



L'ITALIANO NEL MEDITERRANEO E NELLE EX COLONIE AFRICANE

a cura di

Rosa Piro, Giorgio Banti, Paolo Miccoli



UniorPress

L'ITALIANO NEL MEDITERRANEO E NELLE EX COLONIE AFRICANE

a cura di

Rosa Piro, Giorgio Banti, Paolo Miccoli



UniorPress

IMECA

L'Italia e l'italiano nel Mediterraneo
e nelle ex colonie africane

1 | 2025



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E COMPARATI

IMECA - 1

L'italiano nel Mediterraneo e nelle ex colonie africane

a cura di

Rosa Piro, Giorgio Banti, Paolo Miccoli



UniorPress
NAPOLI 2025

IMECA

L'Italia e l'italiano nel Mediterraneo
e nelle ex colonie africane

n. 1 | 2025

Direttrice della collana

Rosa Piro

Comitato editoriale e di redazione

Flavia Aiello, Rita Lettieri, Chiara Longo, Paolo Miccoli, Martin Orwin, Angelica Vitiello

Comitato scientifico

Daniele Baglioni (Università Ca' Foscari), Giorgio Banti (Università di Napoli L'Orientale), Guido Maria Cappelli (Università di Napoli L'Orientale), Soufiane Chaari (Université de Sfax), Daniele Comberiati (Université Paul Valéry – Montpellier), Luca D'Anna (Università di Napoli L'Orientale), Elvira Diana (Università degli Studi "G. D'Annunzio" – Chieti-Pescara), Luisa Revelli (Università della Valle d'Aosta), Laura Ricci (Università per Stranieri di Siena), Raymond Siebetcheu (Università per Stranieri di Siena), Alessandro Volterra (Università Roma Tre)

*Gli articoli pubblicati in questo volume sono stati sottoposti
al processo di revisione tra pari.*

Data di pubblicazione

dicembre 2025



UniorPress

Via Nuova Marina, 59 - 80133, Napoli

uniorpress@unior.it

ISSN 3103-4950

ISBN 978-88-6719-342-4



This work is licensed under

a Creative Commons Attribution 4.0 International Licence

La collana *L'Italia e l'italiano nel Mediterraneo e nelle ex colonie africane* (IMECA) nasce con l'obiettivo di indagare, in prospettiva linguistica, storica e culturale, le molteplici forme di relazione che nei secoli hanno legato l'Italia alla storia del Mediterraneo e, in epoca contemporanea, alle ex colonie africane. In questo spazio complesso e stratificato, l'italiano ha circolato come lingua franca, del commercio, della diplomazia, della migrazione, della scuola, ma anche come strumento di dominio coloniale e, successivamente, come veicolo di memoria, mediazione e resistenza. Accanto a queste direttrici, la collana dedica attenzione anche alla lingua letteraria dei nuovi italiani, espressione delle trasformazioni sociolinguistiche e culturali dell'Italia plurale di oggi, in cui voci diasporiche, transnazionali e postcoloniali contribuiscono a ridefinire identità, immaginari e forme dell'italiano contemporaneo.

Indice

Introduzione Rosa Piro.....	9
I. Colonialismo e postcolonialismo linguistico, storico e culturale	
<i>Archivi coloniali e tracce di lingua scritta dei sudditi coloniali in Eritrea</i> Alessandro Volterra.....	15
<i>Introduzione alla letteratura italiana postcoloniale e transnazionale</i> Daniele Comberiati	27
<i>La tappa sull'italiano nelle ex colonie nel Museo multimediale della lingua italiana (MULTI)</i> Paolo Miccoli.....	37
II. L'italiano nelle lingue africane e viceversa	
<i>Esotismi abissinesi nell'italiano popolare di Giacomo Naretti (Parella 1831-Asmara 1899)</i> Luisa Revelli	55
<i>Elementi di variazione diacronica e diatopica nell'arabo di Tunisia: il caso dei prestiti dall'italiano</i> Livia Panasci.....	69
III. L'italiano nelle ex colonie e la scuola	
<i>La questione dell'italiano in epoca coloniale nel Corno d'Africa</i> Raymond Siebetchu.....	85
<i>Il modello coloniale nei libri scolastici per gli italiani all'estero (anni Venti e Trenta)</i> Laura Ricci	97
<i>Elementi di didattica moderna nei manuali scolastici dei frati cappuccini in Eritrea negli anni Venti del XX secolo</i> Giampaolo Montesanto	113
IV. Raccontare la Libia	
<i>Giudeo-arabo e italiano in contatto nelle comunità ebraiche della Libia coloniale</i> Luca D'Anna.....	129

Indice

<i>Sguardi incrociati: oltre un secolo di volti e storie di italiani nell'immaginario letterario libico</i>	
Elvira Diana	145
<i>Dall'altra parte del Mediterraneo: il colonialismo italiano nei romanzi di Aḥmad al-Faytūrī</i>	
Sara Bandinu	157

Introduzione

Rosa Piro

Il volume *L'italiano nel Mediterraneo e nelle ex colonie africane* nasce dall'esigenza di ricostruire e analizzare il complesso intreccio di relazioni linguistiche, culturali e storiche che hanno segnato la presenza dell'italiano oltre i confini della penisola, in particolare nei contesti coloniali e postcoloniali africani e mediterranei. A differenza di altri spazi europei, la storia dell'italiano in Africa è un terreno ancora da sondare in modo sistematico ed è spesso stata relegata a un ruolo secondario nel più ampio dibattito sul colonialismo. Questo lavoro intende offrire un contributo in tale direzione, proponendo una riflessione plurale e interdisciplinare sul lascito linguistico e culturale dell'esperienza coloniale italiana e sulle sue risonanze nella contemporaneità. Gli studi proposti si collocano in dialogo con una solida tradizione di studi sul colonialismo italiano, sulla didattica linguistica in contesto coloniale, sui contatti tra l'italiano e le lingue afro-mediterranee e sul ruolo della letteratura come archivio postcoloniale e contro-narrativo. I riferimenti bibliografici che accompagnano i saggi – e che in molti casi derivano da ricerche inedite, tesi di dottorato, progetti di documentazione linguistica e interviste orali – confermano l'approccio interdisciplinare e documentale che anima il volume. Ne risulta un mosaico articolato di prospettive che da una parte mette in luce i limiti, le retoriche e i traumi del passato coloniale, dall'altra restituisce voce e visibilità ai parlanti, agli scrittori e ai contesti locali che hanno trasformato l'italiano da lingua del potere a lingua della mediazione, della memoria e, talvolta, della rivendicazione sociale.

Strutturato in quattro sezioni tematiche, il volume traccia un percorso che tocca fonti d'archivio, letterature postcoloniali, contatti linguistici e didattica della lingua italiana, fino all'immaginario simbolico dell'Italia legato alla Libia coloniale.

La prima sezione, *Colonialismo e postcolonialismo linguistico, storico e culturale*, apre il volume con tre contributi che delineano una cornice storica e culturale ampia. Alessandro Volterra esplora la ricchezza e la complessità degli archivi coloniali eritrei, recuperando le tracce scritte dei sudditi coloniali attraverso fonti amministrative, giudiziarie e notarili. Questo lavoro getta luce sulla realtà linguistica dei colonizzati e sulle dinamiche di mediazione, rivelando come l'italiano scritto sia stato appreso, adattato, impiegato anche in contesti periferici. Daniele

Comberiatì offre una riflessione teorica e critica sulla letteratura post-coloniale e transnazionale italiana, problematizzando la categoria della “letteratura migrante” e tracciando un panorama variegato di autrici e autori che, a partire da origini e traiettorie diverse, contribuiscono a ridefinire i confini della narrazione nazionale. Paolo Miccoli, infine, analizza la tappa dedicata alle ex colonie italiane all’interno del Museo multimediale della lingua italiana (MULTI), sottolineando l’importanza di una divulgazione accessibile e critica delle vicende coloniali, attraverso strumenti narrativi e multimediali che raccontano la diffusione della lingua italiana, la scuola, la toponomastica, le varietà ibride come il pidgin, fino alla letteratura postcoloniale contemporanea.

La seconda sezione, *L’italiano nelle lingue africane e viceversa*, si concentra sulle dinamiche del contatto linguistico tra italiano e lingue locali africane, offrendo un doppio sguardo: da un lato sulle interferenze dell’italiano nei repertori africani, dall’altro sulla sedimentazione di africanismi (o presunti tali) nell’italiano. Il saggio di Luisa Revelli, dedicato ai *Diari* di Giacomo Naretti, artigiano piemontese attivo alla corte del Negus Johannes IV, ricostruisce un vivido ritratto di interazione linguistica nel secondo Ottocento. La lingua ibrida di Naretti – un misto di italiano popolare, piemontese, francese, arabo e amarico – documenta esotismi, prestiti e glosse, offrendo una testimonianza precoce di contatto interlinguistico e di identità fluide in epoca precoloniale. Livia Panascì, invece, analizza sistematicamente la presenza di italianismi nell’arabo tunisino, dimostrando come l’italiano, veicolato anche dalla lingua franca barbaresca e dalle comunità migranti, abbia lasciato tracce profonde nel lessico tunisino. I casi di variazione diacronica e diatopica rivelano l’intreccio fitto tra lingue del Mediterraneo e l’importanza di una memoria linguistica da preservare.

La terza sezione, *L’italiano nelle ex colonie e la scuola*, indaga il ruolo dell’istruzione nei processi di diffusione (e restrizione) della lingua italiana durante l’epoca coloniale. Raymond Siebetcheu analizza le contraddizioni della politica linguistico-educativa italiana nel Corno d’Africa, evidenziando una pianificazione frammentaria e classista, fondata su scuole separate, accesso limitato e un modello di istruzione che mirava a mantenere gli indigeni in ruoli subalterni. Il suo contributo mostra come, da queste dinamiche, sia nata una varietà semplificata di italiano, l’“italiano coloniale”, usata tanto dagli italiani quanto dagli indigeni nei contatti quotidiani. Laura Ricci ricostruisce l’ideologia linguistica che permeava i manuali scolastici destinati agli italiani all’estero negli anni Venti e

Trenta, mettendo in luce il rapporto tra espansione coloniale e orgoglio diasporico: la lingua italiana è rappresentata come segno della superiorità morale, culturale e perfino razziale della nazione. Infine, Giampaolo Montesanto studia i testi scolastici prodotti dai frati cappuccini per gli alunni indigeni in Eritrea tra il 1912 e il 1930. Nonostante l'impianto coloniale, questi manuali rivelano strategie didattiche sorprendenti: l'uso di contenuti locali, la semplificazione linguistica, l'accento sull'apprendimento intuitivo e un'attenzione alle condizioni linguistiche di partenza degli studenti anticipano i principi della didattica moderna.

La quarta e ultima sezione, *Raccontare la Libia*, chiude il volume affrontando la stratificazione simbolica, linguistica e narrativa lasciata dal colonialismo italiano, in particolare nel contesto libico. Luca D'Anna analizza un corpus inedito di interviste a parlanti ebrei libici, oggi residenti in Israele o in Italia, documentando la presenza pervasiva dell'italiano nella vita quotidiana, nella scuola e persino nei ricordi familiari: emerge un repertorio bilingue in cui l'italiano diventa lingua dell'identità, dell'affetto e della memoria. Elvira Diana ricostruisce, attraverso testi letterari libici del XX e XXI secolo, la metamorfosi dello sguardo sull'italiano: da figura violenta e colonizzatrice a presenza ambigua, talvolta ironica, talvolta ancora dolorosa. I testi analizzati restituiscono un'Italia vista "dall'altra parte", attraverso gli occhi dei colonizzati. Infine, Sara Bandinu propone un'analisi dei romanzi di Aḥmad al-Faytūrī, ricchi di riferimenti autobiografici e mitici, in cui la narrazione si fa strumento di resistenza e ricostruzione: il colonialismo italiano è riletto attraverso una lente narrativa che mescola la voce dell'"altro" con un forte radicamento nella tradizione orale e popolare libica.

Nel loro insieme, i contributi raccolti non si limitano dunque a una ricostruzione storica, ma intendono interrogare la memoria, l'eredità linguistica e le nuove forme di transnazionalità che coinvolgono la lingua italiana nei contesti postcoloniali. Il volume si pone dunque come strumento di riflessione sulla storia dell'italiano come lingua del Mediterraneo e dell'Africa, segnata da incontri, tensioni e stratificazioni culturali.

I

COLONIALISMO E POSTCOLONIALISMO
LINGUISTICO, STORICO E CULTURALE

Archivi coloniali e tracce di lingua scritta dei sudditi coloniali in Eritrea

Alessandro Volterra

L'Eritrea ha avuto un processo di decolonizzazione atipico rispetto agli altri paesi africani. Il cammino per raggiungere l'indipendenza è marcato dalle varie fasi che si sono susseguite: il lungo periodo di colonizzazione italiana, che ha avuto avvio con lo sbarco del colonnello Tancredi Saletta a Massaua nel 1885 e si è concluso nel 1941 durante la Seconda guerra mondiale; il decennio dell'amministrazione militare britannica; la federazione e successivamente l'annessione all'Etiopia; la concomitante guerra d'indipendenza e, infine, l'indipendenza dal 1991. Sebbene mostrino tratti molto diversi tra loro, tutte queste fasi presentano un elemento importante nella costruzione dell'identità nazionale e della storia del paese che, sul finire dell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, hanno visto come elemento caratterizzante proprio la presenza coloniale italiana. Ne consegue che la ricostruzione della storia dell'Eritrea contemporanea, non solo debba necessariamente avvalersi dei documenti coloniali italiani ma che questi giochino un ruolo non affatto secondario. Queste carte – che in alcuni casi furono precipitosamente abbandonate a causa degli eventi bellici – fecero ritorno in Italia negli anni Cinquanta del XX secolo e sono oggi conservate presso l'Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (ASDMAE), in particolare quelle raccolte nell'Archivio Storico del ministero dell'Africa Italiana (ASMAI) dove si trova il fondo Archivio Eritrea. Per la maggior parte si tratta di documenti relativi all'attività del governo coloniale con sede ad Asmara. Altri documenti di rilievo sono stati conservati in ASMAI o in quello dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), fin dalla loro redazione, probabilmente poiché prodotti in Italia o inviati in copia nella madrepatria. Tra quelli conservati presso l'AUSSME di estrema rilevanza sono i documenti del fondo Eritrea (L7) o quelli concernenti la campagna del 1935-1936 e le operazioni di polizia coloniale (fondi D1, D2, D3, D4, D5 e D6). Così come per altri fondi documentali, anche molte di queste carte sono state trasferite nel corso del Secondo conflitto mondiale prima al nord, durante la repubblica di Salò, poi sequestrati dagli

Alleati, microfilmati e restituiti alle autorità italiane a partire dalla seconda metà del secolo scorso. Infine, si segnalano i documenti depositati presso l'Archivio Centrale dello Stato, in particolare il fondo Ministero dell'Africa Italiana, i fondi personali – ad esempio le Carte Graziari o le Carte Badoglio – e soprattutto, la documentazione relativa ai Tribunali Militari, con particolare riferimento alle sentenze dei Tribunali Militari di Guerra in Africa. Tuttavia, in questa lunga lista si evidenzia un vero e proprio vuoto: le carte prodotte dagli uffici amministrativi sia periferici, sia centrali, presenti nell'allora colonia. Il territorio dell'Eritrea era suddiviso in commissariati, ciascuno dotato di un proprio archivio e all'interno di questi operavano diverse strutture amministrative, la giustizia e l'esercito, le più importanti. Per almeno quaranta anni questi archivi “minori” sono stati considerati perduti e rinvenuti solo all'inizio degli anni Novanta. Si tratta di documentazione di particolare interesse perché riguarda l'attività di quelle che oggi potremmo definire “amministrazioni di prossimità” e che quindi delinea il rapporto colonizzatore-colonizzato molto meglio dei documenti fino a quel momento consultabili. L'accesso a queste fonti ha impresso un nuovo impulso agli studi confermando quanto prima solo ipotizzato.

L'obiettivo del presente lavoro è mettere in relazione l'attuale situazione degli archivi del periodo coloniale italiano presenti in Eritrea, o altrimenti in Italia, e la documentazione in essi conservata con il filone di ricerca sulla lingua italiana diffusa, scritta e parlata, al di fuori dei confini nazionali. Tale contributo, per quanto pionieristico, pone in evidenza i possibili sviluppi di una sinergia tra i due campi di ricerca, storica e linguistica.

In questo quadro proprio le testimonianze contenute nei dispositivi delle sentenze dei “Tribunali indigeni” depositate presso il Municipio di Asmara e l'Alta Corte dell'Eritrea, consentono, di ridare voce agli eritrei che, per tutto il periodo coloniale, appaiono allo studioso sostanzialmente muti. Molti di questi documenti rappresentano, anche oggi, una fonte imprescindibile di informazioni: in particolare le pratiche notarili e catastali relative alle proprietà private e a tutto il contenzioso scaturito dalla temporanea nazionalizzazione dei beni immobili durante il *Dergue* (1974-1987); gli studi fatti sul territorio per l'avvaloramento agricolo; quanto pertiene la realizzazione delle infrastrutture (sistema fognario, produzione ed erogazione elettrica ecc.) e dello sviluppo urbano. Attualmente sono consultabili dagli studiosi, alcuni importanti fondi archivistici ad Asmara (quelli già citati del Municipio di Asmara e nell'Alta Corte dell'Eritrea) (Locatelli 2014; Volterra 2008) a cui si

aggiunge il materiale del “Commissariato di Adi Caiéh” attualmente depositato a Mendefera¹ (Taddia 1998). Presso questi archivi è conservata la probabile copia unica dell’attività amministrativa italiana che consente di leggere la realtà coloniale con lenti diverse da quelle che gli studiosi sono abituati ad indossare quando si approcciano ai documenti di quel periodo. La storia del rinvenimento di questi documenti è ben riassunta da Irma Taddia (1998: 423):

According to various oral testimony, in 1991 a large amount of colonial papers was stored in the regional administration building at Addi Qayyeh, completely without order, uncatalogued, and in poor physical condition. Immediately on the establishment of the independent state of Eritrea, the new government tried to restore, catalogue, and open this collection to the public. The organizing and cataloguing operation took two years to complete, and was conducted primarily by a young woman from Asmara, Acberet Seyum.

Nel 1998, a causa dell’occupazione dell’esercito etiopico di parte del territorio eritreo, l’archivio è stato trasferito nella città di Mendefera, capitale della regione sud e sede più lontana dal confine. In alcuni miei soggiorni (maggio 2012 e aprile 2016) ho avuto modo sia di consultare il catalogo compilato da Acberet Seyum, sia di visionare parte delle carte oggi conservate a Mendefera. Si tratta di un repertorio di circa 200 pagine che riordina per soggetto le carte ritrovate nel 1991. Il periodo interessato dai documenti va dall’inizio del XX secolo fino ad oltre la metà degli anni Sessanta del Novecento. La maggior parte dei documenti è relativa ai periodi della colonizzazione italiana e a quello dell’amministrazione militare britannica, e ogni voce ha una sua continuità archivistica che prescinde i mutamenti di regime. Il catalogo è stato compilato in inglese ma molte delle indicazioni, specie quelle relative alle carte coloniali, sono in italiano. Per avere un esempio del tipo di lavoro svolto basta guardare la struttura delle voci, un caso paradigmatico è la voce *Security* che raccoglie documenti che vanno dal 1902 al 1965 e dove si percepisce, dai soli titoli elencati, i vari

¹ L’accesso a questi documenti è possibile rivolgendosi al Research and Documentation Center (RDC) di Asmara. Questo istituto non solo ha avviato una intensa attività di raccolta e inventariazione di materiali relativi alla storia dell’Eritrea, ma è attraverso la presentazione e l’assistenza fornita dal RDC che è possibile ottenere il nullaosta dagli uffici che conservano i fondi appena citati. La direttrice, Azieb Tewolde, in questi anni è stata una preziosa guida sia per quanto riguarda le indicazioni sul materiale conservato, sia per l’aiuto fornito nel poter accedere alle diverse strutture archivistiche eritree.

passaggi che riguardano la storia dell'Eritrea. Si passa dal periodo coloniale, dove la preoccupazione principale era quella della sicurezza interna e dei disertori, a quello della *British Military Administration*, e infine del governo imperiale etiopico, in cui il problema principale sembra essere quello degli *Shiftà*² e del banditismo, da interpretare specialmente come forma di ribellione politica armata nei confronti dei vari governi succedutisi. Ad una prima e superficiale analisi delle carte del periodo coloniale italiano si può notare come i documenti conservati siano prevalentemente databili dall'inizio del secolo alla Prima guerra mondiale, decisamente minori sono quelli relativi agli anni Venti e quasi assenti quelli del periodo dell'Africa Orientale Italiana. Non è al momento noto il motivo per cui ci siano pervenute le carte degli anni Dieci e in misura decisamente minore quelle degli anni successivi. Si può postulare che al momento della sconfitta, nel 1941, le carte allora più recenti siano state distrutte. Inoltre, è opportuno tener presente che proprio all'inizio del Novecento Ferdinando Martini, allora governatore della Colonia, ristrutturò completamente l'amministrazione riducendo, tra l'altro, gli effettivi dell'esercito. Una maggiore produzione di documenti in quegli anni potrebbe dunque essere imputata alla riorganizzazione militare della colonia. In entrambi i casi, ci troviamo nel campo delle ipotesi più che in quello delle prove storiche.

Facendo riferimento alle sole carte del periodo coloniale italiano, prodotte in lingua italiana, le uniche da me consultate nelle due ricognizioni d'archivio (2012 e 2016), l'impressione è che il repertorio sia semplicemente indicativo del contenuto dei faldoni e dei fascicoli. Appare evidente che nel corso degli anni, i documenti siano stati ricollocati in disordine, forse anche a causa del trasferimento del 1998. Aprendo i faldoni delle voci inequivocabilmente militari (Army, Military, Native Army) si comprende la particolarità di questo archivio che conserva una gran mole di ruolini relativi alle bande, alla milizia mobile e al *chitet*³. Nei faldoni è

² Con questo termine erano indicati genericamente i predoni ma il termine fu stato utilizzato, in negativo, anche per indicare coloro che parteciparono sia a fenomeni resistenziali, sia a fenomeni di ribellismo armato, contro gli italiani fino al 1941 e, successivamente, contro l'autorità britannica (e in funzione filo-etiopica) fino ai primi anni Cinquanta.

³ Il *chitet* era la chiamata tradizionale alle armi di tutti gli uomini validi. L'esercito propose in colonia lo stesso modello della madrepatria e mentre in Italia, in caso di guerra, oltre all'esercito esisteva la possibilità di mobilitare i congedati attraverso la Milizia Mobile e la Milizia Territoriale – dove la prima aveva un tasso di addestramento decisamente più elevato della seconda – in colonia esisteva lo stesso tipo di tripartizione dove, a fianco dell'esercito e della Milizia Mobile, gli uomini potevano essere chiamati

presente una corposa corrispondenza d'ufficio – composta soprattutto da telegrammi – dedicata alla richiesta e alla ricerca di informazioni, da parte dei comandi dei battaglioni coloniali. Si tratta di pratiche di accertamento sulle qualità morali, e più in generale sulla affidabilità dei singoli individui che chiedevano di arruolarsi nelle unità del Regio Corpo di Truppe Coloniali, nonché le riposte degli uffici del Commissariato. Trova spazio, inoltre, una copiosa documentazione riguardante le richieste e le relative concessioni dei porto d'arma, molte delle quali rilasciate ai capi tradizionali e agli ex ascari⁴. Dalle carte conservate in questo archivio emergono alcuni aspetti di estremo interesse sul livello di conoscenza della lingua italiana utilizzata dai sudditi coloniali. Il primo elemento riguarda il fatto che alcuni di essi avevano ricevuto un'alfabetizzazione imparando non solo a scrivere in lingua italiana in stampatello ma anche, in alcuni casi, in corsivo. Il secondo aspetto, certamente legato al precedente, è che per presentare istanze alle autorità amministrative si faceva ricorso all'opera degli scrivani. Tale pratica introduce il tema, qui semplicemente accennato, delle mediazioni linguistiche.

La maggior parte delle tracce di italiano scritto che ci pervengono dall'Eritrea coloniale riguardano le istanze amministrative o quelle giudiziarie. A proposito di queste ultime, sono due le figure interessanti: gli interpreti e i cancellieri. Questo per ovvi motivi: i primi traducevano quanto dichiarato dagli imputati, dai testimoni, dagli attori e dai convenuti; i secondi trascrivevano quanto veniva tradotto o quanto affermato se il dichiarante si esprimeva in italiano, spesso correggendo i vocaboli se non espressi adeguatamente. Ci si trova, dunque, di fronte a due diverse tipologie di figure di mediazione linguistica che rappresentano un ulteriore elemento di cui tenere conto quando ci si confronta con la tematica dell'italiano parlato in colonia. Rispetto a questo tipo di personale in servizio, sappiamo con certezza che i cancellieri erano tutti italiani. Si sottolinea, anzi, che nella prima fase della presenza italiana in Eritrea, questi erano provenienti dai ranghi dell'intendenza militare, mentre le informazioni allo stato attuale della ricerca che riguardano gli interpreti sono decisamente scarse. Tra queste, un fascicolo da me rinvenuto (ASMAE, ASMAI, Archivio Eritrea, b.74, f. Personale civile) riveste una particolare

attraverso il *chitet*. Sugli aspetti del reclutamento delle truppe eritree SCARDIGLI 1996; VOLTERRA 2005.

⁴ La consistenza complessiva dell'Archivio di Commissariato di Adi Cayeh si aggira intorno ai 120 faldoni.

importanza nonostante la scarsa consistenza dei documenti contenuti. Sono in esso presenti diciotto schede personali di interpreti in servizio presso l'amministrazione coloniale tra il 1890 e il 1891. Si tratta di semplici schede, quindi le informazioni biografiche che se ne possono dedurre sono piuttosto limitate. Gli elementi principali per ogni attore riguardano quante e quali erano le lingue parlate; quante e quali quelle scritte; inoltre è presente una valutazione che riguarda la capacità di interprete ed infine quella di mantenere un segreto. Questi elementi facevano sì che ciascun interprete fosse valutato con un voto che complessivamente riassumeva la sua competenza e affidabilità, principi fondamentali questi ultimi per poter lavorare in tale contesto. Le informazioni che si possono desumere dalle schede ci offrono un quadro complesso per provenienza, competenze linguistiche e capacità di leggere e scrivere. Infatti, su un totale di diciotto interpreti nove erano analfabeti. Tale aspetto, che apparentemente potrebbe sembrare un elemento contraddittorio per la tipologia del lavoro da svolgere, evidenzia l'importanza prevalente che ricopriva il saper parlare le lingue, almeno in quella prima fase dell'esperienza coloniale. Di tutti gli interpreti solo due non conoscono l'arabo, lingua parlata più diffusa sulle coste eritree. Le altre lingue parlate dagli interpreti risultano essere il tigrino, il tigrè, l'amarico ma anche alcune lingue europee quali l'italiano, l'inglese e il francese, probabilmente le più diffuse nella zona di Massaua, importante snodo commerciale marittimo. La loro provenienza era decisamente variegata: nove erano eritrei (o meglio provenienti dai territori del Mar Rosso); due gli italiani a cui vanno aggiunti un italiano di Alessandria d'Egitto e un sudanese adottato⁵; un interprete era proveniente da Aden; uno da Beirut; tre, infine, provenivano dall'Etiopia e in particolare da Gondar, Adua e Axum. L'ultimo dato riguarda l'appartenenza ai ruoli militari di alcuni di questi: undici interpreti erano nell'esercito mentre sette non sembrerebbero arruolati, almeno per quanto riportato in queste schede, il che fa propendere per l'ipotesi di un impiego civile di questi uomini. Si segnala che il fascicolo è contenuto in un faldone nominato del "Personale civile" e proprio uno di questi civili, l'interprete Debbas Negasc, viene ritenuto nella sua scheda «di limitata robustezza fisica, non avrebbe vigore fisico necessario per funzionare come interprete presso un reparto in marcia»

⁵ Si tratta di Giuseppe Gagliardi, giovane sudanese adottato da Alfonso Maria Massari, uno dei componenti della spedizione di Pellegrino Matteucci che tra il 1880 e il 1881 attraversò trasversalmente l'Africa da Suakin in Sudan fino ad Akassa in Nigeria le cui uniche informazioni, oltre a quelle riportate in questo fascicolo, sono riscontrabili in MASSARI 1892; 1918.

e in quanto tale inidoneo al servizio militare ma occupabile presso l'amministrazione civile. La vicenda di Negasc testimonia il fatto che è proprio in questi anni 1890-1891, ovvero i primissimi anni della costruzione della colonia Eritrea, che si assiste alla formalizzazione dell'amministrazione, tra personale civile e militare che nei cinque anni di occupazione dei territori del Mar Rosso non era stata posta ancora in essere.

In questo quadro, appena tratteggiato, si muovono le testimonianze di un altro importante e interessante archivio, quello della High Court of Eritrea con sede ad Asmara. Questo archivio conserva una raccolta decisamente notevole: quella delle sentenze del Tribunale di Arbitrato di Asmara. Quest'ultimo fu voluto dal comandante della Zona di Asmara, il maggiore Federico Piano, che nella sua «Relazione sull'amministrazione della giustizia presentata al governo di Massaua» ne chiarisce i criteri di realizzazione e di funzionamento (Mellana 1973: 48-53). Piano dimostra un'attenta comprensione, non comune, verso i temi dell'amministrazione coloniale e della politica indigena. Al momento del suo insediamento non esisteva, come è ovvio, nessun tribunale regolare e così osservava:

È meraviglioso come gli abissini, dopo tanti secoli di vessazioni, lotte intestine e prepotenze, abbia conservata, spinta fino alla esagerazione, l'idea del diritto. Essi non sanno piegarsi alle lunghe formalità della nostra procedura, anche perché dispendiosa, e perché giungendo a Massaua, essi non sanno a chi debbano rivolgersi per avere giustizia. Essi desiderano, come è nelle loro abitudini, che la giustizia sia pronta, data in forma pubblica e dai capi militari. In Asmara dagli indigeni si osserva come il nostro governo, che ha tanta cura nel rispetto delle proprietà, che è un governo ottimo e fraterno, non avesse presa alcuna risoluzione circa l'amministrazione della giustizia (Mellana, 1971: 49).

Per tali ragioni propose l'istituzione di un tribunale misto, composto da italiani e indigeni, che operasse in giorni fissi e in forma pubblica ad Asmara. Tale scelta non solo andava nella direzione di affermare la presenza italiana sul territorio, ovvero di andare incontro alla necessità dell'amministrazione coloniale e delle popolazioni locali, ma anche: «Di poter trarne insegnamento per me e per gli ufficiali venendo a conoscenza di costumi, persone, usi tradizionali aventi forza di legge» (Mellana, 1973:49). Un'affermazione, questa, che appare isolata se confrontata con quelle degli altri amministratori coloniali dell'epoca; sarebbero dovuti passare circa vent'anni prima che un funzionario coloniale – questa volta civile – ricostruisse in maniera organica «L'ordinamento della giustizia e la

procedura indigena»⁶. Il Tribunale di Arbitrato⁷ era competente per tutte le cause civili e penali riguardante gli indigeni⁸. Le cause relative ai militari, sia italiani che nativi, erano competenza del Tribunale Militare di Massaua, mentre le cause relative ai civili (italiani ed europei, o quelle che vedevano coinvolti questi e gli indigeni) erano trasferite al Tribunale Civile e Correzionale di Massaua. Il Tribunale di Arbitrato giudicava solo le cause relative a cose o persone che si trovavano nella Zona di Asmara, ma si riteneva competente ad esprimere decisioni in forma conciliativa per cause tra indigeni non della Zona, a patto che i contendenti si presentassero volontariamente dichiarando, preventivamente, di accettare l'arbitrato. La competenza era per tutti i reati civili e penali e utilizzava sia le leggi italiane sia quelle di diritto consuetudinario:

Ad eccezione di gravi delitti, di tradimenti, di grassazione e rapina a mano armata o di spionaggio, per i quali il Tribunale giudica a seconda del Codice Penale dell'Esercito in tutte le altre cause sia criminali che civili il tribunale, sentito il parere di tutti i Capi e Notabili indigeni, giudica a seconda delle leggi consuetudinarie del paese, correggendole quando urtano coi principi delle civili legislazioni, attenendosi a questi casi, per quanto possibile, ai codici civili e penali pel Regno d'Italia (Mellana, 2017: 51).

⁶ Ministero delle Colonie, 1913. Lavori parziali sugli ordinamenti indigeni furono redatti da CAPOMAZZA, 1909; 1937); DE CASTRO, 1911; MARTONE, 2002; MULAZZANI, 1898.

⁷ Il tribunale era così composto: «Presidente: Comandante la Zona; Giudici: un Ufficiale Superiore, due Capitani (di cui è il Comandante le bande), due Ufficiali subalterni (di cui uno è l'ufficiale dei Carabinieri Comandante la Sezione di Asmara), tutti i Capi delle Bande Assoldate, gli Anziani, i Priori dei Conventi, i Capi di paesi presenti all'Asmara dove convengono volentieri nei giorni di seduta, ritenendo un onore il sedere in tribunale. I giudici italiani hanno voto deliberativo. I Capi delle Bande, di paese, i Priori delle Chiese e Conventi hanno voto Consultivo», MELLANA, 1971: 49.

⁸ Presso gli archivi del Municipio di Asmara e dell'Alta Corte dell'Eritrea sono ancora conservati alcuni registri del Tribunale di Arbitrato – per gli anni 1892, 1893, 1894, 1898 – per poi trovare a partire dal 1902, il «Tribunale civile indigeno» (anche per gli anni 1906, 1907, 1908 e 1909) che nel 1910 assume la nuova denominazione di «Tribunale del Commissariato Regionale dell'Hamasiën - Registro delle decisioni del Tribunale Indigeno». Tale nome rimarrà anche dopo la sconfitta italiana. L'ultimo registro conservato è il «Registro e Verbali udienze del Tribunale indigeno 1942», che contiene 16 sentenze tutte su problemi relativi alla proprietà della terra. Sul ritrovamento di queste fonti Locatelli 2014; Volterra 2008. In tutti questi registri è possibile trovare una ben evidente traccia scritta della lingua italiana parlata dai sudditi coloniali, attraverso testimonianze e deposizioni.

In questo senso l'immagine del registro delle sentenze del Tribunale d'Arbitrato di Asmara del 1894 mette in evidenza una delle attività più ricorrenti rispetto ai giudizi emessi, le dispute sul diritto fondiario. Si tratta di un argomento molto complesso, perché una delle forme di proprietà, la terra *restì*, era di tipo collettivo e quindi dava adito a molti contenziosi. Ai fini di questo studio, l'aspetto rilevante in questa specifica causa emerge dalla pluralità dei testimoni che fanno dichiarazioni nella loro lingua madre, probabilmente il tigrino, successivamente tradotte e trascritte in italiano.

1° Gabrù uod Apte Gaber, che disse: «Sentii dire che metà delle terre di Adi Canzenab erano delle gente di Endasmat Ogbit. Ai tempi di Re Giovanni ho visto la gente in parola coltivare dei campi in detta località». 2° Uoldachidan: «deposizione identica alla precedente». 3° Cullotom: «come sopra». 4° Garè Mussè: «idem». 5° *Cascì* Garesellassè: «Da vecchi preti e da altre persone degne di fede (ora defunte) ho sentito spesso raccontare come avvenne che la gente di Endasmat Ogbit si mise a coltivare le terre di Adi Canzenab. A Ghemè essendo morto uno schiavo ne chiese uno a Ogbit. Questi gli disse: 'se te lo dò, cosa mi darai in cambio?' Il Ghemè rispose: 'Ti darò delle mie terre'. Così fu fatto. 6° Emunet uod Sebat: 'Io ho sempre sentito dire che le terre di Adi Canzenab sono *restì* (proprietà) della gente di Ghemè'.

Come già accennato, queste deposizioni ci segnalano due ordini di problemi: da una parte, attori, convenuti e testimoni non parlano in italiano ma sono tradotti da un interprete, il che pone dei dubbi sulla perfetta aderenza tra quanto affermato e quanto tradotto; dall'altra, la verbalizzazione viene redatta da un cancelliere italiano che sintetizza quanto riportato dall'interprete. Alcune deposizioni vengono riportate infatti con le seguenti espressioni: *deposizione identica alla precedente, come sopra, idem*. Oltre all'aspetto linguistico, questi registri rappresentano una fonte importante per quanto riguarda l'individuazione e la selezione dei testimoni che, come in questo caso, dovevano godere di un certo prestigio sociale sia nella società coloniale che in quella tradizionale. Inoltre, questo tipo di fonti diventa fondamentale per comprendere le dinamiche profonde – proprio attraverso i contenziosi – della società dell'Altopiano. Contenziosi che non riguardavano solo il diritto fondiario, come è normale in una società agricola, ma anche il diritto di famiglia con numerose cause di divorzio, istituto all'epoca già esistente in Eritrea e sconosciuto nel regno d'Italia.

L'ultimo dei fondi preso in esame, funzionale al discorso di questo breve lavoro e che riguarda comunque l'ambito amministrativo-giudiziario, è quello delle sentenze dei Tribunali Militari presenti nella neonata colonia Eritrea. Si è già accennato che nei primissimi anni Novanta del XIX secolo le cause riguardanti i militari, sia italiani sia nativi, erano competenza del Tribunale Militare di Massaua. A partire dal 1895 – nel momento in cui iniziarono le operazioni militari che culminarono con la disfatta di Adua del 1° marzo 1896 – furono istituiti dei Tribunali Militari in tutti i centri principali dell'Eritrea. È così possibile consultare in Italia, presso l'Archivio Centrale dello Stato, il volume delle sentenze dei Tribunali Militari di Massaua, Adigrat, Asmara, Cassala e Cheren del 1896, facente parte del fondo "Tribunali Militari". Gli esempi che sono riportati riguardano le sentenze pronunciate dopo il 1° marzo da un tribunale, quello di Adigrat nell'area di confine tra Eritrea ed Etiopia. In particolare, si segnalano due sentenze di rilievo poiché gli imputati eritrei pronunciarono in italiano le affermazioni che poi furono ragione della loro condanna.

La prima sentenza riguarda il processo nei confronti dell'ascari Abraha Gheremedin celebrato il 12 marzo 1896 dove per l'affermazione che segue, l'imputato fu condannato a morte per tradimento: «prima italiani e arabi far male abissini, adesso gli abissini trattare gli arabi e gl'Italiani come puttane». Al di là della durezza della sentenza, il primo elemento da notare è che l'affermazione fu pronunciata in italiano; non ci troviamo dunque di fronte ad alcuna mediazione linguistica. Ciò è deducibile da alcuni elementi: il cancelliere trascrive la deposizione dell'imputato, fedelmente nella prima parte della frase, e la modifica nella seconda parte. Infatti, in questa, riconduce ad alcune forme di italiano più corretto tramite l'uso dell'articolo determinativo: *gli abissini, gli arabi, gl'italiani*, che nella prima parte della frase (*italiani e arabi*) non viene utilizzato. Nella verbalizzazione lascia però inalterato il termine *arabi*, in luogo di *musulmani*, poiché, agli occhi dell'imputato, certamente un cristiano dell'Altopiano, avevano il medesimo significato e dunque non necessitavano di correzione.

La seconda sentenza sempre emessa dal Tribunale Militare di Adigrat, il 20 marzo 1896, nei confronti dell'ascari Uoldesellasse Murac che nelle sue dichiarazioni appare evidentemente come un membro della resistenza al dominio italiano. Così aveva dichiarato: «Noi faremo bara e andremo soldati di Menelik. Quando incontriamo gli ufficiali italiani allora adoperiamo la balestite per ammazzare». *Faremo bara* vuole significare 'bareremo', ovvero 'tradiremo' per arruolarci tra le fila

dell'esercito imperiale etiopico. Un altro termine che vale per la sua tecnicità è la parola *balestite* in luogo di 'munizioni'⁹. Per questa affermazione l'imputato fu condannato a morte per tradimento, arruolamento [presso il nemico] e insubordinazione. Anche in questo caso si può essere certi che l'affermazione fu in italiano, quindi senza ricorso ad alcuna mediazione linguistica, non solo perché viene attestato dall'estratto della sentenza ma perché l'imputato utilizzò termini impropri. In entrambi i casi la deposizione di affermazioni in italiano, dirette o riferite, rappresenta un elemento importante sotto l'aspetto disciplinare, tanto più che presentano una componente di valutazione e/o di scelta politica.

In conclusione, uno sguardo di lunga durata che abbraccia il periodo che va dalla metà degli anni Ottanta del XIX secolo alla Seconda guerra mondiale è imprescindibile per effettuare una lettura storica degli eventi legati al sistema e al rapporto tra sudditi e amministrazione coloniale. I documenti presi in esame, situati negli archivi ritrovati delineano una traiettoria decisamente originale sul ruolo della lingua italiana usata, scritta e parlata nelle colonie pur tenendo ben presenti alcune interferenze, basti pensare a scrivani, interpreti, traduttori e cancellieri, più volte citati. L'uso di queste fonti rappresenta così una opportunità in più per ampliare le prospettive della ricerca. Questo è possibile grazie alla sinergia di competenze disciplinari differenti che si auspica creino un campo d'intesa dai molteplici sviluppi.

Riferimenti bibliografici

CAPOMAZZA 1909; 1937 = ILARIO CAPOMAZZA, *Diritto consuetudinario dell'Acchelé-Guzai*, Asmara, E. De Angeli, 1909 (II ed. Asmara, Stabilimento Tipografico Coloniale M. Fioretti, 1937).

DE CASTRO = LINCOLN DE CASTRO, *Criminali, giudici e tribunali etiopici*, Roma, Società Geografica Italiana, 1911.

LOCATELLI 2014 = FRANCESCA LOCATELLI, *The Archives of the Municipality and the High Court of Asmara: Discovering the Eritrea "Hidden from History"*, in «History in Africa», XXXI: 469-478.

⁹ La balestite era una novità per le armi da fuoco. Aveva la caratteristica di non produrre fumo come la normale polvere da sparo e quindi rendeva meno identificabile chi ne faceva uso.

- MARTONE 2002 = LUCIANO MARTONE, *Giustizia coloniale*, Napoli, Jovene editore, 2002, appendice I: 315-328.
- MASSARI 1892 = ALFONSO MARIA MASSARI, *Lo Stato libero del Congo*, in “Atti del Primo Congresso Geografico Italiano”, Genova, Tip. Sordo-muti, 1892.
- MASSARI 1918 = ALFONSO MARIA MASSARI, *Don Giovanni Borghese*, in “Bollettino della Reale Società Geografica Italiana”, 6: 476-478.
- MELLANA 1971 = MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI – Comitato per la Documentazione dell’Opera dell’Italia in Africa, *L’Italia in Africa*, Serie giuridico Amministrativa, vol. II, *L’amministrazione della giustizia nei territori d’oltremare*, Tomo I, *L’amministrazione della giustizia in Eritrea e Somalia (1869-1936)*, testo di VINCENZO MELLANA, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1971, pp. 48-53.
- MINISTERO DELLE COLONIE, Rapporti e monografie coloniali, *L’ordinamento della giustizia e la procedura indigena in Etiopia e in Eritrea*, Roma, n. 13 ottobre 1913, monografia di ALBERTO POLLERA.
- MULAZZANI 1898 = ARTURO MULAZZANI, *Norme di diritto consuetudinario secondo il costume dell’Atecmè Melegà*, 1898.
- SCARDIGLI 1996 = MARCO SCARDIGLI, *Il braccio indigeno. Ascari, irregolari e bande nella conquista dell’Eritrea 1885-1911*, Milano, Franco 1996.
- TADDIA 1998 = IRMA TADDIA, *The Regional Archive at Addi Qiyyeh, Eritrea*, in «History in Africa», XXV: 423-425.
- VOLTERRA 2005 = ALESSANDRO VOLTERRA, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941*, Milano, Franco Angeli, 2005.
- VOLTERRA 2008 = ALESSANDRO VOLTERRA, *La giustizia coloniale in Eritrea tra Diritto Comune e Diritto Consuetudinario (con in appendice un repertorio del materiale conservato presso alcune istituzioni eritree con sede ad Asmara)*, in «Africa», LXIII/1:82-107.

Introduzione alla letteratura italiana postcoloniale e transnazionale

Daniele Comberiatì

Ho iniziato la mia esperienza di ricerca accademica lavorando su quella che all'epoca veniva chiamata "letteratura italiana della migrazione". Si trattava, all'inizio degli anni Duemila, di un filone di studi relativamente nuovo all'interno dell'italianistica, e forse, guardando anche il percorso di studiosi e studiose di italianistica all'estero, si potrebbe pensare che a distanza di più di quindici anni vige ancora, nell'accademia italiana, una difficoltà o una reticenza nell'accettare tali ricerche e tale corpus come appartenenti di diritto alla letteratura nazionale. Ma non è questo – o non è solo questo – il punto cruciale del mio saggio: sono infatti numerosi i contributi, soprattutto scientifici ma talvolta anche di impronta esplicitamente autobiografica, che hanno messo in luce il presunto "ritardo" degli studi accademici italiani riguardo a tematiche quali le scritture migranti, gli studi postcoloniali (Lombardi-Diop, Romeo 2013), le riflessioni sul genere e intersezionali (Deplano, Mari, Proglìo, 2015). In questa sede non intendo ripercorrere la storia del supposto provincialismo delle lettere italiane – anche se il fatto che, fra le persone che si siano occupate di questi temi, la maggior parte lavori fuori dai confini nazionali è un dato eclatante –, quanto soffermarmi su che cosa ha rappresentato, per la critica italiana, la riflessione sulla letteratura postcoloniale e su quali siano gli ambiti disciplinari che prende in conto.

Mi sono inoltre domandato se avesse ancora senso definire questo corpus migrante e postcoloniale in maniera alternativa rispetto alla letteratura italiana contemporanea e in seconda istanza, qualora, come immagino, la divisione abbia perso senso, quali siano i lasciti critico-teorici e quali le nuove possibili piste di ricerca.

La necessità di non considerare la letteratura migrante come "sezione", "sotto-insieme" o addirittura "genere" specifico della letteratura nazionale, che la includeva ma di cui costituiva pur sempre una porzione marginale per tematiche impiegate, strategie narrative, lingua e stile e in ultimo impatto mediatico e ricezione da parte del pubblico, è stata fin dall'inizio una delle mie preoccupazioni principali. Si tratta di un discorso che diversi studiosi e studiose, ormai da anni, portano legittimamente avanti: ricordiamo che già nel 2011 Daniela Brogi scriveva in

Nazione Indiana un articolo dal titolo più che indicativo *Smettiamo di chiamarla "letteratura della migrazione"*? anticipando alcune delle questioni che hanno costituito un importante asse critico-teorico nell'ultimo decennio, anche per gli studi sull'emigrazione e la diaspora italiane (Gatto, Sforza 2021). Un asse che si è spostato dal versante propriamente migrante a quello transnazionale e transculturale, sottolineando come l'esperienza (anche e soprattutto culturale) dell'immigrazione degli anni Ottanta e Novanta non avesse unicamente sollevato questioni nuove nel panorama nazionale, ma anche risvegliato pratiche, strategie e questioni nate già con l'emigrazione storica e nuovamente presenti attraverso le mobilità contemporanee.

È forse oggi possibile tracciare un primo bilancio delle scritture postcoloniali di espressione italiana. Ad un primo sguardo emergono almeno tre tipologie di autori, individuabili attraverso aree tematiche e di genere relativamente omogenee.

Innanzitutto sono da annoverare gli scrittori che, nati e cresciuti in famiglie italiane o miste stanziatesi nelle colonie, hanno contribuito con le loro opere a creare un legame, anche cronologico, fra periodo coloniale e postcoloniale. I loro testi sono spesso ambientati in un'epoca precedente la fine della Seconda guerra mondiale e mettono in scena le contraddizioni in seno alle comunità italiane locali, non trascurando però di dare la parola anche ai colonizzati. I resoconti libici di Luciana Capretti (2004) e Alessandro Spina (2008), così come i romanzi eritrei di Erminia Dell'Oro (1989) e Alfredo Antonaros (1987) offrono rappresentazioni interessanti della vita quotidiana di comunità altrimenti dimenticate. Nella loro scrittura scivola l'ambiguità del colonialismo: la vita affascinante negli scintillanti quartieri ricchi di Asmara e Tripoli non può cancellare le periferie malmesse e la povertà degli autoctoni, vittime dell'aggressione italiana. Il punto di vista di tali autori è prezioso perché costituisce, per il lettore italiano, uno sguardo ad un tempo interno ed esterno.

Un altro filone interessante è costituito dalle narrazioni storico/autobiografiche, che negli ultimi tempi hanno cercato di ricostruire, almeno parzialmente, la storia coloniale e postcoloniale italiana. Anche in tal caso il rapporto con il pubblico è complesso: autrici come Martha Nasibù (2005), Fazel Shirin Ramzanali (1993) e Ribka Sibhatu (1994) utilizzano la lingua italiana nel tentativo di rivolgersi a lettori che ignorano o conoscono in maniera errata le loro storie. Queste scritture sono differenti fra loro: ad esempio Martha Nasibù, figlia del generale Nasibù, braccio destro di Hailé Selassié, è molto scrupolosa dal punto di

vista storico, mentre le opere di Sibhatu e soprattutto di Maria Abbebù Viarengo sono più evocative e si avvicinano al genere del *memoire*, privilegiando l'aspetto intimistico delle vicende attraverso un'organizzazione temporale che ibrida continuamente passato e presente.

Vi sono infine due scrittrici coetanee, seppur diverse per origine e vissuto personale, che hanno pubblicato contemporaneamente il loro primo romanzo: *Madre piccola* di Cristina Ali Farah (2007) e *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi (2007) rappresentano due degli esempi più riusciti di letteratura postcoloniale italiana. Nelle due opere l'elemento storico è fondamentale, poiché entrambe le narrazioni si basano su eventi realmente accaduti che presentano in una luce diversa alcune vicende coloniali e postcoloniali; si nota inoltre un diverso uso della lingua, poiché entrambe si servono di un italiano ibrido, corroso dall'interno dal somalo e dall'amarico. Il plurilinguismo e la polifonia rappresentano un'esigenza non solo estetica ma anche etica, che rende possibile l'esistenza di un italiano coloniale e allo stesso tempo descrive alcune sue modifiche attuali, mostrando come esso non sia affatto immutabile. Inoltre, in special modo nelle opere di Ali Farah, si assiste ad un fenomeno molto interessante di "somalizzazione" dell'italiano: alcuni vocaboli italiani vengono ripresi dalla lingua somala e modificati secondo la sua fonetica, in un processo di riappropriazione inverso rispetto a quello politico/militare del colonialismo. La strategia discorsiva della polifonia, utilizzata frequentemente anche nelle opere della letteratura italiana della migrazione, serve alle autrici per analizzare secondo diversi punti di vista una realtà complessa come la società postcoloniale. Alle due scrittrici si può aggiungere Igiaba Scego, i cui risultati più interessanti sono riscontrabili soprattutto nei racconti e in parte nella prima opera narrativa *Rhoda* (2004), descrizione a più voci della condizione postcoloniale italo/somala. Il recente romanzo *Adua* (2018), lega la storia coloniale e le nuove migrazioni, esattamente come *Il comandante del fiume* di Cristina Ali Farah (2014), mostrando come il concetto di postcoloniale esuli dal mero significato storico, ma ci porti a comprendere le contraddizioni del nostro presente.

Naturalmente emergono dei temi trasversali che compaiono in numerose opere: una citazione a parte merita la questione del "meticcio", presente in diverse autrici provenienti da famiglie miste (in particolare nei romanzi di Ghermandi e di Ali Farah), ma anche in scrittrici come Erminia Dell'Oro e Igiaba Scego. Un'altra tematica ricorrente riguarda le mutilazioni genitali femminili, ancora in uso presso alcune comunità somale, non solo musulmane: sia Ali Farah che Scego si sono soffermate più volte

sull'argomento, ma è stata Sirad Salad Hassan (1997, 1999) (dottoranda che opera fra gli Stati Uniti e l'Italia che per lavoro si è occupata delle Mgf) ad aver scritto i due testi più interessanti sul tema. Negli autori postcoloniali è inoltre alquanto ricorrente il tema della guerra, intesa sia come guerra di occupazione italiana (soprattutto negli autori etiopici e libici), che come guerra fra Eritrea ed Etiopia o come conflitto civile in Somalia.

Meno evidente ma comunque importante rimane la descrizione delle ex capitali coloniali (le tre del corno d'Africa e Tripoli), considerate luoghi simbolici dell'ambiguità e delle contraddizioni del colonialismo italiano e dell'età postcoloniale. Anche il tema del ritorno è diffuso, un ritorno di cui viene asserita l'impossibilità (come accade per ovvie ragioni negli scrittori somali, ma anche in *Ghibli* di Luciana Capretti) o che provoca delusione (l'intera opera di Alfredo Antonaros e parte di quella di Dell'Oro).

Non vanno infine dimenticate le produzioni poetiche degli autori postcoloniali: un gruppo di poeti eritrei – in particolare Ribka Sibhatu, ma in misura minore anche Elisa Kidané (1995), Tesfai Fuzum Brhan (1996) e Hamid Barole Abdu (1997) – si rifà alle tradizioni orali locali degli *Aulò* e dei *Quené*, sorta di filastrocche ironiche con risvolti politici. Anche Ali Farah ha pubblicato diverse liriche nell'antologia *Ai confini del verso* (Lecomte, 2006): sono componimenti dove la tradizione somala, società in cui la poesia aveva un ruolo fondamentale e veniva declamata per affrontare questioni riguardanti la comunità o il clan, è mescolata alla letteratura di *cordel* brasiliana (studiata dall'autrice) e alla tradizione poetica italiana del secondo Novecento.

Mi pare importante rilevare che nel 2008, e dunque dopo la pubblicazione dei romanzi di Ghermandi e di Ali Farah, che hanno ottenuto una certa attenzione, i temi del colonialismo e del postcolonialismo si sono affacciati nel panorama culturale italiano *tout court*. Nel 2008 è infatti uscito il romanzo di Carlo Lucarelli (2008) *L'ottava vibrazione*, ambientato a Massaua poco prima della disfatta di Adua. Risulta indicativo che un autore noto si sia confrontato con la tematica coloniale, operando tra l'altro un'attenta ricognizione linguistica su alcuni termini tigrini dell'epoca fedelmente riportati. L'idea di fondo dello scrittore romagnolo, inoltre, è piuttosto affascinante: considerando gli spazi (apparentemente) disabitati dell'Eritrea come "West italiano", Lucarelli riflette sulla disfatta dell'impresa e sui falsi miti di una nazione giovane, giunta a cercare nel sopruso la propria flebile identità. Nello stesso anno esce il romanzo di Enrico Brizzi (2008) *L'inattesa piega degli eventi*, sorta di ucronia nella

quale il fascismo è rimasto neutrale durante la Seconda guerra mondiale e ha così mantenuto le proprie colonie, che si distinguono per rapporti differenti con la metropoli: attraverso il particolare punto di vista dello sport, l'autore riflette sulle relazioni di assimilazione, subordinazione, rivolta e rivoluzione che si instaurano fra Roma e il corno d'Africa, mostrando come i rapporti centro-periferia possono invertirsi.

Nel 2008, al Festival del Cinema di Venezia, il premio speciale della Giuria è andato al regista etiopico Hailè Gerima per il suo film *Teza*, racconto di cinquant'anni di storia etiope incentrato principalmente sulla dittatura di Mengistu, ma che parte dalla guerra di liberazione contro gli italiani. Ancora, nel settembre 2008, è uscito il numero 43 della nuova serie del periodico «Nuovi argomenti» dal titolo emblematico *Generi coloniali*, incentrato sul colonialismo italiano, che ospita l'interessante articolo di Luca Scarlini (2008), *Posti al sole e giochi di specchi: per una storia della letteratura italiana d'Oltremare*, che propone un ampliamento della geografia della letteratura coloniale (da cui la definizione di "letteratura d'Oltremare").

Sempre del medesimo anno è il libro dello storico Matteo Dominioni (2008), con la prefazione di Angelo Del Boca, *Lo sfascio dell'impero*, che fa luce su una delle stragi più efferate dell'occupazione italiana: nella regione del Gaia Zeret-Lalomedir un gruppo di ribelli etiopici, fra cui esponenti del clero locale, donne e bambini, inseguiti da una colonna italiana, cercò rifugio in un'ampia grotta. Per avere la meglio sui ribelli, l'esercito italiano bombardò la spelonca, utilizzando anche l'iprite. I superstiti fuoriusciti vennero mitragliati a gruppi di cinquanta e gettati sul ciglio di un burrone. La crudeltà dell'azione ha spinto Dominioni a parlare di "foiba" etiopica; in una breve nota introduttiva l'autore fa luce su due elementi importanti che riguardano la percezione dell'avventura coloniale italiana: in primo luogo è da rimarcare che dal 1994 tutta la documentazione militare sulla guerra italo-etiopica e sui successivi anni di occupazione è consultabile; in secondo luogo nel maggio 2006, quando la radio e il Tg3 diedero un certo spazio alla "scoperta" della grotta, in Parlamento venne presentata una proposta di legge per l'istituzione di una giornata della memoria per le vittime africane del colonialismo italiano, ma il progetto cadde nel vuoto a causa dell'interruzione anticipata della legislatura.

Il saggio di Eric Salerno *Uccideteli tutti* (2008) è un resoconto estremamente preciso delle attività del campo di concentramento di Giado, in Libia, dove durante la Seconda guerra mondiale furono uccisi

numerosi ebrei e alcuni arabi. Il testo giunge a sfatare due luoghi comuni sul colonialismo italiano e sull'alleanza con la Germania nazista: il mito ormai infranto degli "italiani brava gente" in terra d'Africa e la presunta "persecuzione blanda" nei confronti degli ebrei. La Libia, che già aveva visto feroci repressioni dell'esercito italiano contro la guerriglia locale, divenne così scenario di una nuova tragedia.

Nel 2012 infine vi è stato il caso editoriale di *Timira*, dove questo dialogo fra scrittori che avevano legami biografici con le colonie e scrittori che ne scrivevano per utilizzare una chiave per comprendere il presente, è stato definitivamente sancito: Wu Ming 2 e Antah Mohamed (2012), ricostruendo la storia di Giovanna Marincola, legano il passato coloniale alla costruzione identitaria della nazione: l'immagine furtiva, ma assolutamente non casuale, della donna di origine somala in *Riso amaro*, uno dei capolavori del neorealismo, rappresenta simbolicamente il non-detto (e il non-affrontato) del contesto italiano, laddove le emergenze della questione della razza e del colore riportano alla formazione dell'unità nazionale, quel risorgimento vissuto come una "colonizzazione del sud" da alcune parti – e non è un caso che molti scrittori sardi, a partire da Sergio Atzeni (2008), abbiano parlato di letteratura postcoloniale sarda – e non come una liberazione. Stessi cortocircuiti che vengono messi in moto dal libro *Point Lenana* (Wu Ming 1, Roberto Santachiara, 2013), dove la questione coloniale e postcoloniale è affrontata anche attraverso un'analisi dell'espansione ad est della nazione, della questione di Trieste e dell'Istria (dunque in filigrana alla riscrittura contemporanea delle Foibe) e dell'impiego pubblico della memoria pubblica e, aggiungerei, dell'oblio collettivo.

Ma pensiamo anche a testi di recente pubblicazione: *La linea del colore* di Igiaba Scego (2020), che permette alla letteratura italiana contemporanea di riflettere e porsi in una condizione di "parità" sulle rappresentazioni del "Black Live Matters" o *L'unica persona nera nella stanza*, di Nadeesha Uyangoda (2020), che propone una critica intersezionale alla realtà italiana contemporanea.

La scomparsa della necessità della differenziazione fra i due campi cui accennavo nella mia introduzione – che pure nei decenni precedenti poteva avere delle ragioni – non nasce da imposizioni critiche o accademiche provenienti dall'alto ma, in maniera molto più lineare, dall'analisi delle produzioni letterarie contemporanee e dalla constatazione che, fra scrittori "migranti" e non, in diversi casi simili sono le tematiche e le strategie narrative, come dimostra in particolare

l'articolo di Silvia Contarini incluso nel volume curato con Chiara Mengozzi (2023). Tale similitudine potrebbe essere un ulteriore lascito di questa letteratura nel più ampio panorama nazionale: oggi ad esempio tematiche come la migrazione, il colonialismo e il postcolonialismo, la razza e il colore, sono centrali in romanzi, pur problematici, quali *Sangue giusto* di Francesca Melandri (2017), *Mare al mattino* di Margaret Mazantini (2011), *Quando sei nato non puoi più nasconderti* di Maria Pace Ottieri (2003), *Non dirmi che hai paura* di Giuseppe Catozzella (2014), per non citarne che alcuni. D'altra parte già Emanuele Zinato (2020) in *L'estremo contemporaneo*, nel tentativo di individuare le caratteristiche specifiche della letteratura italiana contemporanea, ne menzionava alcune che già da anni si rivelavano centrali nelle produzioni degli scrittori migranti: ad esempio il rapporto stretto della lingua scritta con quella orale, l'importanza della testimonianza, il legame con l'attualità e i fatti di cronaca, l'impiego di generi ibridi fra fiction e non-fiction.

Si tratta solo di pochi esempi, che probabilmente toccano l'opinione pubblica in superficie, ma è possibile che le narrazioni postcoloniali abbiano portato ad un allargamento della discussione coloniale e postcoloniale all'interno del contesto nazionale, e questo anche in ambito letterario. Ciò che è già accaduto nei paesi lusofoni, anglofoni, francofoni e, in maniera diversa, ispanofoni, insomma, è in procinto di accadere anche in Italia: le scritture postcoloniali porteranno inevitabilmente ad un ripensamento della storia coloniale italiana, del canone letterario, ed è ugualmente possibile pensare che metteranno in discussione i concetti di "patria", "nazione" e, soprattutto, di "letteratura nazionale".

Concludo brevemente con i possibili futuri sviluppi della critica e delle opere migranti e/o postcoloniali in ambito italiano. Come già scritto nel recente libro curato con Chiara Mengozzi (2023) *Scritture condivise. Narrazione e performance transculturali nell'Italia contemporanea*, se la letteratura sul tema – o piuttosto la critica letteraria – ha mostrato segni di stanchezza, lavorando sempre sugli stessi testi e ricreando un corpus normativo e canonizzante piuttosto ridotto e non esemplificativo della verità della produzione postcoloniale, oggi i risultati più interessanti vengono da narrazioni che escono dal letterario "puro". Penso ad esempio a tutta una serie di produzione fumettistiche – da *Il mio migliore amico è fascista* di Takoua Ben Mohamed (2021) a *Naftalina* di Sole Otero (2020), passando per *The Inheritance* di Elizabeth Povinelli (2021) – passando per il teatro (con la collaborazione del puparo siciliano Mimmo Cutino con artisti arabi) e i videogiochi, grazie ad esempio alla creazione di *Babel – Il giorno del giudizio*,

coproduzione fra migranti e italiani fra il videogame, il documentario e la realtà virtuale, che dovrebbe riuscire a far comprendere anche a chi, bianco e con i documenti “giusti” fin dalla nascita, le difficoltà di chi invece ogni giorno deve porsi il problema della propria carta d’identità. Anche in tal caso si tratta di pochi esempi, che però mostrano almeno due aspetti interessanti: da una parte la disseminazione di alcuni approcci postcoloniali, che oggi affrontano tanti ambiti diversi del sapere e della produzione culturale contemporanea; dall’altra una nuova tipologia di collaborazione fra autori italiani e non, che porta anche a riflettere su che cosa è italiano e sulla definizione – almeno per me, che osservo la realtà dal punto di vista della letteratura – di che cosa sia oggi la letteratura italiana, visto che le opere si scrivono anche in lingue diverse dall’italiano (prima ho citato fumetti ad esempio pubblicati in spagnolo o inglese) e contribuiscono ancora di più ad allargare il campo di studi e le discipline coinvolte.

Riferimenti bibliografici

- ABDU 1997 = HAMID BAROLE ABDU, *Akhria. Io sradicato poeta per fame*, Reggio Emilia, Libreria del teatro.
- ALI FARAH 2007 = CRISTINA ALI FARAH, *Madre piccola*, Milano, Frassinelli.
- ANTONAROS 1987 = ALFREDO ANTONAROS, *Mahò. Storia di cinema e petrolio*, Milano, Feltrinelli.
- ATZENI 2008 = SERGIO ATZENI, *Scritti giornalistici (1966-1995)*, a cura di GIGLIOLA SULIS, Nuoro, Il Maestrale, 2008.
- BEN MOHAMED 2021 = TAKOUA BEN MOHAMED, *Il mio migliore amico è fascista*, Milano, Rizzoli.
- BRHAN 1997 = TESFAI FUZUM BRHAN, *L’ombra del poeta*, Viareggio, Mauro Baroni.
- CAPRETTI 2004 = LUCIANA CAPRETTI, *Ghibli*, Roma, Rizzoli.
- CATOZZELLA 2014 = GIUSEPPE CATOZZELLA, *Non dirmi che hai paura*, Milano, Feltrinelli.
- COMBERIATI, MENGOCCHI 2023 = DANIELE COMBERIATI, CHIARA MENGOCCHI (a cura di), *Storie condivise. Narrazioni e performance transculturali nell’Italia contemporanea*, Roma, Carocci.
- DELL’ORO 1988 = ERMINIA DELL’ORO, *Asmara Addio*, Pordenone, Studio Tesi.
- DEPLANO, MARI, PROGLIO 2014 = VALERIA DEPLANO, LORENZO MARI, GABRIELE PROGLIO (a cura di), *Subalternità italiane. Percorsi di ricerca tra letteratura e storia*, Roma, Aracne.

- DOMINIONI 2008: MATTEO DOMINIONI, *Lo sfascio dell'impero. Gli italiani in Etiopia 1936-1941*, prefazione di ANGELO DEL BOCA, Roma-Bari, Laterza.
- GATTO, SCORZA 2021 = MARCO GATTO, ANTONIO SCORZA (a cura di), *Teorizzare La Diaspora Italiana. Saggi 2017-2020*, Reggio Calabria, Rubbettino.
- GHERMANDI 2007 = GABRIELLA GHERMANDI, *Regina di fiori e di perle*, Roma, Donzelli.
- HASSAN 1997 = SIRAD SALAD HASSAN, *Sette gocce di sangue. Due donne somale*, Palermo, La luna.
- HASSAN 1999 = SIRAD SALAD HASSAN Ead., *La donna mutilata*, Firenze, Loggia de' Lanzi.
- KIDANÉ 1995 = ELISA KIDANÉ, *Ho visto la speranza danzare*, Verona, Novastampa.
- LECOMTE 2006 = MIA LECOMTE (a cura di), *Ai confini del verso. Poesia della migrazione in italiano*, postfazione e bibliografia generale di FRANCA SINOPOLI, Firenze, Le Lettere.
- LOMBARDI-DIOP, ROMEO 2012 = CRISTINA LOMBARDI-DIOP, CATERINA ROMEO (a cura di), *Postcolonial Italy*, New York, Palgrave Macmillan.
- LUCARELLI 2008 = CARLO LUCARELLI, *L'ottava vibrazione*, Torino, Einaudi.
- MAZZANTINI 2013 = MARGARET MAZZANTINI, *Mare al mattino*, Torino, Einaudi.
- MELANDRI 2017 = FRANCESCA MELANDRI, *Sangue giusto*, Milano, Rizzoli.
- MOHAMED, WU MING 2 2012 = ANTAR MOHAMED, WU MING 2, *Timira*, Torino, Einaudi, 2012.
- NASIBÙ 2005 = MARTHA NASIBÙ, *Memorie di una principessa etiope*, prefazione di ANGELO DEL BOCA, Verona, Neri Pozza.
- OTERO 2021 = SOLE OTERO, *Naftalina*, Salamanca, Salamandra.
- OTTIERI 2003 = MARIA PACE OTTIERI, *Quando sei nato non puoi più nasconderti*, Roma, Nottetempo.
- POVINELLI 2021 = ELIZABETH POVINELLI, Durham, *The Inheritance*, Duke University Press.
- SALERNO 2008 = ERIC SALERNO, *Uccideteli tutti. Libia 1943: gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado*, Milano Il Saggiatore.
- SCARLINI 2008 = LUCA SCARLINI, *Posti al sole e giochi di specchi: per una storia della letteratura italiana d'Oltremare*, in «Nuovi Argomenti», 43: 56-75.
- SCEGO 2004 = IGIABA SCEGO, *Rhoda*, Roma, Sinnos.
- SCEGO 2005 = IGIABA SCEGO, *Dismatria* in IGIABA SCEGO et al., *Pecore nere*, Roma-Bari Laterza: 5-23.

SCEGO 2008 = IGIABA SCEGO, *Oltre Babilonia*, Roma, Donzelli.

SCEGO 2020 = IGIABA SCEGO, *La linea del colore*, Milano, Garzanti.

SIBHATU 1993 = RIBKA SIBHATU, *Aulò. Canto-poesia dall'Eritrea*, Roma, Sinnos.

SPINA 2008 = ALESSANDRO SPINA, *I confini dell'ombra*, Brescia, Morcelliana.

UYANGODA 2020 = NADEESHA UYANGODA, *L'unica persona nera nella stanza*, Roma, 66thand2nd.

VIARENGO 1994 = MARIA ABBEBÙ VIARENGO, *Andiamo a spasso?/Scirscir'n demna*, in «Linea d'ombra», 92: 75-128.

WU MING 1, SANTACHIARA 2013 = WU MING 1, ROBERTO SANTACHIARA, *Point Lenana*, Torino,

ZINATO 2020 = EMANUELE ZINATO, *L'estremo contemporaneo. Letteratura italiana 2000-2020*, Roma, Treccani.

La tappa sull'italiano nelle ex colonie nel Museo multimediale della lingua italiana (MULTI)

Paolo Miccoli

Il MULTI, Museo multimediale della lingua italiana, attivo on line dal 1° giugno 2023 (<https://multi.unipv.it/it/>), è il risultato di un progetto di ricerca biennale che ha visto la partecipazione delle università di Napoli L'Orientale, della Tuscia di Viterbo e di Pavia, quest'ultima con il coordinamento scientifico nazionale. La progettazione e realizzazione del contenitore multimediale sono state affidate allo studio milanese Dotdotdot.

Il MULTI si presenta come una città virtuale, composta da un atrio delle origini e da sei percorsi che ruotano attorno a una domanda centrale riguardante la storia della lingua italiana. Il percorso finale, dal titolo *Come si è diffusa la lingua italiana nel mondo?*, si suddivide ulteriormente in cinque tappe: *Prima dell'Unità d'Italia*, *Ex colonie*, *Emigrazione*, *Italianismi e pseudoitalianismi*, *Immigrazione*¹.

In questo contributo sono presentate le otto schermate principali della tappa sull'italiano nelle ex colonie, attraverso l'impiego virtuale della tecnica narrativa dello *scrollytelling*, che costituisce il nucleo del contenitore multimediale del MULTI. Le schermate in esame sono le seguenti: (1) *Ex colonie*, (2) *L'italiano nelle scuole delle ex colonie*, (3) *Dentro l'aula di una scuola*

¹ Per un inquadramento della progettazione iniziale del sito e dei contenuti si veda *Verso il museo multimediale della lingua italiana* (ANTONELLI, MICHELETTI, POLI 2023), che raccoglie gli atti del seminario interdisciplinare *Per un museo della lingua italiana*, svoltosi nel maggio 2021. In merito a un'indagine condotta tramite questionario, volta a sondare l'interesse di un campione di intervistati nei confronti dello spazio linguistico italiano in Italia e nel mondo, si rimanda a *Per un museo multimediale della lingua italiana. Partire dal visitatore: una prima indagine sull'interesse per lo spazio linguistico italiano* (MICCOLI, VENTURI 2022). Per una presentazione generale della struttura, dell'articolazione e dei contenuti del MULTI, con particolare riferimento ai percorsi curati dall'unità di ricerca dell'Università L'Orientale di Napoli, si veda *Il Multi: Museo multimediale della lingua italiana* (D'AGUANNO 2023).

Il convegno napoletano *L'italiano nelle ex colonie africane e nel Mediterraneo*, di cui il presente volume raccoglie gli Atti, è stata l'occasione per presentare al pubblico la tappa dedicata all'italiano nelle ex colonie. Alla manifestazione scientifica, tenutasi presso la sede di Palazzo Du Mesnil dell'Università di Napoli L'Orientale, ha preso parte la maggior parte delle studiose e degli studiosi che, attraverso le proprie ricerche, hanno contribuito indirettamente all'elaborazione dei contenuti della tappa. La responsabilità di eventuali imprecisioni o inesattezze resta comunque da attribuirsi esclusivamente a chi scrive.

coloniale, (4) Rivoluzioni toponomastiche, (5) Un pidgin italiano in Etiopia ed Eritrea?, (6) Sapete come si dice falegname in somalo?, (7) Un lungo processo di rimozione e (8) Letteratura postcoloniale in Italia.

1. Ex-colonie

La tappa si apre con la schermata *Ex colonie*, caratterizzata da una mappa in cui l'Italia è evidenziata in giallo e le ex colonie in rosa. Scorrendo alla schermata successiva, la mappa si estende verso sinistra e compaiono tutte le ex colonie italiane con un pallino nero (da sinistra verso destra: Libia, Albania, isole del Dodecaneso in Grecia, Eritrea, Somalia, Etiopia, Tientsin in Cina); passando il cursore del mouse su una colonia, il visitatore può metterla in evidenza e scoprire, grazie a una finestra a comparsa, il periodo di occupazione italiana. In questa schermata è inoltre presente un breve testo introduttivo che anticipa i principali argomenti affrontati nel percorso, ovvero le tracce lasciate dalla lingua italiana nelle ex colonie, dall'Italia liberale postunitaria alla dittatura fascista, con particolare attenzione al sistema scolastico, ai fenomeni di contatto e interferenza linguistica, nonché alla toponomastica; il percorso propone anche una riflessione sulla decolonizzazione e sulla letteratura postcoloniale (MULTI 2023)².

In basso a sinistra, invece, compare il rimando al primo approfondimento della tappa, *Cenni sulla storia del colonialismo italiano*, in cui si ricostruisce il quadro generale dell'occupazione italiana nelle ex colonie³, ricordando che la storia del colonialismo italiano ebbe inizio ufficialmente nel 1882 con l'acquisto dello stabilimento di Assab in Eritrea dalla Compagnia Rubattino, destinato a diventare una colonia sotto la sovranità del Regno d'Italia. La fine del progetto coloniale viene collocata tra il 1941 e il 1943, con la perdita dell'Africa Orientale Italiana e della Libia nel contesto della Seconda guerra mondiale. Si menziona, inoltre, che nel Secondo dopoguerra, l'Italia amministrò la Somalia tra il 1950 e il 1960, sotto l'egida delle Nazioni Unite (Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia).

² Cfr. <https://multi.unipv.it/it/percorso/lingua-italiana-nel-mondo/?sectionId=s11>.

³ Per un approfondimento sulla storia del colonialismo italiano si rimanda a *Gli italiani in Africa Orientale* (DEL BOCA 1992), *Gli italiani in Libia* (DEL BOCA 1993-1994), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana* (LABANCA 2002), *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941* (VOLTERRA 2005) e *La giustizia coloniale in Eritrea tra diritto comune e diritto consuetudinario* (VOLTERRA 2008). Si ringraziano, inoltre, Beatrice Falcucci, Gianmarco Mancosu e Alessandro Volterra per le preziose informazioni storiche fornite sulla fase coloniale e postcoloniale.

Si evidenzia, pertanto, che l'espansione coloniale viene suddivisa in due fasi distinte: la prima, legata al periodo della monarchia liberale, vide l'occupazione dell'Eritrea, della Somalia e della Libia; la seconda, corrispondente al periodo della dittatura fascista, fu caratterizzata soprattutto dalla conquista dell'Etiopia. Tra i territori colonizzati si annoverano anche la concessione italiana di Tientsin in Cina (1901-1943), i possedimenti delle isole italiane dell'Egeo o Dodecaneso (1912-1943) e l'occupazione dell'Albania (1939-1943)⁴.

2. L'italiano nelle scuole delle ex colonie

La schermata successiva *L'italiano nelle scuole delle ex colonie* si sofferma sul «contributo delle scuole alla diffusione della lingua italiana» (MULTI 2023)⁵. Il reperto multimediale è composto da quattro fotografie selezionate dall'Archivio storico dell'Istituto Luce, le quali ritraggono scene celebrative delle scuole coloniali. Attraverso lo scorrimento verticale del cursore, il visitatore può alternare le immagini visualizzate in primo piano nella parte destra dello schermo. Sul lato sinistro compare un rimando al secondo approfondimento della tappa, *L'ordinamento scolastico delle colonie*, che presenta informazioni dettagliate tratte dalle guide coloniali del Touring Club Italiano pubblicate nel 1929 e nel 1938⁶. Con l'ultima fotografia, nella parte sinistra, dello schermo appare la prima *curiosità* della tappa, nella quale si evidenzia come «il sistema scolastico nelle colonie [fosse] fortemente differenziato tra scuole riservate a italiani e assimilati (meticci, figli di famiglie miste e indigeni che avevano diritto a un'istruzione in italiano) e scuole destinate agli indigeni» (MULTI 2023)⁷. Tanto il testo introduttivo quanto la sezione delle *curiosità*, nonché la stessa selezione del reperto, pongono l'accento sugli aspetti propagandistici e razziali del sistema scolastico coloniale italiano. Quest'ultimo, peraltro, contribuì solo in maniera «parziale e al di sotto delle aspettative» alla diffusione della lingua italiana nelle ex colonie, a causa

⁴ Cfr. <https://multi.unipv.it/it/percorso/lingua-italiana-nel-mondo/?sectionId=s11&inDepthId=43>.

⁵ Cfr. <https://multi.unipv.it/it/percorso/lingua-italiana-nel-mondo/?sectionId=s12>.

⁶ Cfr. *Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Possedimenti e colonie: isole egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia* (TCI 1929) e *Guida dell'Africa Orientale Italiana* (TCI 1938). Si segnala che, dal 1937 al 1945, per volontà del regime fascista, il Touring club italiano fu rinominato *Consociazione turistica italiana*.

⁷ Cfr. <https://multi.unipv.it/it/percorso/lingua-italiana-nel-mondo/?sectionId=s12>.

di «investimenti inadeguati di governi e istituzioni; mancanza di competenze del corpo insegnante (spesso non adeguatamente formato all'insegnamento della lingua italiana); programmi e manuali non adatti alla platea scolastica di riferimento»⁸ (MULTI 2023)⁹.

3. Dentro l'aula di una scuola coloniale

La schermata *Dentro l'aula di una scuola coloniale* si inserisce nel filone tematico di quella precedente, approfondendo in particolare la manualistica, le grammatiche e i dizionari destinati alla Libia e al Corno d'Africa, nonché la propaganda relativa alle differenze razziali tra colonizzatori e colonizzati. Il reperto consiste in una rielaborazione multimediale di un poster che propone una versione dell'ortografia della lingua somala in caratteri latini, risalente al periodo postcoloniale¹⁰, successivo al 1960, anno di indipendenza della Somalia¹¹. La presenza di questo reperto, legato alla storia postcoloniale, intende creare un contrasto con quanto esposto nel testo introduttivo, che descrive la storia del colonialismo italiano e sottolinea come «i manuali, le grammatiche e i dizionari per la Libia e il Corno d'Africa [...] non [mettessero] al centro le caratteristiche e le esigenze del pubblico e dell'ambiente locale, soprattutto i manuali di insegnamento della lingua italiana per le popolazioni autoctone»¹².

Nell'approfondimento della schermata *I manuali didattici del periodo coloniale* si torna a riflettere sulle differenti sensibilità del mondo scientifico italiano tra il periodo coloniale e postcoloniale. Durante la fase coloniale, infatti, «in coerenza con gli studi di glottodidattica del tempo, [...] i materiali didattici per la comunicazione quotidiana si basavano sull'idea che la principale competenza linguistica da insegnare e apprendere fosse quella di tradurre da una lingua all'altra»; di conseguenza furono diffusi manuali che si configuravano come «prontuari linguistici con elenchi di parole, frasi o dialoghi in più lingue». Nella fase postcoloniale, successiva anche

⁸ Cfr. al riguardo *La lingua dell'impero* (RICCI 2005).

⁹ Cfr. <https://multi.unipv.it/it/percorso/lingua-italiana-nel-mondo/?sectionId=s12>.

¹⁰ Si tratta di un poster affisso presso la Biblioteca dell'IsIAO, situata nella Sala delle Collezioni Africane e Orientali della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Si ringraziano Beatrice Falcucci e Lorenzo Declich per la segnalazione e la digitalizzazione del documento, di particolare interesse e valore storico.

¹¹ Si ringrazia Giorgio Banti per la ricostruzione scientifica del periodo storico del reperto.

¹² Cfr. <https://multi.unipv.it/it/percorso/lingua-italiana-nel-mondo/?sectionId=s13>.

all'Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (AFIS), un accordo tra il Ministero degli affari esteri e il governo somalo, portò alla fondazione dell'Università Nazionale Somala (UNS), presieduta da un Comitato Tecnico Scientifico (CTS), costituito da docenti delle università italiane. Il Comitato si propose come obiettivo la “somalizzazione” del sistema scolastico, redigendo una grammatica in lingua somala, che nel 1969 non possedeva ancora un sistema di scrittura (introdotto solo nel 1972), e insegnando l'italiano come lingua accademica¹³.

In questo contesto, a differenza dei manuali del periodo coloniale, simili a quelli destinati agli studenti italiani, i manuali del periodo postcoloniale si sforzavano di adottare il punto di vista dello studente somalo¹⁴.

4. Rivoluzioni toponomastiche

La schermata *Rivoluzioni toponomastiche* si distingue dalle due precedenti, trattando un tema diverso: l'evoluzione della toponomastica coloniale italiana nelle ex colonie. Il testo introduttivo sottolinea come l'italiano si sia diffuso anche attraverso le ridenominazioni toponomastiche, fenomeno che, sebbene presente già nella fase liberale, conobbe un notevole aumento durante il periodo fascista, restando tuttavia principalmente documentato nelle fonti prodotte dai colonizzatori.

Il reperto di questa schermata consiste in un'interfaccia multimediale, che sovrappone due mappe coloniali di Tripoli: la prima, risalente al 1914, e la seconda al 1934¹⁵. Il visitatore può interagire con l'icona blu, cliccando sulle frecce e spostando il cursore del mouse da sinistra a destra e viceversa, per passare da una mappa all'altra, osservando in modo intuitivo i cambiamenti toponomastici, e in particolare il notevole incremento dei toponimi coloniali italiani tra il 1914 e il 1934.

Nell'approfondimento della schermata *Toponomastica di Tripoli dall'Italia liberale al fascismo*, che offre una descrizione più dettagliata del reperto,

¹³ Cfr. <https://multi.unipv.it/it/percorso/lingua-italiana-nel-mondo/?sectionId=s13&inDepthId=45>.

¹⁴ Cfr. *La debole «italificazione» delle ex colonie africane: sulla manualistica didattica per la Libia e il Corno d'Africa* (RICCI 2017) e *Diffusione e didattica dell'italiano in Africa. Dal periodo (pre)coloniale agli scenari futuri* (SIEBETCHEU 2021).

¹⁵ Il reperto include la *Pianta di Tripoli* di Salussolia, datata 1914 e pubblicata dal Ministero delle Colonie (MC 1914), e la *Pianta di Tripoli* di Michelinì, risalente al 1934 e pubblicata dal Comando della Tripolitania (CT 1934).

si chiarisce come, nell'Italia liberale del 1914, l'italianizzazione dei nomi dei luoghi fosse ancora limitata, rispetto all'Italia fascista del 1934.

Nel 1914, infatti, il Regno d'Italia era ancora una monarchia liberale e aveva conquistato la Libia solo due anni prima, a seguito della vittoria nella guerra contro l'Impero ottomano (guerra italo-turca: 1911-1912). La mappa del 1914 mostra una scarsa italianizzazione dei toponimi della città: la maggior parte dei nomi di luogo è ancora in lingua araba, con l'eccezione di pochi che hanno la funzione di orientare indicando alcune caratteristiche geografiche o funzionali, come *Terrazza a mare*, *Pontile Regina Marina*, *Passeggiata a mare*, *Castello*.

Nel 1934 il Regno d'Italia era un Regime dittatoriale. Negli anni precedenti, Mussolini aveva ordinato una violenta repressione della resistenza libica, culminata nel 1931 con la cattura e l'esecuzione del capo della resistenza, Omar Al-Mukhtar. La mappa del 1934 riflette un'italianizzazione molto più diffusa dei toponimi della città, con numerosi nomi arabi sostituiti da nomi italiani, finalizzati a celebrare luoghi, personalità, date ed eventi importanti per l'Italia, come *via Ancona*, *via Boccaccio*, *piazza Vittoria*.

La schermata si conclude con una curiosità, volta a chiarire il significato del termine *toponimo*, 'nome di luogo', e a distinguere tra tre diverse tipologie di toponimi coloniali: gli *esonimi* 'toponimi nella lingua dei colonizzatori'; gli *endonimi* 'toponimi nella lingua della popolazione locale'; e, infine, gli *ibridi* 'toponimi che combinano elementi lessicali provenienti dalla lingua dei colonizzatori e delle comunità autoctone'¹⁶.

5. Un pidgin italiano in Etiopia ed Eritrea?

La schermata *Un pidgin italiano in Etiopia ed Eritrea?* approfondisce un controverso fenomeno di contatto linguistico: l'*Asmara Pidgin Italian* o *Italiano Semplificato d'Etiopia* (ISE), un pidgin a base italiana che, secondo alcuni studiosi, sarebbe stato usato nei rapporti tra etiopi/eritrei e italiani, e in parte anche come mezzo di comunicazione tra parlanti etiopi ed eritrei di lingue diverse.

¹⁶ Per un approfondimento sulla toponomastica coloniale italiana si rimanda ai seguenti studi: *Colonial Place Names in a Comparative Perspective* (STOLZ, WARNKE, LEVKOVYCH 2016), *Italokoloniale Toponomastik zwischen Liberalismus und Faschismus. Namenkundliche Aspekte des italienischen Kolonialismus* (MICCOLI 2017), *Colonial place-names in Italian East Africa (Africa Orientale Italiana AOI) with additional data from Tripoli* (MICCOLI 2019) e *Italokoloniale Urbanonyme im Vergleich. Tripolis und Rom während Liberalismus und Faschismus* (MICCOLI 2021).

Il reperto multimediale associato alla schermata è un video che raccoglie alcune interviste a italofoeni di Asmara (italiani, figli di famiglie miste e nativi) tra il 2015 e il 2017¹⁷. Come si legge nella didascalia del reperto, «le interviste danno un'idea delle diverse competenze linguistiche tra gli italiani d'Eritrea, i meticci italo-eritrei e gli indigeni eritrei»¹⁸.

Nell'approfondimento *Un mix di italiano, tigrino e amarico*, il visitatore può esplorare più nel dettaglio alcuni aspetti storici e linguistici del presunto *Italiano semplificato d'Etiopia*. Tra questi si segnalano in particolare alcuni tratti fonetici ricorrenti, come la riduzione dei dittonghi (ad es. *scuola*→*skola*) e la mancata opposizione delle occlusive /p/ e /b/, con prevalenza di quest'ultima (ad es. *porta*→*borta*). Tali fenomeni risultano facilmente osservabili nell'ascolto diretto delle interviste e sono, in alcuni casi, segnalati nella relativa didascalia¹⁹.

La schermata si chiude con una curiosità dedicata alle definizioni generali di *pidgin* e *creolo*, con l'obiettivo di offrire ai fruitori non specialisti una prima introduzione ai concetti chiave del contatto linguistico.

6. Sapete come si dice falegname in somalo?

La schermata *Sapete come si dice falegname in somalo?* è dedicata al tema degli italianismi nelle ex colonie, i quali, come si legge nel testo introduttivo, appartengono prevalentemente ai campi semantici legati alla vita quotidiana e ad attività manuali²⁰. Il reperto associato consiste in

¹⁷ Per quanto riguarda l'italiano parlato in Eritrea e i materiali didattici impiegati in epoca coloniale, si veda *Italiani in Eritrea, dai manuali per l'alfabetizzazione coloniale (1912-1930) alle ultime voci* (MONTESANTO 2023). Le video-interviste presentate nelle schermate cinque e sette sono state condotte da Giampaolo Montesanto ad Asmara tra il 2015 e il 2017. Si ringrazia l'autore per la concessione degli spezzoni video e di un documentario utilizzati come reperti multimediali.

¹⁸ Cfr. <https://multi.unipv.it/it/percorso/lingua-italiana-nel-mondo/?sectionId=s15>.

¹⁹ Per un approfondimento sul pidgin Italiano semplificato d'Etiopia e, più in generale, sull'italofonia nel Corno d'Africa, si rinvia ai seguenti contributi: il già citato SIEBETCHEU (2021), *Italofoenie migranti del Corno d'Africa: immaginari sociolinguistici meticci* (REVELLI 2019), *Il mondo in italiano. Varietà e usi internazionali della lingua* (TURCHETTA 2005), *Pidgin e creoli. Introduzione alle lingue di contatto* (TURCHETTA 2009) e *Italiano come pidgin* nell'Enciclopedia dell'italiano della Treccani (TEI 2010).

²⁰ Per ulteriori approfondimenti sugli italianismi nelle lingue delle ex colonie, si veda anche *Italianismi lessicali in saho* (Banti, Vergari 2005).

una fotografia di un sarto eritreo risalente al periodo della colonizzazione italiana²¹. La didascalia che accompagna l'immagine presenta alcuni esempi di prestiti di necessità dall'italiano nei settori dell'industria tessile e della moda: in amarico, ad esempio, cappotto e cravatta sono attestati come *kāpoto* e *kerāvātā*, mentre in saho si riscontrano *sharba* e *banthallooni* per sciarpa e pantaloni.

L'approfondimento intitolato *Gli italianismi nelle lingue delle ex colonie italiane* fornisce ulteriori elementi di analisi. Si evidenzia come i prestiti dall'italiano siano perlopiù sostantivi riferibili a numerosi ambiti semantici, tra cui scienza, burocrazia, alimentazione, edilizia, moda, trasporti, sport e giochi, meccanica, ambito militare, salute e religione. Viene inoltre sottolineato come, se da un lato l'influenza politica e militare dell'Italia abbia inciso significativamente in alcuni settori, in altri il contatto diretto tra parlanti sia stato determinante, in particolare nei domini legati alla vita quotidiana e ai mestieri manuali. Sono infine riportati numerosi esempi di prestiti dall'italiano relativi a vari ambiti semantici.

Artigianato: *fālañama*, *fālañāma* in tigrino e *faryaame* in somalo ('falegname').
Meccanica e industria: *kalāwdo* ('collaudo') e *gomistā* ('gommista') in amarico, *grāso* in tigrino ('grasso, lubrificante per ingranaggi').
Edilizia: *siminto* in amarico, *čamanto* in tigrino, *shamūnto* in somalo ('cemento').
Abbigliamento: *ḡākā* ('giacca') e *gonā* ('gonna') in tigrino.
Ambito domestico e arredamento: *karadensā* ('credenza') e *čērā* ('lucidatrice') in tigrino, *iskafaale* ('scaffale') in somalo.
Burocrazia: *končiseyona* ('concessione') e *ličānsā* ('licenza') in tigrino.
Medicinali e farmaci: *burgaanti* o *burkaanti* ('purgante'), *kaabsul* ('capsula di medicinali'), *farmashiye* o *farmasi* in somalo, *fārmāčā* ('farmacia') in tigrino²².

7. Un lungo processo di rimozione

La settima schermata, *Un lungo processo di rimozione*, prosegue idealmente quanto avviato nella prima, tornando alla storia per riflettere sul processo di decolonizzazione storica e culturale in Italia. Il testo introduttivo evidenzia il ritardo nella decolonizzazione storiografica, avviata soltanto negli anni Settanta con le ricerche di Angelo Del Boca, e le difficoltà di quella

²¹ La fotografia utilizzata come reperto multimediale appartiene alla ricca raccolta *Eritrea 2/F, Attività economiche e commerciali*, conservata presso la già menzionata Biblioteca dell'IsIAO di Roma. Si ringrazia Lorenzo Declich per l'individuazione e la digitalizzazione del materiale.

²² Cfr. <https://multi.unipv.it/it/percorso/lingua-italiana-nel-mondo/?sectionId=s16&in-DepthId=48>.

culturale, tutt'oggi incompiuta, anche a causa di una conoscenza della storia coloniale ancora lacunosa e scarsamente diffusa.

Il reperto della schermata è un video che raccoglie le testimonianze di italo-eritrei nati ad Asmara dal 1936 al 1960²³. Il filmato introduce il tema della cittadinanza mai riconosciuta ai meticci italo-eritrei e ai loro discendenti, divenuti simbolo della rimozione storica e culturale del periodo coloniale.

Nell'approfondimento intitolato *Il lento e controverso processo di decolonizzazione storica e culturale in Italia*, il visitatore è invitato a riflettere sul significato del termine "decolonizzazione" e sulle ragioni che hanno reso particolarmente complessi e controversi i percorsi di revisione critica, dal punto di vista sia storiografico sia culturale. Nel testo si sottolinea come la perdita della maggior parte delle colonie italiane sia avvenuta durante la Seconda guerra mondiale, in concomitanza con la caduta del regime fascista e il conflitto civile, eventi che hanno profondamente trasformato il paese e favorito una parziale rimozione del passato coloniale e fascista. Si richiama, a tal proposito, il caso emblematico di Pietro Badoglio che, pur avendo firmato l'Armistizio con gli Alleati nel 1943, era stato precedentemente protagonista della repressione in Libia e dell'impiego delle armi chimiche in Etiopia. Viene inoltre evidenziato come il processo di decolonizzazione italiano, avvenuto in maniera eterodiretta e senza un reale confronto con le popolazioni coloniali, abbia contribuito alla rimozione del passato coloniale dalla memoria collettiva nazionale, in assenza di una presa di distanza critica da quella fase storica.

In ambito storico e storiografico, si rileva come fino agli anni Sessanta sia mancata una sistematica elaborazione critica del passato coloniale italiano. Ne è esempio la produzione scientifica del *Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa* (attivo tra il 1955 e il 1981), composto in prevalenza da ex governatori, ex funzionari coloniali e africanisti di orientamento colonialista. Si evidenzia, infine, come a rompere questo silenzio fu il lavoro pionieristico di Angelo Del Boca, che ricostruì la storia politico-militare dell'espansione italiana in Libia e in Africa Orientale, denunciando per la prima volta i crimini di guerra commessi durante il colonialismo italiano²⁴.

²³ Il video è tratto dal documentario *Italiani d'Eritrea - "Meticci"*, realizzato da Giampaolo Montesanto ad Asmara nel 2016.

²⁴ Cfr. <https://multi.unipv.it/it/percorso/lingua-italiana-nel-mondo/?sectionId=s17&inDepthId=49>.

8. Letteratura postcoloniale in Italia

L'ottava e ultima schermata, *Letteratura postcoloniale in Italia*, è dedicata alle scrittrici e agli scrittori provenienti dalle ex colonie italiane o nati in Italia da famiglie originarie di quei paesi. La loro produzione scritta affronta, tra gli altri, i temi della decolonizzazione e le nuove sfide dell'inclusione culturale e si caratterizza per un repertorio linguistico plurilingue, frutto dell'interazione tra il plurilinguismo endogeno (italiano e dialetti) e quello esogeno (lingue parlate nelle ex colonie)²⁵. Il reperto della schermata è un video della scrittrice Shirin Ramzanali Fazel²⁶, che riflette sul valore del plurilinguismo nella propria produzione letteraria e sull'appartenenza della letteratura postcoloniale alla letteratura italiana contemporanea.

Sono Shirin Ramzanali Fazel, scrittrice italiana di origine somalo-pakistana. Sono nata durante l'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia e ho frequentato scuole italiane fin dall'asilo.

Durante la mia infanzia la presenza di italiani era molto forte. L'italiano era la lingua ufficiale ed era presente ovunque. La lingua italiana ci è stata imposta per motivi storici, politici; è la nostra lingua coloniale. I miei genitori hanno abbracciato questa lingua straniera e l'hanno fatta diventare la loro lingua franca, alle volte l'hanno stropicciata con vocaboli che solo loro sapevano stropicciare. Papà non ha mai imparato a parlare il somalo bene, era occupato a perfezionare la lingua italiana che lo ha sempre affascinato per la sua musicalità.

Af-somaali è la lingua che racchiude i miei affetti, le emozioni, i sapori dei cibi, della mia infanzia, delle feste, i suoni del mio quartiere. Parole che alle volte diventano emozionalmente vuote se dette in un'altra lingua.

L'arabo è la lingua del Corano che uso ogni giorno mentre recito le mie preghiere. È il suono che mi porta una serenità interiore e mi dà un conforto spirituale.

L'inglese è una lingua che uso e ho usato nei miei vari soggiorni all'estero; per cui, quando nel 2010 mi sono trasferita a Birmingham nel Regno Unito, autotradurmi e produrre delle nuove opere in questa lingua è stato un passo naturale per me.

²⁵ Cfr., al riguardo, *Storie condivise nell'Italia contemporanea. Narrazioni e performance trans-culturali* (COMBERIATI, MENGOSI 2023), *Narrazioni postcoloniali. Il caso italiano* (COMBERIATI 2012), *La letteratura postcoloniale italiana: definizioni, problemi, mappatura* (COMBERIATI 2010). Si ringrazia Daniele Comberiati per le preziose informazioni fornite in merito alla letteratura postcoloniale in Italia.

²⁶ Si ringrazia la scrittrice Shirin Ramzanali Fazel per la significativa testimonianza offerta.

Nella mia scrittura io porto tutte queste lingue con me. Il plurilinguismo mi ha liberato da rigidi schemi; le parole che uso si intrecciano, mantengono la loro originalità, si abbracciano senza pregiudizi, senza nazionalismi, appartengono a me che le amo.

La letteratura postcoloniale è parte della letteratura italiana e la arricchisce di nuove espressioni linguistiche e culturali, è dinamica, creativa; crea ponti per la conoscenza dell'altro, cambia il focus, modella il modo in cui vediamo e percepiamo il mondo e come gli altri ci percepiscono²⁷.

Nell'ultimo approfondimento della tappa, *La letteratura postcoloniale in Italia*, dopo una breve ricognizione sulla letteratura dell'epoca coloniale, vengono presentate le principali autrici e i principali autori riconducili a quella che è ormai comunemente definita come letteratura postcoloniale italiana. Tale rassegna intende mettere in luce le molteplici voci che, attraverso l'esperienza diasporica e il confronto interculturale, hanno contribuito a ridefinire i confini linguistici e identitari della narrazione italiana contemporanea.

Per quanto riguarda la letteratura postcoloniale le storie personali di chi narra sono molto diverse tra loro: c'è chi proviene da famiglie stanziate nelle colonie (Luciana Capretti ed Erminia Dell'Oro), chi è originario di famiglie miste (Gabriella Ghermandi, Ubax Cristina Ali Farah e Vittorio Longhi), chi è nato e cresciuto in Africa (Elisa Kidané e Ribka Sibhatu), chi è nato in Africa ma è emigrato in seguito in Italia (Martha Nasibù e Garane Garane) o infine chi è nato in Italia da genitori africani (Igiaba Scego). Le opere più importanti degli scrittori nati e cresciuti in famiglie italiane o miste stanziate nelle colonie sono i resoconti libici di Luciana Capretti e Alessandro Spina e i romanzi eritrei di Erminia Dell'Oro e Alfredo Antonaros. Poi c'è la produzione della comunità italo-ebraica di Libia (Raniero Speelmann, Giorgio Mieli, David Gerbi, Victor Magiar), caratterizzata in molti casi dall'esibizione del plurilinguismo, come nel romanzo *E venne la notte* di Victor Magiar in cui l'italiano è "insidiato" dal ladino e dall'arabo tripolino. Altrettanto importante la produzione delle autrici e degli autori provenienti dall'Albania (Ornella Vorpsi, Elvira Dones, Anilda Ibrahimi) che è stata prima protettorato, poi colonia italiana e che in seguito, durante il comunismo, ha vissuto anche una sorta di "colonizzazione culturale" perché la tv italiana (che si vedeva illegalmente) era l'unico contatto con l'Occidente. Poi ci sono le narrazioni storico/autobiografiche di autrici come Martha Nasibù, Shirin Ramzanali Fazel, Ribka Sibhatu e Maria Abbebù

²⁷ Cfr. <https://multi.unipv.it/it/percorso/lingua-italiana-nel-mondo/?sectionId=s18>.

Viarengo. Tra gli esempi più riusciti di letteratura postcoloniale italiana sono da annoverare *Lontano da Mogadiscio* di Shirin Ramzanali Fazel, *Madre piccola* di Ubax Cristina Ali Farah, *Regina di fiori e di perle* di Gabriella Ghermandi e *La mia casa è dove sono* di Igiaba Scego.

Tra i temi ricorrenti della letteratura postcoloniale in Italia ci sono la condizione dei meticci o figli di famiglie miste, le mutilazioni genitali femminili (a questo proposito è importante menzionare anche Sirad Salad Hassan) e in generale il ruolo della donna, la guerra, il ritorno e la descrizione delle ex capitali coloniali²⁸.

9. Conclusioni

L'inserimento di un'intera tappa dedicata all'italiano nelle ex colonie all'interno del MULTI risponde all'esigenza di contribuire alla divulgazione di una fase cruciale della storia linguistica e culturale italiana, ancora oggi poco conosciuta e raramente tematizzata. Per perseguire questo obiettivo, si è adottata una doppia strategia comunicativa: da un lato, una narrazione semplificata, sostenuta da testi accessibili e funzionali all'accompagnamento delle risorse multimediali, pensata per un pubblico ampio e non specialistico; dall'altro, l'attenzione alla complessità dei fenomeni culturali e linguistici affrontati, restituita attraverso rimandi a una bibliografia ampia e aggiornata, utile ad approfondire ogni argomento proposto.

Un ulteriore principio metodologico, pur non esplicitamente trattato in questo contributo focalizzato su una singola tappa, riguarda la costruzione di connessioni tematiche trasversali tra le diverse sezioni del percorso museale. Un esempio significativo in tal senso è costituito dalla scelta di concludere sia la tappa sull'italiano nelle ex colonie sia quella sull'italiano dell'immigrazione con una schermata dedicata alla lingua della letteratura postcoloniale nel primo caso e migrante nel secondo, accompagnata in entrambe le tappe da un video-monologo di una scrittrice realizzato appositamente per il Multi.

Così Shirin Ramzanali Fazel, autrice italiana di origine somalo-pakistana rappresentativa della letteratura postcoloniale, e Sabrina Efonayi, scrittrice italiana di origine nigeriana legata alla letteratura della migrazione, riflettono sul valore formativo dell'incontro tra il plurilinguismo esogeno dei loro paesi di provenienza o di origine e il plurilinguismo endogeno italiano, evidenziando come tale interazione si traduca in un arricchimento linguistico e, di conseguenza, culturale, all'interno della loro scrittura.

²⁸ Cfr. <https://multi.unipv.it/it/percorso/lingua-italiana-nel-mondo/?sectionId=s18&inDepthId=50>.

Questa osservazione finale rafforza ulteriormente l'idea che lo studio della diffusione dell'italiano nelle ex colonie debba essere posto in stretta relazione con lo studio dell'italiano dell'immigrazione, soprattutto alla luce delle sfide contemporanee legate ai fenomeni migratori. La storia linguistica dell'italiano in contesto coloniale, per quanto segnata da contraddizioni storiche oggi inaccettabili, mostra come l'incontro linguistico e culturale possa e debba essere inteso come un'occasione di reciproco arricchimento. Solo in questa prospettiva, la ricerca e la divulgazione possono assolvere fino in fondo alla loro funzione etica: contrastare la paura dell'altro e il linguaggio dell'odio, contribuendo alla costruzione di un lessico autenticamente transnazionale.

Riferimenti bibliografici

- ANTONELLI / MICHELETTI / POLI 2023 = GIUSEPPE ANTONELLI / GIACOMO MICHELETTI / ANNA STELLA POLI: *Verso il museo multimediale della lingua italiana. Riflessioni, esperienze, linguaggi*, Bologna, Il Mulino.
- BANTI, VERGARI 2005 = GIORGIO BANTI, MORENO VERGARI, *Italianismi lessicali in saho*, in «Ethnorêma», 4: 67-93.
- COMBERIATI 2010 = DANIELE COMBERIATI: *La letteratura postcoloniale italiana: definizioni, problemi, mappatura*, in Quaquarelli 2010: 158-178.
- COMBERIATI 2012 = DANIELE COMBERIATI: *Narrazioni postcoloniali. Il caso italiano*, in «Altreitalie», 44: 67-85.
- COMBERIATI, MENGGOZZI 2023 = DANIELE COMBERIATI / LAURA MENGGOZZI: *Storie condivise nell'Italia contemporanea. Narrazioni e performance transculturali*, Roma, Carocci.
- CT 1934 = *Pianta di Tripoli*, 1:10.000, Michelini C. (tipo-litografia), Tripoli, Comando R.C.T.C. della Tripolitania.
- D'AGUANNO 2023 = DANIELE D'AGUANNO, *Il MULTI: Museo multimediale della lingua italiana*, in «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano (RIDESN)», 1/2: 203-210.
- DEL BOCA 1992^a = ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Vol. 1: Dall'Unità alla marcia su Roma*, Milano, Mondadori (I ed. Bari, Laterza, 1976).
- DEL BOCA 1992^b = ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. Vol. 2: La conquista dell'Impero*, Milano, Mondadori (I ed. Bari, Laterza, 1979).
- DEL BOCA 1993³ = ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Vol. 1: Tripoli bel suol d'Amore*, Milano, Mondadori (I ed. Bari, Laterza, 1986).

- DEL BOCA 1994² = ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Vol. 2: Dal fascismo a Gheddafi*, Milano, Mondadori (I ed. Bari, Laterza, 1986).
- LABANCA 2002 = NICOLA LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino.
- LIBRANDI 2023 = RITA LIBRANDI, *La sfida audace dei musei virtuale e fisico della lingua italiana*, in Antonelli *et al.* 2023: 99-106.
- MC 1914 = *Pianta di Tripoli*, 1:5000. Salussolia C. (litografia). Roma: Ministero delle Colonie, Ufficio Cartografico, 1914.
- MICCOLI 2017 = PAOLO MICCOLI: *Italokoloniale Toponomastik zwischen Liberalismus und Faschismus. Namenkundliche Aspekte des italienischen Kolonialismus*, in Stolz *et al.* 2017: 187-204.
- MICCOLI 2019 = PAOLO MICCOLI: *Colonial place-names in Italian East Africa (Africa Orientale Italiana AOI) with additional data from Tripoli*, in Weber 2019: 75-92.
- MICCOLI 2021 = PAOLO MICCOLI: *Italokoloniale Urbanonyme im Vergleich. Tripolis und Rom während Liberalismus und Faschismus*, in Schulz *et al.* 2021: 165-187.
- MICCOLI / VENTURI 2022 = PAOLO MICCOLI / MARIA TERESA VENTURI: *Per un museo multimediale della lingua italiana. Partire dal visitatore: una prima indagine sull'interesse per lo spaziolinguistico italiano*, in «Italiano LinguaDue», 14/1: 833-860.
- MONTESANTO 2023 = GIAMPAOLO MONTESANTO: *Italiani in Eritrea, dai manuali per l'alfabetizzazione coloniale (1912-1930) alle ultime voci*, Tesi di dottorato, Università degli studi di Palermo.
- MULTI 2023 = *Museo multimediale della lingua italiana*, consultabile in rete all'indirizzo <https://multi.unipv.it/it/>.
- QUAQUARELLI 2010 = *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, Milano, Morellini.
- REVELLI 2019 = LUISA REVELLI: *Italo fonie migranti del Corno d'Africa: immaginari sociolinguistici meticci*, in «Italiano LinguaDue», 11/2: 77-92.
- RICCI 2005 = LAURA RICCI: *La lingua dell'impero*, Roma, Carocci.
- RICCI 2017 = LAURA RICCI: *La debole «italificazione» delle ex colonie africane: sulla manualistica didattica per la Libia e il Corno d'Africa*, in «Testi e linguaggi», 11: 87-100.
- SCHULZ *et al.* 2021 = MATTHIAS SCHULZ / DORIS STOLBERG / VERENA EBERT / TIRZA MÜHLAN -MEYER (a cura di), *Koloniale und postkoloniale Mykrotoponyme, Koloniale und Postkoloniale Linguistik*, Berlin/Boston, De Gruyter.
- SIEBETCHEU 2021 = RAYMOND SIEBETCHEU: *Diffusione e didattica dell'italiano in Africa. Dal periodo (pre)coloniale agli scenari futuri*, Pisa, Pacini.
- STOLZ *et al.* 2016 = THOMAS STOLZ / INGO H. WARNKE / NATALIYA LEVKOVYCH, *Colonial Place Names in a Comparative Perspective*, in «Beiträge zur Namenforschung» 51 (3/4): 279-355.

- STOLZ *et al.* 2017 = THOMAS STOLZ / INGO H. WARNKE / AXEL DUNKER (a cura di), *Benennungspraktiken in Prozessen kolonialer Raumaneignung, Koloniale und Postkoloniale Linguistik*, Berlin/Boston, De Gruyter.
- TCI 1929 = *Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Possedimenti e colonie: isole egee, Tripolitania, Cirenaica, Eritrea, Somalia* (a cura di L.V. Bertarelli), Milano, Touring club italiano.
- TCI 1938 = *Guida dell'Africa Orientale Italiana* (a cura della Consociazione Turistica Italiana), Milano, Consociazione turistica italiana.
- TEI 2010 = *Treccani Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, la voce citata è consultabile in rete all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-come-pidgin_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-come-pidgin_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/).
- TURCHETTA 2005 = BARBARA TURCHETTA: *Il mondo in italiano. Varietà e usi internazionali della lingua*, Roma-Bari, Laterza.
- TURCHETTA 2009 = BARBARA TURCHETTA: *Pidgin e creoli. Introduzione alle lingue di contatto*, Roma-Bari, Laterza.
- VOLTERRA 2005 = ALESSANDRO VOLTERRA, *Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941*, Milano, Franco Angeli.
- VOLTERRA 2008 = ALESSANDRO VOLTERRA, *La giustizia coloniale in Eritrea tra diritto comune e diritto consuetudinario*, in «Africa», LXIII, 1: 82-107.
- WEBER 2019 = BRIGITTE WEBER (a cura di), *The Linguistic Heritage of colonial practice, Koloniale und Postkoloniale Linguistik*, Berlin/Boston, De Gruyter.

II

L'ITALIANO NELLE LINGUE AFRICANE E VICEVERSA

Esotismi abissinesi nell'italiano popolare di Giacomo Naretti (Parella 1831 - Asmara 1899)

Luisa Revelli

1. Introduzione

Artigiano di modestissima cultura, nativo di un piccolo paese del canavesano, Giacomo Naretti lasciò il Piemonte nel 1856 per emigrare in Francia. Dopo essersi trasferito ad Alessandria d'Egitto, nel 1870 raggiunse l'Abissinia, dove si stabilì al servizio del Negus Johannes IV che – riconoscendo le sue abili doti di artigiano – lo assunse come *bageron* incaricato di importanti opere architettoniche collocate a Debra Tabor, Adua, Aksum e Macallè. Dei primi venticinque anni della vita da migrante di Naretti resta testimonianza nei suoi diari (Sbacchi-Vernetto 2004), scritti su 742 pagine di taccuino in uno stentato italiano popolare (Raimondi 2009) che a piemontesismi e francesismi affianca africanismi che l'autore talvolta introduce inconsapevolmente, in altri casi traduce e commenta.

Attorno alle narrazioni di Naretti ruotano le figure di viaggiatori europei come «il Raffray, il Matteucci, il Vigoni, il Rohlf, lo Stecker [...] e il Bianchi» che ebbero «la ventura di conoscerlo» (Cecchi 1886, II: 583-584). Il quadro che scaturisce dall'integrazione delle memorie di Naretti con le informazioni contenute in fonti odeporetiche coeve che più o meno approfonditamente ne descrivono comportamenti e personalità permette di delineare la singolare storia linguistica di «un modesto falegname, ma un falegname che ha cuore da Principe» (Matteucci 1880: 23) il quale – parlando «un misto di piemontese, d'italiano, di francese, d'arabo e d'amarico, che non sempre si capisce» (Bianchi 1884: 20) – diventa per il Negus «una specie di ministro degli affari esteri» (Mantegazza 1896: 306); consente, in parallelo, di mettere a fuoco alcuni effetti del contatto lessicale fra l'italiano e le lingue dell'Africa Orientale nelle fasi precoloniali del secondo Ottocento¹.

¹ I prodotti lessicali di tale contatto saranno nelle prossime pagine indifferentemente chiamati *prestiti*, *esotismi*, *forestierismi*: le accezioni terminologiche più specifiche (Mancini 2023) risultano poco calzanti in relazione alle particolarità del contesto osservato e rischierebbero di risultare fuorvianti rispetto ai differenti piani che si intersecano nelle prospettive d'analisi adottate.

2. L'Africa e le lingue di Giacomo Naretti

E con quali operai avete costruito quel palazzo?

— *Con la gent del païs, diamine*

Ma hanno imparato a costruire case all'europea in Abissinia?

— *Ah, mai pi: j fasìa tutt mi*

Così, in dialetto piemontese, risponde Naretti a un giornalista del *Corriere della sera* che, in occasione di uno dei suoi sporadici e brevi rientri in Italia, gli rivolge alcune domande a proposito del palazzo reale che ha realizzato per il Negus. L'articolo è datato 11 dicembre 1886: ormai da una quindicina d'anni Naretti svolge l'incarico di capomastro reale in Abissinia, dove dal 1876 è sposato con una donna locale, «figlia ad una abissinese e ad un europeo», che conosce «quattro lingue del paese e due europee» (Vigoni 1881: 81) oltre «alla lingua italiana, che parla meglio del marito, a cui serve d'interprete, traducendo la lingua di lui in arabo, in tigrino e in amarico» (Bianchi 1884: 21). È anche grazie alla mediazione di *Madama Naretti* se gli indigeni hanno «una certa venerazione» per il falegname piemontese (Matteucci 1880: 23), perfettamente integrato nel contesto locale² malgrado la sua scarsa conoscenza dell'amarico e cioè del codice «più invadente e più comune [...] la lingua ufficiale di tutta l'Abissinia, grazie alla superiorità di numero che spetta agli abitanti dell'Amharia e alla loro preponderanza politica» (Cecchi 1887: 12).

Naretti scrive, a posteriori, le memorie della sua vita in Africa³, ma nei suoi *Diari* il nome del continente compare quattro volte soltanto: i suoi punti di riferimento spaziale sono regioni e località che cerca di rappresentare in forma scritta con rese che risentono di difficoltà di segmentazione delle realizzazioni orali prima ancora che della conoscenza delle specifiche convenzioni ortografiche della lingua italiana.

² Racconta MANTEGAZZA (1896: 306) che Naretti «si era costruito la sua capanna all'uso abissino, mangiava come tutti gli altri del paese [...] e finì poi per trasformarsi del tutto in abissino, abbandonando quasi completamente l'uso delle scarpe e cambiando le logore vesti all'europea nello sciamma degli amhara».

³ I *Diari* sono stati scritti nel biennio 1886-1887 ma gli eventi descritti nei taccuini pervenuti si arrestano al 1881. Per le citazioni faccio qui riferimento alle trascrizioni gentilmente messe a mia disposizione da Gino Vernetto, che ne ha curato la versione riscritta "in modo da avere un testo facilmente comprensibile e piacevolmente leggibile" pubblicata in SBACCHI – VERNETTO (2004: 227-410).

Il coronimo *Abissinia*⁴ che impiega per denominare la terra in cui vive è rivisitato a seconda dei contesti in forme aferetiche (*bissinia*, *bissigna*) o agglutinate (*labissinia*, *nabissinia*)⁵. Le univerbazioni sono più rare nelle rese dell'etnico, che usa quasi sempre nella forma *abissinese* (talvolta *abissinese*) – occasionalmente valida anche per il plurale maschile («li Abissinese») e per il femminile singolare con *-a* finale («mogli Abissinesa») – all'epoca più diffusa di quella a suffisso zero, comunque nei diari occasionalmente rappresentata.

Naretti distingue dagli abissinesi gli «indigene della costa nominati Souo» (*saho*) e i «guarriero Galla» (*oromo*) con cui entra in contatto spostandosi sui territori dell'impero, dove incontra anche «schiavi Sangalla»⁶, «indiani banian»⁷, «soldati egiziani», «Arabi piligrini», dragomanni e viaggiatori di svariate provenienze.

Le categorizzazioni che elabora rispetto ai tratti distintivi delle diverse popolazioni si basano spesso su puntualizzazioni a proposito delle gradazioni del colore della pelle: «quasi bianco» è secondo il falegname «il dragomano Marcia di razza Armena»; «più tosto nero» invece «un certo Vol cait buru, un Abissinese»; «veri briganti come veri neri» sono definiti i «i biduini della Costa». Assenti risultano invece le immagini

⁴ Il referente geografico a cui alludeva la denominazione di *Abissinia* era all'epoca molto variabile (REVELLI 2023: 96-97): per Naretti la zona di riferimento era quella governata dall'impero etiopico che aveva le sue tre capitali a Debre Tabor, Adua e Macallè e comprendeva anche territori e centri dell'attuale Eritrea, come Massawa.

⁵ Particolarmente frequenti risultano i casi di concrezione della preposizione *in*, con caduta della vocale iniziale («siamo nabissinia») o suo passaggio ad *a-* («Antrai Anabissigna» e anche «cosa vai fare Ana bissinia»).

⁶ «oggi incontrammo pure una caravana che veniva del Goggiam con caffè i carichi erano portati in parte da somale e in parte da giovini neri seminude del tipo schiacciato sono schiavi *Sangalla* per modo che Arrivati in Adua si fanno le dui vendite del caffè e di chi lo ha portato». La denominazione di *Sciancalla/Sciangalla* era all'epoca attribuita dagli abissini in modo generico e dispregiativo nei confronti di chi aveva un colore della pelle più scuro del loro (WALKER 2001). Gli *Shankalla* appartenevano soprattutto a piccole tribù che venivano attaccate con lo specifico scopo di procurare schiavi da mettere sul mercato (DULIO 1887: 168: «le spedizioni nei paesi degli Sciancalla provvedono gli schiavi di razza nera pura, tanto ricercati alle corti dei re Amarici»).

⁷ Pressoché tutti i viaggiatori italiani segnalano, soprattutto nell'area di Massawa, la presenza di «una colonia d'indiani che emigrano da Bombay e da Madras e vengono sulla costa per vendere le telerie del loro paese, che per essere di pochissimo costo ed a colori vivaci si scambiano facilmente coi prodotti delle terre Abissine» (MATTEUCCI 1880: 34).

delle lingue associate ai diversi gruppi etnici non europei: al netto dell'irritazione che manifesta nei confronti di alcuni interpreti che nelle loro traduzioni hanno il «bruto difetto sempre di Aggiungere parole», Naretti non sembra consapevole della molteplicità di codici che caratterizza la realtà in cui conduce la sua vita e le difficoltà di comunicazione non sembrano costituire per lui una criticità.

I glottonimi che utilizza per fare riferimento agli idiomi locali sono tre soltanto. Quattro delle cinque circostanze in cui è menzionato l'amarico (*lingua merica*) fanno riferimento a lettere scritte o tradotte dalla moglie, che svolge per lui il ruolo di interprete e mediatrice (Revelli 2022). Lo scarso numero di contesti in cui la *lingua abissiniese* viene citata non consente di comprendere se la locuzione sia utilizzata come equivalente e alternativa a quella di *lingua merica* o alluda invece al secondo idioma più diffuso sui territori abissini, ossia al *tigrino* (anche *tigrino*, *tigrigna* o *tigrignà* negli scritti degli altri viaggiatori italiani), da lui mai menzionato. L'arabo compare occasionalmente nelle scarse descrizioni dei repertori linguistici di servitori e dragomanni, unicamente per il suo ruolo di lingua veicolare.

Quando Naretti utilizza nei suoi *Diari* voci tratte dalle lingue del territorio non specifica quale sia la matrice⁸ ma talvolta traspone, glossa, contestualizza: le distinte modalità con cui gli esotismi sono introdotti nel suo italiano semicolto possono offrire spunti di riflessione a proposito della diversità linguistica e culturale sedimentata nella sua interlingua, e non soltanto.

3. Modelli e dispositivi di trattamento degli esotismi

Una valutazione dello statuto qualitativo e dell'apporto quantitativo dei prestiti di matrice africana documentati nei *Diari* non può non tenere conto della stratificazione di codici che contraddistingue la scrittura mistilingue di Naretti e dei plurilinguismi indigeni del territorio in cui si trova immerso. È sufficiente un estratto di poche parole come «vidiamo dei misere tucul Con un grande das speci di una topia coperta di fogli» per constatare come il suo vocabolario sia contemporaneamente esposto a processi di erosione della lingua in cui scrive e sollecitazioni da

⁸ L'unico caso in cui un esotismo è esplicitamente associato alla lingua di provenienza e comparativamente proposto in un altro codice del territorio è il seguente: «Avevano preparato un *Angurem* nome Arabo na bissiniese *Alga* che e un letto semplicemente con quatro piede e quatro traversi intricciato di stricie di pelle».

nuovo input: affiancati a inconsapevoli dialettismi (*topia* “pergola”), gli esotismi presenti nei *Diari* possono essere proposti intenzionalmente con glosse di accompagnamento (*das*); possono altrimenti essere introdotti senza note esplicative soprattutto quando la loro frequenza nel contesto d’immersione è ampia e la loro diffusione è condivisa da più lingue indigene (*tucul*, altrove *tuculo* e *tuccolo*). L’uso di esotismi non chiosati può essere colto come implicito indizio di inconsapevolezza della matrice non italoфона del termine impiegato; può essere indagato sulla base di criteri di vitalità interna basati su principi di esclusività, occasionalità o alternanza degli usi. Se la sistematicità d’impiego evidenzia automatismi cristallizzati per alcune voci condivise dal piemontese e dal francese (come *madama* per *signora*), la cifra che caratterizza l’uso di prestiti dalle lingue del territorio africano è piuttosto quella dell’alternanza: la rotazione di termini ad alta frequenza d’uso in riferimento al medesimo referente manifesta in alcuni casi la piena consapevolezza delle parziali corrispondenze interlinguistiche esistenti, come avviene per i tipi *vescovo* (22 occ.) e *abuna* (25 occ.); «la Buna che e il vescovo cofto») rispetto ai quali il falegname arriva a categorizzare confini tra un “noi” che lo include tra gli italoфoni e un “loro” che lo distanzia dagli abissini («il vescovo come loro dicono la Buna»). Dato, però, che le rappresentazioni di alterità rispetto alle lingue locali possono variare molto a seconda dei contesti, sono i modelli adottati per introdurre in modo esplicito le equivalenze semantiche a fornire gli indizi più convincenti a riguardo del posizionamento dei codici all’interno del repertorio idioletale narettiano.

Il formato più frequente nei *Diari* è quello che prevede l’impiego dell’abissinismo seguito dalla formula “che vol dire” a introdurre il definiente italiano, come nel seguente esempio: «li mandai Al re il massaracc che vol dire la buona notizia» (e altrove: «vi portiamo il Massareicie che vol dire vi portiamo la buona novella»).

Il modello viene utilizzato soprattutto in relazione alle denominazioni delle feste e dei luoghi di culto⁹, occasionalmente anche per tradurre singole parole, brevi frasi e locuzioni ricorrenti nelle lingue

⁹ Ad es. «nella chiesa di *Medanit jallem* che vol dire *il Salvatore*»; «per la chiesa di *Chidano Mabret* vol dire *Grazia*», ecc.

indigene¹⁰. Lo sbilanciamento dei plurilinguismi naretiani può tuttavia portare talvolta a un capovolgimento dei ruoli dei codici in gioco: così, un termine italiano può diventare l'oggetto della traduzione («canestro vol dire meszep») o, erroneamente interpretato come esotismo, essere tradotto con un altro termine italiano («masseria vol dire utenzile»).

Più riconoscibili nella loro veste di esotismi sembrano essere per la coscienza metalinguistica di Naretti le denominazioni che fanno riferimento a titoli e cariche d'ambito religioso, politico e militare. La consapevolezza con cui Naretti li utilizza si manifesta – anche se non sempre alla prima occorrenza – attraverso glosse, commenti o traduzioni che mostrano la piena cognizione della necessità di fornire chiarimenti ai destinatari italofoeni cui i Diari si rivolgono, ai quali sono fornite indicazioni per cogliere almeno approssimative corrispondenze («balambaras, che vol dire ufficiale») e gerarchie dei ruoli («gherac mec e piu basso che un digiac mec sarebi dire un colonello»)

Le scelte di Naretti risultano comunque discontinue: le definizioni possono essere ripetute più volte («il cica di un paese sarebi un sindaco»; «cica specie di sindeche dei paese»); essere espresse attraverso formule che identificano vaghe corrispondenze di funzione («il prette che si chiama il Nizza Abat¹¹ del re che sarebbi dire il padre confisure»); fornire dettagli accessori o ridondanti (ecceghie «e sendo capo politico relegioso e civile per cui non dive mai distacarse del re. e il re non pol fare niente senza far consiglio con il cieghie») ma anche essere completamente omesse. Quest'ultimo caso riguarda principalmente tecnonimi utilizzati con un numero di occorrenze elevato, come *bageron*, a proposito del quale Bianchi (1884: 69-70) scrive: «i re poi e anche i ras hanno alle loro residenze un'amministrazione tenuta da tanti scium, bageron o direttori che sono altrettanti tesorieri o, piuttosto, altrettanti magazzinieri. V'è [...] un bageron per lavorare l'oro e l'argento, un altro per lavorare il ferro, e un bageron pei lavori di legno che è il nostro signor Giacomo Naretti». Naretti – che rappresenta graficamente la parola come *baidron* o con vari adattamenti e varianti¹² – in tre casi di discorso riportato

¹⁰ Ad es. «salamidanit jellem vol dire per il Salvatore fatine limosina»; «cridendo tamarac tamarac che vol dire rendetivi che il vostro capo e preso»; «mi dicie con unaria contenta in qua de sasigno vol dire li filicito tua reucita».

¹¹ Si tratta probabilmente dei «Nafs-Abbat o padri dell'anima» citati da SAPETO (1857: 125).

¹² Tra le altre, Naretti utilizza la forma *bagerondi* presente nel *Dizionario e frasarario eritreo* di BIANCHI (1903) con significato corrispondente a «tesoriere».

attribuisce in effetti il titolo a sé stesso¹³, associandolo in altre circostanze al ruolo di ministro («il ministro del re Bairdrone Grasilasi»).

I confini tra appellativi onorifici e professionali sono però molto sfumati, come evidenziano i travisamenti che si verificano quando Naretti interpreta i titoli che precedono le denominazioni personali come componenti onomastiche, e li fonde conseguentemente in antroponimi adattati, come avviene nel caso dell'Aleca Biru – amministratore degli affari ecclesiastici a servizio del Negus – che nei *Diari* è sempre menzionato come *Alicabro*. Gli equivoci si verificano anche quando il falegname ha dimestichezza con i tecnonimi che sta impiegando, che però probabilmente conosce in accezioni che non ne rappresentano l'intero spettro semantico: nel caso di *aleca*, ad esempio, le definizioni e i contesti d'uso che fornisce («Aleca il capo della chiesa»; «laleca il parco della chiesa», dove *parco* rappresenta la forma piemontese per 'parroco') restringono all'ambito religioso il suo significato, che possiede invece ben più ampi domini d'uso riconducibili al senso di 'capo', peraltro rappresentato da una moltitudine di altri termini locali specializzati a seconda delle funzioni nei *Diari* ben documentati (*balambara, degiac, naib, ras, scium, ...*).

Se l'ambito del lessico politico-religioso si configura come quello in cui la percezione di distanza culturale di Naretti si concretizza più spesso in modo esplicito attraverso l'introduzione di brevi glosse e traduzioni, è però in quello relativo agli usi alimentari e ai rituali della commensalità che si addensano i prestiti chiosati attraverso commenti estesi o anche corredati da ampie note etnografiche. Naretti informa ad esempio che il *tec*¹⁴ («il nostro vino») è «fatto con pura miele e con la foglia di ghesso e in quattro giorni finissi sua formentazione e il cingesimo si beve»; che si conserva in un'anfora denominata *gombo*¹⁵ e viene servito all'interno di

¹³ Nel rappresentare la reazione del Negus a una sua lettera di richiesta di un permesso di rientro in Italia scrive, ad esempio, che «il re ricievendo la mia detta lettera si mete legere e penza e relege e poi dici [...] Baidrond Naretti mi prega per lamor di Dio di darci un permeso».

¹⁴ Nelle grafie di Naretti, in ordine di frequenza (43 occ. totali): *tecc, tecce, tece, tec, teccie*. La voce amarica *ṭäḡ* è prevalentemente resa come *tecc* dagli altri viaggiatori italiani; è *tedj* nel testo francese di LEJEAN (1870).

¹⁵ Il *gombo* è un'anfora o *vettina* «per l'idromele (Theg) o la birra (Thalla)» per SAPETO (1857: 118-119); un «earthern jar for water» per BLANC (1868: 244). La forma è accentata (*gombò*) in amarico secondo ALLORI (1895) e in lingua oromo secondo VITERBO (1886).

corni oppure di contenitori che denomina *brule* / *brile* / *brille*¹⁶; che con «il vino del tece» si fa una «Aquavita del paese [...] che e davvero un licore schisito quando e ben fatto»; che il *tecc* non può mancare in occasione di celebrazioni e ricorrenze, che Naretti utilizza come spunti per introdurre le denominazioni locali di rituali, festività e festeggiamenti¹⁷.

Soltanto in tre occasioni, e a brevissima distanza l'una dall'altra, utilizza il cavallo di ritorno *fantasia*, penetrato nell'arabo «fin dall'epoca delle imprese veneziane nel Levante» nel significato generico di 'spettacolo pubblico' (Hull 1988: 103) e destinato a diventare successivamente un topos dell'immaginario folclorico (Manfren 2019) e del lessico coloniale (Ricci 2005: 222-223). Le prime due occorrenze fanno riferimento a una battaglia contro gli egiziani descritta come «un combattimento di fantasia» dalla quale re Johannes rientrò «vittorioso facendo molta fantasia». L'espressione compare a breve distanza nella descrizione del giorno del matrimonio di Naretti quando, a causa delle gravi condizioni di salute della suocera, lo sposo rimanda i festeggiamenti a «unaltra occasione piu favorevole di far fantasia».

Lo slittamento semantico subito dal termine all'interno della base lessicale comune della *lingua franca* (Baglioni 2021: 55) è ben documentato nei resoconti di viaggio in Abissinia a partire dai primi anni Ottanta del secolo¹⁸.

che lo definisce «vaso per l'acqua e per l'idromele». Riceve al plurale -s finale in LEJEAN (1870: «gombos d'hydromel»).

¹⁶ Per BIANCHI (1884: 62) il *tegg* si serve con «bottiglie a pancia larga, larga; a collo lungo, lungo; dalla forma di cipolle provviste di lungo germoglio; quasi sempre di vetro bianco, rosso o turchino; qualche volta smerigliate, rabescate, dorate, ecc. Son dette *berib*». LEJEAN (1870: 236) definisce il *berillè* come «vase à boire à long goulot, de forme antique».

¹⁷ Il *nagaritt*, ad esempio, è definito come la «musica reale composta di una dociena di tamburi fatti per scalo di grandezza che dimunevisi del piu grandi Al piu piccolo di una buona mita e tutti A cavallo di un mule ciascuno e batano con li mane» Il *negarit* (o *nagaret* / *nagarit*; *nägarit* in amarico e tigrino) viene di norma associato dai viaggiatori al significato di «tamburo». Concordemente con la descrizione di Naretti, MASSAIA (1887, IV: 9) precisa invece che i *negarit* sono in genere in «numero non minore di dodici di varia grandezza» aggiungendo che «l'accordo di tutti quei tamburi si chiama pure *negarit*».

¹⁸ Ad es. in BIZZONI 1897, BÒTTEGO 1895, CECCHI 1886, MANTEGAZZA 1888, MARTINI 1891, NICOLETTI ALTIMARI 1897, PICCININI 1887, VIGONI 1881 e anche, nella medesima forma *fantasia*, nel testo francese di VIGNÉRAS (1897: 124). Analoghe rappresentazioni sono comunemente descritte anche nei resoconti di viaggio precedenti (ad es. MATTEUCCI 1880: 39) senza però essere definite *fantasie* nei resoconti.

Le fonti che lo utilizzano possono fare riferimento a rappresentazioni e contesti piuttosto diversi fra di loro¹⁹: alcune delle *fantasie* nuziali, guerresche, militari, equestri, coreutiche, gastronomiche ma anche terapeutiche e funebri descritte ad esempio da Bòttego (1895) sono citate anche da Naretti, che tuttavia le denomina genericamente *feste*.

Non emergono d'altra parte nei *Diari* altri termini riconducibili a varietà ausiliarie o pidginizzate caratteristiche dell'interazione esolingue, fatta eccezione per l'etnico *franco*²⁰, il cui impiego per indicare i significati di 'occidentale', 'europeo' e anche 'bianco' è documentato all'epoca anche nelle lingue locali meno diffuse dell'area esaminata²¹ e costituisce una presenza costante nei racconti dei viaggiatori provenienti da diversi Paesi europei: Raffray (1876) lo rappresenta in francese con la grafia *frangui*, Rohlf s come *frengi* sia nella versione tedesca (1883) che nella traduzione italiana (1885), Blanc (1868) nell'originale inglese come *franks*.

Nei testi italiani si alternano la forma *frengi* (con -s finale in Issel 1862: 70) e la più frequente *frangi* (Bianchi 1884, Piccinini 1887, Vicentini 1888, Savelli 1885 e altri), entrambe impiegate come invariabili e spesso accompagnate da glosse che ne precisano il significato²². Non mancano tuttavia altre varianti: per Sapeto (1857) il tipo di riferimento è *franco*; per Gamerra (1897: 81) «con l'appellativo 'Frenc' o più comunemente quello di 'Farangì' si chiamano nello Scioa gli Europei». Che l'aggettivo

¹⁹ «Se in qualche villaggio nasce o muore qualcuno, se c'è un matrimonio, se c'è un malato, fanno subito la fantasia, e la fantasia, per lo più dura molto tempo, di notte, di giorno, alle volte anche otto notti ed otto giorni di seguito» (MANTEGAZZA 1888: 110).

²⁰ Documentato in Oriente sin dai tempi delle Crociate e diffuso nei contesti comunicativi dell'impero bizantino, secondo TAGLIAVINI (1933: 375) il termine è poi migrato «in due diverse direzioni: verso occidente e settentrione ai popoli slavi [...] e verso oriente ai popoli di civiltà musulmana (Turchi, Arabi, Persiani) che a loro volta lo diffusero nei paesi su cui ebbero influsso».

²¹ Ad es. nelle frasi proposte a modello per la lingua oromo da VITERBO (1886: 92): «Frèngi danù duaniru - Molti bianchi perirono»); nelle *Note sulle lingue parlate nell'Harrar* di BRICCHETTI-ROBECCHI (1897: 171: «Italiano: "è ritornato vostro fratello d'Europa?" – Somali: "Walalka arla-farangi maka Jimid?" – Harrari: "Ihkha Farangi badbe digia?"»)

²² MASSAIA (1885, I: 118): «Gli Europei venivano chiamati Frangi, che era una storpiatura di Franco o Francese, data loro per disprezzo»; SAPETO (1857: 210n): «*Franco* è il nome dato agli europei in Oriente»; BÒTTEGO (1895: 57) «Frengi (uomo bianco) è corruzione di *franchi*, nome portato in Arabia dai crociati»; PIAGGIA (1879: 170: «Il *Frangi*, cioè l'Europeo, trovava dappertutto grande ospitalità».

sia di norma usato e percepito come neutrale categorizzatore etnico sembra confermato dal fatto che in alcune circostanze è utilizzato dagli europei medesimi per qualificarsi come stranieri²³. L'accezione spregiativa che può assumere è però sottolineata da Massaia (1892, X: 91)²⁴ e sottesa anche in Naretti, che — senza mai definirle — utilizza le forme *frangi*, *afrangi* e *afransi* esclusivamente per riprodurre il discorso diretto, nella traduzione di battute pronunciate da parlanti indigeni²⁵. Il termine non è altrimenti da lui mai impiegato, e sembra anzi probabile che lo eviti deliberatamente: negli enunciati attribuiti al Negus i viaggiatori provenienti dall'Europa sono neutralmente indicati come *bianchi* e i conterranei del falegname come suoi *compatrioti* o *italiani*.

Pateriotti sono d'altra parte definiti da Naretti tutti i viaggiatori provenienti dal suo Piemonte e più genericamente dalla Penisola e dall'Europa, area in cui alternativamente si colloca («noi europei») o da cui prende le distanze (per esempio quando gli occidentali mostrano di ritenere a torto «li Abisiniese niorenti e incivilisati»), a conferma della dialettica fluidità che caratterizza — parallelamente al suo repertorio linguistico — il suo senso di appartenenza.

4. Conclusioni

Naretti può essere considerato a tutti gli effetti un locutore plurilingue con competenze da semi-parlante rispetto ai diversi codici che compongono il suo repertorio. Cresciuto in un contesto dialettofono e scarsamente alfabetizzato, ha stentatamente appreso l'italiano nei primi vent'anni di vita trascorsi in patria senza avere l'occasione di perfezionarne la conoscenza successivamente. Per assenza d'interlocutori ha, d'altra parte, solo occasionalmente praticato il piemontese, sua lingua materna, negli oltre trent'anni vissuti da migrante. Dal piemontese è mediata la sua conoscenza del francese, che ha parzialmente acquisito

²³ BÒTTEGO (1895: 209-210) riferisce, ad esempio, di essersi presentato a un interprete indigeno dicendo: «Sono un frengi di un paese lontano, grandissimo e potente, posto al di là di due mari, chiamato Italia, popolato da tribù di uomini bianchi».

²⁴ «Gli europei [...] che voi, con gli Orientali, chiamate per disprezzo Frangi, anziché nemici».

²⁵ «li in digene restavano stupifati di cevono che forza che Anno li *frangi*»; «molti dicevano ura sappiamo come si batano li *Afrangi*»; «mia poi detto il dragomano di cievono Antra luro guardo come fanno A lavorare questi Afrangi vengono qui per Ampararne A lavorare noi sappiamo fare meglio di lure».

nei pochi anni trascorsi in Provenza e che probabilmente gli capita di utilizzare occasionalmente in Abissinia. Le lingue *marica*, *abissiniese* e *araba* fanno certamente parte delle sue pratiche sul territorio africano, ma le testimonianze degli italiani che hanno occasione d'incontrarlo e il frequente ricorso a interpreti e dragomanni evidenziano che non le possiede pienamente.

L'analisi dei forestierismi rappresentati nel mosaico plurilingue dei suoi *Diari* consente di delineare le configurazioni del contatto interlinguistico in diverse prospettive. A livello acquisizionale individuale può essere osservato che, malgrado l'estensione temporale dell'esperienza abissina, gli africanismi documentati sono in numero significativamente inferiore a quello dei piemontesismi e francesismi e – a differenza di questi – rimangono circoscritti al livello lessicale e in genere isolatamente utilizzati. Quando introdotti senza precisazioni e impiegati con frequenza possono presentare arrangiamenti ispirati alle convenzioni dell'italiano; se accompagnati da traduzioni o glosse, rivelano invece la consapevolezza dello scrivente che si tratta di elementi estranei al serbatoio lessicale dell'italiano, e probabilmente per questa ragione tendono ad essere riprodotti senza adattamenti.

I domini cui gli esotismi prevalentemente rimandano evidenziano il tentativo di fornire un quadro etnografico rappresentativo di usi e costumi di *terri straniere* a quell'epoca in Italia ancora pochissimo conosciute: la consapevolezza della distanza dai contesti culturali dei destinatari dei *Diari* conferma, in questo senso, l'ingenuo ambizioso intento di Naretti di «dare Al lettore un libro che non dispiacera Asai sodisfacenti e deletante».

In una prospettiva più ampia, i prestiti documentati offrono motivi d'interesse storico-linguistico, corrispondendo in alcuni casi a protocolonialismi o esotismi retrodatibili di diversi decenni, in altri ad africanismi effimeri che – quand'anche comunemente presenti nei resoconti dei viaggiatori dell'epoca – non hanno poi lasciato tracce negli usi dell'italiano. Si tratta, in tutti i casi, di termini che hanno il pregio di penetrare nei *Diari* direttamente dalle lingue d'origine, quindi di non risentire di potenziali effetti indotti dalla mediazione e dall'influsso di trafilé esogene: dalla trasmissione esclusivamente orale che li veicola scatuisce la proliferazione di varianti e adattamenti che consentono di comparare in sincronia le modalità della ricezione – anche ma non soltanto in termini di esiti e interpretazioni semantiche – nei coevi resoconti di viaggio redatti in altre lingue europee, oltre che in quelli italiani; di verificare in diacronia – in altre testimonianze d'ambito odeporario, in differenti varietà d'italiano, in diverse

tipologie testuali, nelle fonti lessicografiche – la continuità e persistenza di esotismi che un «un povero giovine con lindolo coraggioso», consapevole di non essere «ne siantifico ne geografico», giudicò meritevoli di essere ricordati nelle pagine autobiografiche delle sue *Memorie d’Affrica*.

Riferimenti bibliografici

ALLORI 1895 = ALESSANDRO ALLORI, *Piccolo dizionario eritreo: raccolta dei vocaboli più usuali nelle principali lingue parlate nella Colonia Eritrea. Italiano-arabo-amarico*, Milano, Hoepli.

BAGLIONI 2021 = DANIELE BAGLIONI, *Sull’affidabilità delle fonti della lingua franca mediterranea*, in SERENELLA BAGGIO / PIETRO TARAVACCI (a cura di), *Lingua franca, lingue franche. Atti della Giornata di studi*, Torino, Edizioni dell’Orso: 49-65.

BIANCHI 1903 = GIOVAN MICHELE BIANCHI, *Dizionario e frasario eritreo. Raccolta di 5500 vocaboli e frasi della lingua principale della Colonia Eritrea. Italiano-tigrignà o tigrà*, Milano, Fratelli Treves.

BIANCHI 1884 = GUSTAVO BIANCHI, *Alla terra dei Galla. Narrazione della spedizione Bianchi in Africa, nel 1879-80*, Milano, Fratelli Treves.

BLANC 1868 = HENRY J. BLANC, *A Narrative of Captivity in Abyssinia*, London: Smith Elder.

BÒTTEGO 1895 = VITTORIO BÒTTEGO, *Viaggi di scoperta nel cuore dell’Africa. Il Giuba esplorato*, Roma, Loescher.

BRICCHETTI-ROBECCHI 1897 = LUIGI BRICCHETTI-ROBECCHI, *Note sulle lingue parlate Somali, Galla ed Harrari, raccolte ed ordinate nell’Harrar*, in «Bollettino della Società africana d’Italia», XIV, VII-VIII: 170-174.

CECCHI 1886 = ANTONIO CECCHI, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*. 3 voll., Roma, Ermanno Loescher & C.

CECCHI 1887 = ANTONIO CECCHI, *L’Abissinia settentrionale. Le strade che vi conducono da Massaua*, Milano, Fratelli Treves.

DULIO 1887 = EMILIO DULIO, *La schiavitù a Gimma Abbagifar*, in «Bollettino della Società Africana d’Italia», VI, VII-VIII: 164-172.

GAMERRA 1897 = GIOVANNI GAMERRA, *Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa: marzo 1896 - gennaio 1897*, Firenze, G. Barbèra.

ISSEL 1872 = ARTURO ISSEL, *Viaggio nel Mar Rosso e tra i bogos (1870)*, Milano, E. Treves.

HULL 1988 = GEOFFREY HULL, *Vicende e caratteristiche del Maltese parlato in Egitto*, in «Journal of Maltese Studies», 17-18: 87-103.

Esotismi abissinesi nell'italiano popolare di Giacomo Naretti (Parella 1831 - Asmara 1899)

LEJEAN 1870 = GUILLAUME LEJEAN, *Voyage en Abyssinie exécuté de 1862 à 1864*, Paris, Hachette.

MANCINI 2023 = MARCO MANCINI, *Esotismi*, in GIUSEPPE ANTONELLI, *La vita delle parole*, Bologna, Il Mulino: 335-396.

MANFREN 2019 = PRISCILLA MANFREN, *La fantasia: un'iconografia coreutica nell'immaginario coloniale italiano*, in «Musica & Figura», 6: 153-177.

MANTEGAZZA 1888 = VICO MANTEGAZZA, *Da Massaua a Saati: narrazione della spedizione italiana del 1888 in Abissinia*, Milano, Fratelli Treves.

MANTEGAZZA 1896 = VICO MANTEGAZZA, *Gli italiani in Africa. L'assedio di Macallé*, Firenze, Successori Le Monnier.

MARTINI 1891 = FERDINANDO MARTINI, *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, Milano, Fratelli Treves.

MASSAIA 1885-1895 = GUGLIELMO MASSAIA, *I miei trentacinque anni di Missione in Alta Etiopia*. 12 volumi, Milano, Tipografia di San Giuseppe.

MATTEUCCI 1880 = PELLEGRINO MATTEUCCI, *In Abissinia*, Milano, Fratelli Treves.

NICOLETTI ALTIMARI 1897 = ARNOLDO NICOLETTI ALTIMARI, *Fra gli Abissini: ricordi di un prigioniero nel Tigre*, Roma, E. Voghera.

PIAGGIA 1879 = CARLO PIAGGIA, *Una veste reale del Dar-Fertit*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», XIII, XVI: 169-173.

PICCININI 1887 = GIUSEPPE PICCININI, *Guerra d'Africa*, I, Roma, Perino.

RAFFRAY 1876 = ACHILLE RAFFRAY, *Afrique Orientale: Abyssinie*. Paris, E. Plon et CIE.

RAIMONDI 2009 = GIANMARIO RAIMONDI, *Sintassi e testualità nel Diario di Giacomo Naretti, fra dialetto parlato e italiano popolare scritto*, in LUISA AMENTA / GIUSEPPE PATERNOSTRO, *I parlanti e le loro storie*, Palermo, Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani: 281-292.

REVELLI 2022 = LUISA REVELLI, *L'italiano nell'interazione interetnica del contesto eritreo: fonti storiche e testimonianze contemporanee*, in «Education et Sociétés Plurilingues», 52: 59-72.

REVELLI 2023 = LUISA REVELLI, *Lingue e parlanti dell'Abissinia precoloniale: testimonianze etnolinguistiche nei resoconti di viaggio italiani*, in «Ethnorèma», XIX-19: 95-127.

RICCI 2005 = LAURA RICCI, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci.

ROHLFS 1883 = GERHARD ROHLFS, *Meine Mission nach Abessinien*. Leipzig: Brockhaus.

ROHLFS 1885 = GERHARD ROHLFS, *L'Abissinia*, Milano, Vallardi.

- SAPETO 1857 = GIUSEPPE SAPETO, *Viaggio e missione cattolica fra i Mensâ, i Bogos e gli Habab*, Roma, S. Congreg. Di Propaganda Fide.
- VIGONI 1881 = PIPPO VIGONI, *Abissinia. Diario di un viaggio*, Milano, Ulrico Hoepli.
- SAVELLI 1885 = MAFFIO SAVELLI, *Gli italiani in Africa*, Roma, Perino.
- SBACCHI / VERNETTO 2004 = ALBERTO SBACCHI / GINO VERNETTO (a cura di), *Giacomo Naretti alla corte del Negus Johannes IV d'Etiopia (Diari 1856-1881)*, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana.
- TAGLIAVINI 1933 = CARLO TAGLIAVINI, *Divagazioni semantiche romene e balcaniche* 2, in «Archivum Romanicum», 16: 333-383.
- VICENTINI 1888 = DOMENICO VICENTINI, *La missione dell'Italia in Africa*, in «Bollettino della Società africana d'Italia», VII, III-IV: 73-77.
- VIGNERAS 1897 = SYLVAIN VIGNERAS, *Une mission française en Abyssinie*, Paris, A. Colin.
- VITERBO 1886 = ETTORE VITERBO, *Grammatica della lingua oromonica*, in CECCHI 1886, v. III.
- WALKER 2001 = CLARENCE WALKER, *We Can't Go Home Again: An Argument About Afrocentrism*, Oxford – New York, Oxford University Press.
- .

Elementi di variazione diacronica e diatopica nell'arabo di Tunisia: il caso dei prestiti dall'italiano

Livia Panasci

1. Introduzione all'arabo tunisino: prospettiva storica e contatti linguistici

La Tunisia è un paese prospiciente il centro del Mar Mediterraneo, da secoli terra di passaggio in cui si sono avvicendate genti e culture diverse. Erede di tanti contatti con il mondo esterno è la lingua spontanea parlata in Tunisia: il dialetto arabo tunisino (AT). Idioma dalla composizione lessicale varia vede coesistere uno strato linguistico principale arabo, lingue di adstrato (berbero, punico, greco e latino) e molte lingue di superstrato (spagnolo, lingua franca, turco, italiano, francese e inglese). Presenta inoltre diglossia con il registro più elevato di arabo (arabo standard o classico) e bilinguismo con il francese¹. L'italiano (ITA), in particolar modo, può vantare una centenaria storia di contatti con l'AT, tanto da essere la seconda lingua fonte di prestiti in AT dopo il francese (Baccouche 1994: 68). È fondamentale, come evidenziato da Lakhdhar 2006, registrare il maggior numero di italianismi possibile e analizzarne la diffusione e l'evoluzione, poiché molti stanno scomparendo, sostituiti, per ragioni di prestigio, da termini in arabo, francese e inglese. Essendo l'AT una lingua a tradizione quasi esclusivamente orale, inoltre, qualora tali termini di prestito non venissero registrati, rischierebbero di andare perduti per sempre.

1.1. *Contatti linguistici tra ITA e AT*

Approssimativamente tra il XV e il XIX secolo, l'ITA fu la lingua più prestigiosa nel Mediterraneo²: sotto l'Impero Ottomano fu l'idioma d'elezione delle relazioni internazionali e in ITA si scrivevano trattati, corrispondenza diplomatica e documenti ufficiali³.

I contatti tra AT e ITA si inseriscono in un quadro di fitti scambi tra le sponde del Mediterraneo che, a partire dal Medioevo e proseguendo

¹ Cfr. BACCOUCHE 1994: 26-45.

² CIFOLETTI 2007: 456.

³ Cfr. CREMONA 2003; BAGLIONI (2010).

con intensità sempre maggiore fino alla contemporaneità, esposero la Tunisia all'influenza delle lingue romanze: dapprima lo spagnolo e l'ITA, successivamente il francese. Le incursioni normanne, le Crociate, la *Reconquista* della Spagna e l'esodo dei *moriscos*, la nascita dell'Impero Ottomano, gli scambi commerciali e il sorgere delle Repubbliche Marinare sono solo alcuni degli eventi rappresentativi di un lungo lasso di tempo in cui i popoli mediterranei videro i loro destini intrecciarsi sempre più strettamente, lasciando a testimonianza di scambi e conflitti tracce linguistiche riscontrabili in tutti gli idiomi del *Mare Nostrum*.

Emblematico fu il nascere, a partire dal XV secolo ca., di una lingua franca⁴ che permise la comunicazione tra gli abitanti degli Stati barbareschi (ovvero le reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli) e gli europei, nonché tra tutti coloro che, in un modo o nell'altro, erano lavoratori del mare: naviganti, marinai, mercanti, viaggiatori, corsari e migranti. La cosiddetta lingua franca barbaresca⁵ (LF) era un pidgin a base italiana (nella sua fase più antica) o francese (in un periodo successivo), arricchito dal lessico delle lingue dell'area (spagnolo, còrso, maltese, berbero, arabo e turco) e rimase in uso per ben tre secoli, veicolando l'ingresso di molti prestiti da lingue romanze, tra cui l'ITA, in AT. Dunque, dai tempi dei commerci tra Tunisia e Repubbliche Marinare, comunità di italiani iniziarono a stabilirsi nel paese nordafricano. Dapprima furono commercianti e *rinnegati*⁶, a cui, nel Seicento, si aggiunsero delle comunità ebraiche italiane che, a fianco dell'arabo, continuarono a utilizzare le loro parlate giudeo-italiane, parte del cui lessico è entrato stabilmente in AT⁷.

È tuttavia il XIX secolo che vide impennarsi il numero di italiani residenti in Tunisia: lavoratori non specializzati, artigiani, operai e contadini provenienti dal Meridione si riversarono in Tunisia alla ricerca di

⁴ Cfr. CIFOLETTI 2004; MINERVINI 1996; SCHUCHARDT 1909.

⁵ In riferimento a CIFOLETTI (2004: 11-24), con tale dicitura si indica il pidgin parlato negli Stati barbareschi all'epoca del dominio ottomano nella regione. Infatti, seppure delle varianti della LF (la cosiddetta lingua franca mediterranea) fossero in uso in tutto il Mediterraneo, è solo negli Stati barbareschi che raggiunse lo status di pidgin stabile e solo di questa varietà siamo in possesso di un numero cospicuo di documenti che ne permettono un'adeguata trattazione.

⁶ Ex-schiavi cristiani catturati dai corsari ottomani e liberati in seguito alla conversione all'Islam.

⁷ Celebre è la descrizione del giudeo-arabo di Tunisi di COHEN 1964.

un futuro migliore. Erano prevalentemente siciliani dialettofoni e analfabeti ed emigrarono in così tanti da far assurgere gli italiani a comunità europea più numerosa in Tunisia, favorendo l'ingresso nel dialetto del luogo di molti prestiti, principalmente nelle aree semantiche di arti e mestieri, attività marinarie, agricoltura ed edilizia⁸.

2. Problematiche

Sulla base di quanto detto finora, emergono già possibili problematiche nell'analisi degli italianismi in AT.

2.1. *Scarsità di fonti primarie*

L'AT non è una lingua standardizzata con una grammatica, un alfabeto e dizionari di riferimento, né con una lunga tradizione di testi letterari che ne testimonino il passato. Ciò non significa che non sia una lingua a tutti gli effetti, con un sistema fonologico, morfologico, sintattico e lessicale complesso. Tuttavia, la situazione di diglossia⁹ che da sempre ha caratterizzato la lingua e i dialetti arabi, ha fatto sì che i dialetti venissero considerati dai parlanti come volgari e inferiori rispetto all'arabo standard, perciò non degni di essere messi per iscritto.

L'AT è dunque una lingua essenzialmente orale, cosa che rende estremamente difficile disporre di fonti primarie su cui studiarne le fasi più antiche. In effetti le prime fonti scritte che presentano un cospicuo numero di termini sono gli studi di dialettologi che, circa dalla metà del XIX secolo, hanno iniziato a registrare l'AT in manuali, grammatiche e dizionari a uso di europei. Proprio perché pionieristici, però, tali studi presentano delle problematiche: sono incentrati esclusivamente su lessici settoriali, non dichiarano quale sia la varietà linguistica descritta, utilizzano trascrizioni approssimative della realtà fonetica dell'AT.

Le criticità sopraelencate emergono particolarmente nello studio dei prestiti ITA in AT: molti italianismi appartengono infatti ad ambiti semantici legati all'oralità, come la terminologia marinaresca, nautica o culinaria (Minervini 2006: 50-51).

⁸ BACCOUCHE 1994: 68-71; ZLITNI 2006: 349-354.

⁹ Riguardo alla diglossia in Tunisia cfr. DAOUD 2011.

2.2. Attribuzione della lingua di origine

L'AT è stato nel tempo in contatto con differenti varietà di ITA. La Tunisia ha visto stabilirsi sul suo territorio siciliani, genovesi, ebrei livornesi; ricchi e colti mercanti, marinai, umili contadini e pescatori; italofoeni e dialettografi. Ognuna di queste comunità di parlanti ha lasciato tracce nel dialetto ma, in parte per la scarsità di fonti scritte a testimonianza dell'evoluzione dell'AT, in parte per la difficoltà di un ricorso alla fonetica¹⁰ come strumento di disambiguazione, è spesso impossibile attribuire con certezza a un prestito un'origine piuttosto che un'altra. Non si deve poi dimenticare che molti dei prestiti dall'ITA di più antica entrata in AT sono stati veicolati dalla LF o facevano parte di un condiviso repertorio lessicale del Mediterraneo, rendendone l'attribuzione problematica. Ad es., come stabilire se l'AT *bāqālyaw* o *bāqālāw* (baccalà) derivi dall'ITA *baccalà* o dal siciliano *bbaccalaru* (Bellatti Ceccoli/ Pierno 2006: 225), se risalga alla LF (Cifoletti 2002), al portoghese *bacalhao* o allo spagnolo *bacalao*?

Non è solamente riguardo le diverse varietà di ITA che si pongono dubbi etimologici. L'AT infatti, a partire dal Medioevo, ha mantenuto saldo il rapporto con tutta la sponda Nord del Mediterraneo, non solamente con l'Italia. Se dunque per una fase più arcaica della lingua può esservi il dubbio su un'origine spagnola o italiana, per una fase successiva ci si può chiedere se il prestito non venga dal francese. Trattandosi di lingue romanze la cui fonetica è adattata a una lingua semitica, l'aspetto esteriore del vocabolo è insufficiente a stabilirne l'origine. Ad es., un termine AT come *gāzūz* (bevanda gassata) potrebbe essere rapportato tanto all'ITA *gazzosa* (Cifoletti 2007: 458) quanto al francese *gazeuse* (Stumme 1896: 178). Lo stesso può dirsi di *karrīṭa* (carro, carretto), identificato come ispanismo da Baccouche (1994: 74) e come coincidenza con la LF da Cifoletti (2002: 132).

Interferenze linguistiche possono manifestarsi anche tra lingue tipologicamente lontane, come il turco, idioma fondamentale in tutti i territori dell'Impero Ottomano e fonte di molti prestiti in AT. È probabile che il turco abbia funto da lingua veicolare per l'entrata in AT di termini stranieri, *in primis* l'ITA, data l'importanza di questa lingua presso la Sublime Porta. Si annovera come esempio il termine *kārṭa*, che in AT mantiene la polisemia tipica della parola: carta (materiale), carta da gioco, carta da regalo ecc. Nelle fonti dialettologiche qui considerate¹¹ il termine è riportato con molte grafie differenti: *qārṭa*, *kārt*, *kāged*, *kāḡat*,

¹⁰ Vedi 3.3.

¹¹ Ovvero quelle del *corpus* di PANASCÌ 2021, cfr. 4.1.

kāḡeḏ, *kaḡeṭ*, *kārṭa*, di cui solamente l'ultima riscontrata in fonti recenti e in interviste raccolte con parlanti madrelingua. Sembra difficile che il termine si sia differenziato in tante varianti fonetiche, specializzandosi di volta in volta in un significato specifico per poi riconvergere in un'unica forma. Tuttavia, considerando che il *Dizionario turco-ottomano di Arcangelo Carradori (1650)*¹² riporta come lemmi relativi alla voce 'carta' *kāḡiḏ*, *kāḡat*, *kāhat*, *ṣaḡat*, potrebbe trattarsi di registrazioni di una fase arcaica della lingua influenzata dalla pronuncia turca della parola romanza, forse all'epoca diffusa in alcuni ambienti tunisini vicini al potere ottomano, poi perdutasi nel corso degli anni.

Talvolta, infine, il caso può creare ingannevoli somiglianze. Prendendo ad es. l'AT *teskra* (biglietto), sembra più probabile, basandosi sull'affinità semantica, una provenienza dal turco *tezker*, deformazione dell'arabo *tadkira* (Ben Cheneb 1922: 30), piuttosto che dall'ITA *tessera* (Lakhdhar 2006: 384).

2.3. Adattamento fonetico

Per quanto riguarda il consonantismo, è possibile riassumere l'adattamento fonetico dell'ITA in AT con lo schema:

[p] → [b] [p]	[v] → [f] [p] [v]	[g] → [g] [k]	[ts] → [s]	[ɲ] → [n]
[k] → [k] [q] [g]	[t] → [t] [t] [d] [d]	[dʒ] → [ʒ]	[dz] → [z]	[ʕ] → [l]

Si noterà che ad alcuni fonemi consonantici italiani possono corrispondere vari adattamenti in AT. Il repertorio consonantico dell'AT è infatti più ricco di quello dell'arabo standard e contempla vari fonemi di prestito, come [g], allofono dello standard [q] nelle varietà beduine del paese e assimilato dalle parlate urbane, oppure [p] e [v], presi in prestito dalle lingue romanze.

Per le vocali la questione è più complicata, essendo complesso e non ancora unanimemente riconosciuto il sistema vocalico dell'AT¹³. Tuttavia, semplificando molto, è possibile distinguere in AT tre fonemi vocalici lunghi, /a i u:/¹⁴ (di cui la *a* in determinati contesti è palatalizzata [ɛ:] [e:]) e cinque brevi /a i u ə o/. Dunque, solitamente la [e] dell'ITA

¹² ROCCHI 2011: 196.

¹³ Vedi DURAND 2012.

¹⁴ E in alcune parlate anche /e: o:/, derivati dalla monottongazione dell'antico arabo /ay aw/.

è resa come [i], mentre la [o] è resa come [u]. Talvolta una parola in -o può perdere la vocale finale (es. *jilāt* da *gelato*) o, più raramente, essere resa come -a o -i per una ricategorizzazione morfologica nella lingua di arrivo (ad es. *mādalīna*, femminile in AT ma derivato dal maschile *mandarino*)¹⁵. È anche possibile che la o sia semplicemente mantenuta, indifferentemente pronunciata come o o u (es. *skubba* o *skobba*, possibili varianti dell'ITA *scopa* (gioco di carte)).

Parlando dell'adattamento fonetico dell'ITA è necessaria un'ulteriore osservazione: pur essendo due lingue tipologicamente distanti, ITA e AT condividono alcuni tratti che hanno favorito l'ingresso di termini di prestito dalla prima alla seconda lingua, primo tra tutti la desinenza -a di nomi e aggettivi femminili¹⁶. Ciò ha portato l'AT a italianizzare prestiti da altre lingue (come il francese) aggiungendovi la stessa desinenza, rendendo così ancor più difficoltosa l'attribuzione alla lingua di origine su base fonetica.

3. Metodologia di indagine

Dunque, date tutte queste problematiche e nel tentativo di registrare il maggior numero possibile di prestiti, identificarne l'origine e collocarli nel tempo e nello spazio, si è innanzitutto preso in considerazione un cospicuo numero di fonti lessicali in AT per aumentare la base di dati analizzabili.

La casistica dei prestiti fa riferimento al proprio *corpus* lessicale di AT (Panascì 2021), in cui è stato organizzato in struttura di vocabolario bilingue AT-ITA tutto lessico presente in tre dizionari e dieci glossari di AT, a cui si aggiungono i risultati di una ricerca sul terreno da me condotta nel 2019 in diverse zone della Tunisia e relativa a una lista di circa 1460 significati del vocabolario di base. Il *corpus* rappresenta più di un secolo di storia linguistica e include diverse varietà dialettali, comprendendo sia parlate diatopicamente connotate che generico AT. Tutto il lessico, per un miglior tentativo di collocazione spaziotemporale, è stato inoltre comparato con l'atlante dei dialetti arabi di Behnstedt/ Woidich (2011; 2012; 2014), un dizionario di arabo standard (Nallino/ Traini 2012) e due dizionari di arabo maghrebino, di cui uno di metà Ottocento (Beaussier *et al.* 2006) e uno contemporaneo (Cheraifi 2005).

¹⁵ Esempi e trattazione del vocalismo breve tratti da LAKHDHAR 2006: 385.

¹⁶ LAKHDHAR 2006: 383.

Nel *corpus* le fonti di riferimento sono indicate da sigle, per cui a ogni lemma potrà corrispondere:

AN11: NICOLAS s.d. [1911]	FT81: TALMOUDI 1981	JQ61: QUEMENEUR 1961 a, b
AV2016: BEN AMMAR/ VACCHIANI 2016	GB58: BORIS 1958	JQ62: QUEMENEUR 1962
AW2010: BEN ALAYA/ QUITOUT 2010	HS1896: STUMME 1896	MH77: MARÇAIS/ HAMROUNI 1977
BAR77: BEN ABDELKADER et al. 1977	JJ13: JOURDAN 1913	MQ2002: QUITOUT 2002

I termini registrati in Tunisia nel 2019 prevedono una sigla rappresentante la fascia d'età dell'informante (1 per parlanti tra i 20 e i 30 anni; 2 per parlanti tra i 50 e i 70 anni) e la sua città di origine:

AD: Aïn Draham	EH: El-Hamma	MN: Monastir
BJ: Béja	GB: Gabès	MT: Métouia
CH: Chenini Nahal	KB: Kébili	T: Tunisi
DJ: Djerba	MD: Médenine	Z: Zarzis

Infine, per quel che riguarda i materiali di confronto si avrà:

BEAUS: BEAUSSIER <i>et al.</i> 2006	MSA: NALLINO/ TRAINI 2012	NC: non presente nei materiali di confronto
CHER: CHERAIFI 2005	WAD: BEHNSTEDT/ WOIDICH 2011; 2012; 2014	°: non presente in MSA

4. Variazione nei prestiti dall'ITA in AT

Il *corpus* ha preso in considerazione un gran numero di fonti, fornendo un ampio bacino di indagine lessicale. In particolar modo il confronto tra le fonti bibliografiche e le interviste condotte sul campo ha fatto emergere prestiti e significati inediti. È il caso dell'italianismo *vēšpa*: non riscontrato se non nelle interviste condotte a Zarzis e Gabès, questo termine, derivato dal celebre modello di scooter della Piaggio, assume il generico significato di *motorino*:

[< ITA *Vespa*] **motorino**

- *mutūr* BAR77/ *mütūr* AV2016
- [< fra. *moteur*] *mütūr* T2/ *mōtōr* T1/ *mütūr* GB1/ *mōtōr* EH1/ *mōtōr* Z1; [< fra. *moto*] *mōtō* MN1; [< ITA *Vespa*] *vēšpa* GB1/ *vēšpa* Z1
- °*mutūr* CHER; °*mütū* NC; °*vēšpa* NC

Altre volte, invece, è stato possibile identificare significati inediti, come nel caso dell'italianismo *kūrda*, non presente nelle fonti di AT se non in Cifoletti (1998: 133), che lo annovera come coincidenza con la LF ma precisando che «oggi a Tunisi /kurda/ è solo la corda per saltare». Interessante è stato invece constatare che l'accezione generica di *corda* sembra essersi mantenuta in parlate conservative come il dialetto di Gabès o il linguaggio di un anziano della capitale:

[< ITA *corda*] **corda**

- *həbel* AN11/ *həbl* GB58/ *həbl* BAR77/ *həbl* FT81/ *həbl* MQ2002/ *həbl* AW2010
- *həbl* T2/ *həbl* T1/ *həbl* B2/ *həbl* AD2/ *həbl* MN1/ *həbl* EH1/ *həbl* KB1; *kūrda* T2/ *kūrda* GB1
- ^{MSA} *həbal* BEAUS, CHER; ^o*kūrda* NC

La metodologia adottata ha inoltre fatto emergere diversi casi di variazione diatopica e diacronica. Se ne daranno di seguito degli esempi.

4.1. Variazione diatopica

Caso di variazione diatopica associata a slittamento di significato riguarda il termine *jarda*, diffuso abbastanza uniformemente nel paese in compresenza con il *tunisaise jnīna*. Solitamente indica il 'giardino', tuttavia è stato possibile riscontrare come, per estensione, *jnīna* sia stato accostato a El-Hamma anche al concetto di 'orto'. Lo stesso slittamento di significato avviene anche a Zarzis, dove però la parola per 'orto' è un prestito dall'italiano: *jordīna*. È poi interessante vedere come Cifoletti (2002: 137) citi come coincidenze tra AT e LF sia /ja:rda/ che /jardi:na/, attribuendo però a quest'ultimo il significato di 'vettura da passeggio'. Dunque si può ipotizzare, per affinità semantica, che il termine riferito nelle interviste sia un prestito dall'ITA non mediato dalla LF, e dunque possibilmente di entrata successiva in AT.

[< LF] **giardino, orto**; [< ITA *giardino*] **orto**

- 1) (giardino) *jnēn* AN11/ *jnēn* JJ13/ *jnān* MH77; *sēnya* AN11; *hdiqa* MH77; *jnīne* BAR77; [< LF] *jarda* BAR77/ *jarda* MQ2002/ *jarda* AW2010 2) (giardino domestico) *jnīna* JJ13 3) (orto) *sēnya* AN11/ *sānya* GB58/ *sānya* FT81; *hōd* GB58
- 1) (giardino) *jnīna* T1; *jarda* T1/ *jarda* B2/ *jarda* MN1/ *jardē* GB1/ *jardē* CH1/ *jerdā* EH1/ *jarda* DJ1/ *jarda* MD1/ *jardē* KB1; *jardā* MN1 2) (giardino domestico) *jnīna* DJ1 3) (orto) *sēnya* T2/ *sēnya* AD2; *jarda* EH1; [< ITA] *jordīna* Z1; *gāba* KB1
- ^{MSA} *jnēn* BEAUS, CHER, WAD ('giardino, orto' WAD); ^o*sānya* BEAUS, WAD ('jardin potager' BEAUS) ('giardino, orto' WAD); ^{MSA} *hdiqa* BEAUS, CHER, WAD ('jardin public, parc' CHER)

(‘Gärten oder Parks’ WAD) (^{MSA} ‘giardino’); ^{MSA} *jinna* CHER (‘jardin’ CHER) (‘Hausgarten’, Tunisi; *jinna* ‘giardino, orto’, nord-est e centro WAD) (^{MSA} *junayna* ‘giardino’); ^o *jarda* WAD (‘giardino, orto’ WAD); ^o *jardina* NC (*jardina* ‘giardino, orto’ in libico e maltese WAD); ^o *gāba* NC; ^o *ḥuḍ* BEAUS (*ḥawḍ* ‘petit carré de légumes formé par les rigoles d’irrigation’ BEAUS) (^{MSA} ‘aiuola; terreno (da difendere)’)

4.2. Variazione diacronica

Di seguito si annovera invece un esempio di variazione diacronica relativa al termine di prestito *fārīna*. Questa parola è entrata ormai a far parte del repertorio linguistico AT, avendo soppiantato l'autocotono *dqīq*. È probabile che i due termini siano convissuti per lungo tempo, infatti Stumme a fine Ottocento registrava *fārīna* per Tunisi mentre Nicolas e Jourdan a inizio Novecento riportavano solamente *dqīq*. Probabilmente erano varianti diatopiche o veicolavano significati specifici, come si può desumere dal fatto che Boris registrasse *fārīna* negli anni '50 nella parlata dei Marazig esclusivamente come prodotto del grano tenero già macinato, mentre Cifoletti (1998: 152) riportava come a Tunisi, a causa dell'entrata nel linguaggio comune del termine di prestito, *dqīq* fosse passato a significare ‘semola’. Ad oggi *fārīna* sembra essersi imposta definitivamente in AT, come dimostra il fatto che nessuno degli intervistati abbia menzionato la parola *dqīq*, se non degli informanti dell'area di Gabès, definendola come ormai antiquata.

[< ITA¹⁷] **farina**

- *fērīna* HS1896/ *fērīne* BAR77/ *farīna* AW2010/ *fērīna* AV2016; *dqīq* AN11/ *dqīq* JJ13/ *dqīq* MH77 – farina fine *dgīg* GB58 – farina (probabilmente di grano tenero) acquistata già macinata *fārīne* GB58
- *fērīna* T2/ *fērīna* T1/ *fārīna* BJ2/ *fārīna* BJ1/ *fērīna* AD2/ *fērīna* MN1/ *fērīna* MT1/ *fērīna* GB1/ *fērīna* CH1/ *fārīna* EH1/ *fārīna* Z1/ *fērīna* MD1/ *fērīna* KB1; (antico, inusitato) *dgīg* GB1/ *dgīg* CH1
- ^{MSA} *dqīq* BEAUS, CHER, WAD; ^o *fērīna* BEAUS, CHER, WAD

A volte è stato possibile rilevare sia variazione diatopica che diacronica per uno stesso termine di prestito, come nel caso dell'italiano ‘gancio’. Questa parola in passato doveva essere molto usata in

¹⁷ STUMME 1896 indica per questo termine un'origine italiana, mentre CIFOLETTI (2004: 324) lo annovera tra le coincidenze tra AT e LF.

Tunisia, infatti è entrata a far parte del lessico del secolo scorso in più di un'occorrenza. A fine Ottocento Stumme riportava infatti *ġānjū* con il significato originale di 'gancio', che oggi sembra non essere più in uso. Jourdan, pochissimi anni dopo riporta invece il significato di 'chiavistello', che trova conferma nel linguaggio contemporaneo di un anziano di Tunisi e un giovane di Kébili. Quest'ultimo ha semplicemente affermato che il termine è desueto, mentre il primo ha spiegato che si tratta di un tipo di serratura non più in uso, consistente in una trave trasversale atta a chiudere la porta. Il passaggio a sistemi di sicurezza casalinga più moderni spiega il progressivo declino della parola. Riflesso dello stesso termine in italiano è poi *ġonjēya*, che nelle parlate di Gabès e El-Hamma identificava in passato il 'cucchiaino' (per similitudine nella forma dell'oggetto), e che dai giovani intervistati è stato citato come un termine arcaico, usato dai loro nonni.

[< ITA *gancio* o spa. *gancho*¹⁸] *ġānjū* gancio; chiavistello; *ġonjāya* cucchiaino

- 1) (gancio) *ġānju* HS1896; *moħtaf* AN11/ *muħtaf* JJ13; *m'laq* MQ2002; *ṣannāra* MQ2002
- 2) (chiavistello) *ṣukkāra* HS1896; *sekkāra* AN1; *blaj* JJ13; *ġanjū* JJ13 3) (cucchiaino) *mġarfa* AN11/ *mġarfa* JJ13/ *mġarfe* BAR77/ *mġarfa* MQ2002/ *mġarfa* AW2010/ *mġarfa* AV2016
- 1) (serratura) (trave trasversale per chiudere la porta: paletto) *ġānjū* T2/ (antiquato, inusitato) *ġānjū* KB1 2) (cucchiaino) *mġarfa* T2/ *mġarfa* T1/ *mġarfa* BJ2/ *mġarfa* BJ1/ *mġarfa* AD2/ *mġarfa* MN1/ *mġarfa* MT1/ *mġarfa* GB1/ *mġarfa* CH1/ *mġarfa* EH1/ *mġarfa* Z1/ *mġarfa* MD1/ *mġarfa* KB1; (desueto) *ġonjēya* GB1/ (antiquato) *ġonjēya* KB1
- °*ġānjū* NC (^{MSA}*ġānjū* 'gancio'); °*ġonjāya* BEAUS, WAD ('cuillère à café' BEAUS) ('cucchiaino' WAD)

5. Conclusioni

Per questioni di spazio sono pochi gli esempi che si sono potuti fornire in questa sede. Ciò che si è voluto tuttavia presentare è una metodologia di ricerca attraverso la quale registrare e studiare i prestiti ITA in AT, ponendo particolare attenzione alla variazione lessicale. Si è tentato di mostrare come sia possibile raccogliere i dati linguistici e fare fronte alla difficile analisi etimologica dei prestiti in AT, nonostante le problematiche presentate da una lingua principalmente orale: poche fonti disponibili, moltissimi contatti con altre lingue, difficoltà nel collocare nel

¹⁸ L'etimo italiano è proposto da STUMME 1896, quello spagnolo da BEHNSTEDT/ WOIDICH 2012: 130-135.

tempo e nello spazio i prestiti, assenza di un sistema di trascrizione standardizzato e rappresentativo della realtà fonetica. Si sono poi voluti esemplificare i risultati che da tale tipo di ricerca possono emergere. Sono infatti molti gli italianismi identificati in Panasci 2021, circa 150, di cui un terzo riguardanti il vocabolario di base, a riprova del forte impatto che l'ITA ha avuto sull'AT. Diversi sono i termini non presenti nelle fonti scritte considerate ma emersi dalle interviste con gli informanti madrelingua e molti i casi di variazione diatopica e diacronica identificati grazie alla comparazione tra le fonti.

Certamente questa non è che una goccia nel mare del lessico AT ma sprona a persistere nella ricerca, alla scoperta di lingua che ancora moltissimo ha da dare allo studioso che vi si avventuri.

Riferimenti bibliografici

- BACCOUCHE 1994 = TAIEB BACCOUCHE, *L'emprunt en arabe moderne*, Carthage, Editions Beit al-Hikma et IBLV – Université Tunis I.
- BAGLIONI 2010 = DANIELE BAGLIONI, *L'italiano delle cancellerie tunisine (1590-1703). Edizione e commento linguistico delle "Carte Cremona"*, Roma, Scienze e Lettere Editore Commerciale.
- BANFI / IANNÀCCARO 2006 = EMANUELE BANFI / GABRIELE IANNÀCCARO (a c.), *Spazio linguistico italiano e le "lingue esotiche": rapporti e reciproci influssi*. Roma, Bulzoni.
- BEAUSSIER *et al.* 2006 = BEAUSSIER, MARCELIN / BEN CHENEB, MOHAMED / LENTIN, ALBERT, *Dictionnaire Pratique Arabe-Français (Arabe Maghrébin)*, Paris, Ibis Press.
- BEHNSTEDT / WOIDICH 2011 = PETER BEHNSTEDT / MANFRED WOIDICH, *Wortatlas der arabischen Dialekte. Band I: Mensch, Natur, Fauna und Flora*, Leiden – Boston, Brill.
- BEHNSTEDT / WOIDICH 2012 = PETER BEHNSTEDT / MANFRED WOIDICH, *Wortatlas der arabischen Dialekte - Band II. Materielle Kultur*, Leiden – Boston, Brill.
- BEHNSTEDT / WOIDICH 2014 = PETER BEHNSTEDT / MANFRED WOIDICH, *Wortatlas der arabischen Dialekte - Band III. Verben, Adjektive, Zeit und Zahlen*, Leiden – Boston, Brill.
- BELLATTI CECCOLI / PIERNO 2006 = GUIDO BELLATTI CECCOLI / FRANCO PIERNO *Talassozoonimi e terminologia dell'attività ittica d'influenza italiana nel dialetto arabo tunisino*, in «Romance Philology», 59: 221-230.

- BEN ABDELKADER, *et al.* 1977 = RACHED BEN ABDELKADER / AYED ABDELJELIL / NAOUAR AZIZA, *Peace Corps English-Tunisian Arabic Dictionary*, Washington D.C., Peace Corps.
- BEN ALAYA / QUITOUT 2010 = WAHID BEN ALAYA / MICHEL QUITOUT, *L'Arabe tunisien de poche. Guide de conversation*, Chennevières sur Marne Cedex, Assimil France.
- BEN AMMAR / VACCHIANI 2016 = HAGER BEN AMMAR / VALERIE VACCHIANI, *Parler tunisien fissa! Une méthode originale pour apprendre l'arabe tunisien en mois*, Tunis, Editions Arabesques.
- BEN CHENEB 1922 = MOHAMMED BEN CHENEB, *Mot turks et persans conservés dans le parler algérien*. Alger, Ancienne Maison Bastide-Jourdan, Jules Carbonel Imprimeur - Libraire - Éditeur.
- BORIS 1958 = GILBERT BORIS, *Lexique du parler arabe des Marazig*. Paris, Klincksieck.
- BARONTINI *et al.* 2012 = ALEXANDRINE BARONTINI/ CRISTOPHE PEREIRA/ ANGELES VICENTE/ KARIMA ZIAMARI (eds), *Dynamiques langagières en Arabophonies: variations, contacts, migrations et créations artistiques. Hommage offert à Dominique Caubet par ses élèves et collègues*, Zaragoza, Universidad de Zaragoza.
- CHERAIFI 2005 = CLAUDIE CHERAIFI, *L'Arabe maghrébin, petit dictionnaire français-arabe*. Genève, Éditions Slatkine.
- CIFOLETTI 1998 = GUIDO CIFOLETTI, *Osservazioni sugli italianismi nel dialetto di Tunisi*, in «Incontri Linguistici», 21: 137-153.
- CIFOLETTI 2002 = GUIDO CIFOLETTI, *Coincidenze lessicali tra la lingua franca e l'arabo tunisino*, in «Incontri Linguistici», 25: 125-150.
- CIFOLETTI 2004 = GUIDO CIFOLETTI, *La lingua franca barbaresca*. Roma, Il Calamo.
- CIFOLETTI 2007 = GUIDO CIFOLETTI, *Italian Loanwords*, in VERSTEEGH 2007, 456-459.
- COHEN 1964 = DAVID COHEN, *Le parler arabe des Juifs de Tunis. Textes et documents linguistiques et ethnographiques*. Paris – La Haye, Mouton e Co.
- CREMONA 2003 = JOSEPH CREMONA, *Histoire linguistique externe de l'italien au Maghreb*, in ERNST *et al.* 2003, 1, 961-966.
- DURAND 2012 = OLIVIER DURAND, *Voyelles tunisoises*, in BARONTINI *et al.* 2012, 66-75.
- DAOUD 2011 = MOHAMED DAOUD, *The sociolinguistic situation in Tunisia: language rivalry or accomodation?*, in «International Journal of the Sociology of Language», 211: 9-33.

- ERNST *et al.* 2003 = GERHARD ERNST / MARTIN-DIETRICH GLEBGEN / CHRISTIAN SCHMITT/ WOLFGANG SCHWEICKARD (eds.), *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, 1, Berlin – New York, Mouton de Gruyter.
- JOURDAN 1913 = J. JOURDAN, *Cours normal et pratique d'Arabe Parlé. Vocabulaire – Historiettes – Proverbes – Chants. Dialecte Tunisien*. Tunis, Éditions Bouslama.
- LAKHDHAR 2006 = AMIRA LAKHDHAR, *Fenomeni di contatto linguistico in Tunisia: la parlata mista dei siciliani di Tunisi e gli italianismi nella varietà dialettale di arabo tunisino*, in BANFI/ IANNACCARO 2006, 371-394.
- MARÇAIS/ HAMROUNI 1977 = PHILIPPE MARÇAIS/ M.-S. HAMROUNI, *Textes d'arabe maghrébin*. Paris, Librairie d'Amérique et d'Orient, Adrien Maisonneuve – J. Maisonneuve, succ.
- MINERVINI 1996 = LAURA MINERVINI, *La lingua franca mediterranea. Plurilinguismo, mistilinguismo, pidginizzazione sulle coste del Mediterraneo tra tardo medioevo e prima età moderna*, in «Medioevo romanzo», 20: 231-301.
- MINERVINI 2006 = LAURA MINERVINI, *L'Italiano nell'Impero Ottomano*, in BANFI/ IANNACCARO 2006, 49-66.
- NALLINO/ TRAINI 2012 = MARIA NALLINO / RENATO TRAINI (a c.), *Vocabolario arabo-italiano*, Roma, Istituto per l'Oriente.
- NICOLAS s.d. [1911] = ALFRED NICOLAS, *Dictionnaire Français-Arabe, Idioms Tunisiens*, Tunis, Imprimeur-éditeur Frédéric Weber.
- PANASCI 2021 = LIVIA PANASCI. *Studi lessicali sull'arabo di Tunisia*, Voll. II, III, IV. Tesi di Dottorato in Civiltà dell'Asia e dell'Africa, Dipartimento Istituto Italiano di Studi Orientali, Roma, Sapienza Università di Roma.
- QUEMENEUR 1961a = JEAN QUEMENEUR *Notes sur quelques vocables du parler tunisien figurant au 'Supplément' de A. Lentin (1^{ère} partie)*, in «Revue de l'I.B.L.A.», 24/93: 1-22.
- QUEMENEUR 1961b = JEAN QUEMENEUR *Notes sur quelques vocables du parler tunisien figurant au 'Supplément' de A. Lentin (2^{ème} partie)*, in «Revue de l'I.B.L.A.», 24/94: 167-181.
- QUEMENEUR 1962 = JEAN QUEMENEUR *Glossaire de dialectal 1942-1962*, in «Revue de l'I.B.L.A.», 25/100: 325-367.
- QUITOUT 2002 = MICHEL QUITOUT, *Parlons l'Arabe Tunisien, Langue & culture*, Paris – Budapest – Torino, L'Harmattan.
- ROCCHI 2011 = LUCIANO ROCCHI, *Il dizionario turco-ottomano di Arcangelo Carradori (1650)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste.
- SCHUCHARDT 1909 = HUGO SCHUCHARDT *Die Lingua Franca*, in «Zeitschrift für romanische Philologie» 33: 441-461.

STUMME 1896 = HANS STUMME, *Grammatik des tunisischen Arabisch, nebst Glossar*, Leipzig, J.C. Hinrichs'sche Buchhandlung.

TALMOUDI 1981 = FATHI TALMOUDI, *Texts in the Arabic Dialect of Sūsa (Tunisia), Transcription, Translation, Notes and Glossary*. Göteborg, Acta Universitatis Gothoburgensis.

VERSTEEGH 2007 = KEES VERSTEEGH (a c.), *Encyclopedia of Arabic Language and Linguistics. Volume II. Eg-Lan*. Leiden – Boston, Brill.

ZLITNI 2006 = MÉRIEM ZLITNI, *Plurilinguisme et contacts de langues entre Italiens et Tunisiens: quelques aspects linguistiques des échanges entre les deux principales communautés de la Tunisie coloniale*, in BANFI/ IANNACCARO 2006, 349-370.

III

L'ITALIANO NELLE EX COLONIE E LA SCUOLA

La questione dell'italiano in epoca coloniale nel Corno d'Africa

Raymond Siebetcheu

1. Premessa

Durante il periodo coloniale, nel Corno d'Africa, come in altri territori africani, regnava un etnocentrismo culturale e linguistico. «La colonizzazione ha sistematicamente ostacolato lo sviluppo delle culture nazionali, imponendo ovunque, come lingua ufficiale, e spesso come lingua dell'istruzione pubblica, la lingua dei colonizzatori» (TRIULZI 1979: 119). È doveroso ricordare che la penetrazione della lingua italiana nel Corno d'Africa durante il periodo coloniale, considerata dagli storici «tra i lasciti più significativi nei territori delle colonie», fu alquanto limitata (TRIULZI 1979: 119). Tuttavia storici e linguisti sono concordi nell'osservare che questa questione è stata trascurata per molto tempo. A questo proposito nel segnalare l'importanza della lingua nei fatti coloniali LABANCA (2007: 473) osserva che «sarebbe un errore coloniale interpretare la storia postcoloniale delle popolazioni, dei territori, degli Stati usciti dalla dominazione italiana soltanto o prevalentemente alla luce della storia del colonialismo italiano». La scarsa attenzione degli studi scientifici rispetto alla questione della lingua italiana nel periodo coloniale è confermata da FORESTI (1984: 134) che già quattro decenni fa, dopo una disamina dei più importanti lavori sulla colonizzazione italiana in Africa, sosteneva che era «del tutto assente l'interesse per i problemi linguistici correlati alla colonizzazione prima e durante il fascismo». Nella stessa ottica, RICCI (2005: 17) osserva che ci sarebbe invece spazio «per una riflessione anche dal punto di vista della storia della lingua, per un'analisi che privilegi cioè modi e forme della comunicazione [...] nell'età del colonialismo italiano». Secondo PALERMO (2015: 270) «l'avventura coloniale, intrapresa dai governi liberali e proseguita poi nel ventennio fascista, costituisce un capitolo della storia linguistica italiana poiché determina nuove vie di diffusione dell'italiano all'estero e di accoglimento di parole esotiche nel nostro lessico». VEDOVELLI (2002) condivide questa idea quando sottolinea che senza le radici della storia linguistica italiana non si può capire e interpretare le sue tendenze. BRUNI (2013: 157) rammenta che «stupisce infatti che sia passato inosservato, in tanta fioritura di studi storico-linguistici, un pezzo di

storia dell'italiano [...] così vistoso». REVELLI (2019) segnala che è «soprattutto di quella residua nella contemporaneità che mancano ancora indagini, studi e analisi» (REVELLI 2019: 78). Sulla scia di queste considerazioni, in questo contributo focalizzeremo l'attenzione sulla posizione e il ruolo della lingua italiana nel Corno d'Africa durante il periodo coloniale. Il contributo è articolato in tre paragrafi: politica linguistico-educativa dell'Italia nel Corno d'Africa; nascita dell'italiano coloniale; usi linguistici attraverso gli scambi epistolari.

2. La politica linguistico-educativa italiana nel periodo coloniale

La politica linguistica coloniale dell'Italia in Africa era quasi identica a quella attuata in Italia, soprattutto nel periodo fascista (cfr. RICCI 2005; PIZZOLI 2018), e si prefiggeva di italianizzare (a livello amministrativo, scolastico e toponomastico) i suoi territori. Ma l'uso dell'italiano costituiva una sfida anche per gli italiani, sia perché l'italiano era appena diventato un elemento fondante dell'identità nazionale, quando molti italiani erano ancora dialettofoni e analfabeti (cfr. DE MAURO 1963), sia perché in contesto coloniale la voglia di imparare una 'lingua imposta' non era sicuramente proporzionale alla voglia di insegnarla, naturalmente quando c'erano le condizioni per poterlo fare. Il punto 7 del Decalogo dell'italiano all'estero recita, in effetti, quanto segue: «Educa i figli tuoi nel culto dell'Italia. Obbligali a parlare, leggere e scrivere la lingua paterna e a studiare la storia d'Italia; inviali di preferenza alle scuole italiane; compra buoni libri italiani» (LEGA NAVALE 1913: 13). Per ERRINGTON (2008), attraverso la politica del "divide and rule", l'obiettivo di un "African Tower of Babel" era quello di indebolire le lingue locali africane per fare emergere l'italiano a livello amministrativo e scolastico.

Un detto popolare eritreo sintetizza la triplice colonizzazione subita dall'Eritrea come segue: «Gli italiani ci dicevano "mangiate e non parlate", gli inglesi "non mangiate ma parlate", gli etiopi "non mangiate non parlate"». Un detto popolare somalo recita inoltre: «La lingua araba serve per la religione, la lingua italiana a riempire il ventre» (SIEBETCHEU 2021: 100). Quella italiana era quindi, secondo questi detti popolari, una politica educativa fondata sul 'mangiare e non parlare' ovvero su una forte inclinazione verso i lavori manuali. Questo tipo di politica è riconducibile al «discorso di odio escludente» che, secondo PETRILLI (2020), toglie il diritto di parola insinuando indegnità ed escludendo l'odiato dal piano dell'interlocuzione. PIZZOLI (2018: 189) conferma questo stato di

cose osservando che: «la colonizzazione linguistica non fu un disegno pratico con coerenza: nel settore dell'istruzione, piuttosto, ci si concentrò nella creazione di una scuola fortemente differenziata tra istituti riservati alla formazione della classe dirigente italiana e scuole destinate agli indigeni, peraltro non obbligatorie, nelle quali venivano offerti i rudimenti per l'apprendimento di semplici lavori manuali». Sulla stessa scia, PANKHUST (1972: 374) osserva che: «Italian policy aims at the elimination of prominent and educated natives who are regarded as potential inciters of rebellion against Italian rule». Un'idea, questa, confermata da LABANCA (2002: 337), secondo cui, la scuola, che avrebbe dovuto “civilizzare”, formare e istruire i sudditi africani, era vista dalle amministrazioni coloniali non come uno strumento di integrazione, bensì come una forma di assistenza da lasciare ai religiosi, o una fonte di spesa da comprimere, o un elemento che rischiava di fomentare nazionalismi e ribellioni. La politica educativa italiana si prefiggeva pertanto di

mantenere l'indigeno legato alla terra, o farvelo ritornare dove, malauguratamente, se ne fosse allontanato, significa eliminare un altro pericolo sociale: vogliamo alludere alla formazione di quei pseudo-intellettuali indigeni che, ricevuta un'istruzione troppo europea nelle scuole, disdegnano di ritornare alla terra e che, con l'animo inquieto e pieno di illusioni, vanno alla caccia del piccolo impiego e della piccola retribuzione, destinati a divenire, con le disillusioni che la vita loro riserva, la facile e predisposta preda della convulsione sociale (DE LEONE 1937: 638).

Il dovere di “civilizzare” l'indigeno non era altro che lo strumento per promuovere gli interessi del colonizzatore. Così l'Italia optò per due principi antagonisti all'istruzione: l'istituzione delle scuole separate (discriminazione tra scuole per autoctoni e scuole per italiani) e l'istruzione limitata a quattro anni. Cagnetta (1979) ricorda l'emblematica presa di posizione del primo governatore civile dell'Eritrea, Ferdinando Martini, ministro dell'Istruzione dal 1892 al 1893, contro qualsiasi forma di insegnamento agli indigeni: in primo luogo per evitare in scuole miste, aperte a bianchi e neri, spiacevoli paragoni: «scuole miste di bianchi e neri, no, no, e poi no. L'indigeno, fanciullo, troppo più agile e pronto, ha l'intelligenza del fanciullo bianco; evitare dunque raffronti» (CAGNETTA 1979: 23). MBEMBE (2019: 319) osserva a questo proposito che

in una situazione coloniale il razzista dispone della forza. Ma questo non basta per eliminare la paura. Infatti, il razzista ha paura del Negro anche quando ne ha decretato l'inferiorità. Come si può avere paura di chi è stato svalutato, di qualcuno cui è stato in precedenza sottratto ogni attributo di forza e di potenza? Del resto, non si tratta solo di paura, ma di un miscuglio di paura, di odio e di amore rimosso.

CAGNETTA (1979: 23) aggiunge, riportando il sentimento ideologico di quel periodo, che «cosa ottima è evitare che gli indigeni svolgano qualsiasi lavoro non manuale; anche per i rapporti quotidiani fra dominatori e sudditi non vi sarebbe alcun obbligo di accollarsi il peso dell'istruzione dei nativi, tanto questi imparano da soli quel po' di italiano necessario». Ricordiamo alcune testimonianze degli indigeni che denunciano tale politica educativa: «Durante il primo periodo coloniale, noi non siamo stati affatto considerati dai colonizzatori dal punto di vista della nostra istruzione. Non abbiamo avuto nessun tipo di educazione scolastica»; «Ho settantaquattro anni, e parlo poco la lingua italiana. Ho fatto le scuole italiane, ma ho dimenticato»; «Da ragazzo ho frequentato, sempre a Saganeiti, la Scuola di arti e mestieri di S. Michele, che era gestita dai religiosi cappuccini. A quel tempo per noi eritrei esisteva la possibilità di frequentare solo i corsi elementari, dalla prima classe alla quarta. Non era possibile andare oltre»; «Quello che hanno fatto gli italiani qui in Eritrea dal punto di vista educativo durante l'amministrazione italiana è veramente insignificante» (cit. in TADDIA 1996: 63).

E ancora: «Solo i figli dei mercanti, quelli ricchi andavano a scuola, quelli che stavano bene. Erano brutti tempi, io ero un pastorello, senza scarpe e qui era brutto»; «I miei figli li ho fatto studiare quando c'erano gli inglesi, e tra loro e gli italiani non c'è paragone. Noi per studiare dovevamo diventare preti [ovvero studiare presso le scuole dei missionari e poi entrare in seminario]»; «Nello studio non c'è stato nessun eritreo che ha fatto più della quarta elementare [...] Durante il governo italiano, la scuola era fino alla quarta classe, ma durante il governo inglese, chi aveva voglia poteva arrivare fino alle superiori»; «Durante il governo inglese l'insegnamento era migliore»; «In ogni caso siamo chiamati figli dell'Italia, ma non hanno fatto niente per noi, non ci hanno neanche insegnato a leggere e scrivere» (cit. in VOLTERRA 2007: 28-29).

Gli indigeni dovevano quindi conoscere l'Italia, le sue glorie, la sua storia antica in modo da diventare delle milizie in grado di rispettare fedelmente la bandiera italiana: «Il resto, il leggere e lo scrivere,

verrà certamente dopo; ma occorre saper “perdere tempo” col sapone» (FESTA 1937: 135).

3. La nascita dell'italiano coloniale

Se ci atteniamo ai principali riferimenti bibliografici che ci propone la letteratura, PERBELLINI (1937) e BUZZATI (1939), rispettivamente inviati del Resto del Carlino e del Corriere della Sera, sono al momento le prime testimonianze che documentano la nascita dell'italiano coloniale nel Corno d'Africa. BUZZATI (1939) illustra l'origine e i locutori di questa varietà come segue:

Decine di anni fa, uno dei nostri primi ufficiali coloniali, rivolgendo la parola per la prima volta a un negro o a un arabo, in uno dei primi giorni della sua esperienza africana, adoperò il verbo all'infinito, come usano certi turisti stranieri in casa nostra, con la convinzione di farsi intendere meglio. Disse, per esempio: “Chi stare tu? Adesso tu andare prendere acqua”. Da quel momento ebbe origine la curiosa lingua – o dialetto – italo-africana che ci serve per parlare con gli ascari, i servi, i mercanti, i facchini, le guide, siano essi arabi, eritrei, somali, sudanesi, amara, galla ecc., basta che si tratti di indigeni.

PERBELLINI (1937: 39) specifica la motivazione dell'uso di tale varietà come segue: «Gli indigeni non conoscono la nostra lingua e bisogna affaticarne il cervello il meno possibile: evitare, dunque, la complicazione dei tempi e dei modi nei verbi, ridurre allo schema più sommario la costruzione del periodo, spezzettare il discorso nei suoi elementi essenziali». A nostro avviso è probabilmente a causa di un repertorio linguistico prevalentemente dialettale che gli italiani associavano l'uso dell'italiano standard ad un «affaticamento del cervello». Lo stesso PERBELLINI (1937) osserva che: «quando per esempio si dice ad un ascari: “andare prendere mia valigia”, non si semplifica per niente la frase logica e corretta che si userebbe con un soldato nostro e cioè “vammì a prendere la valigia”, ma si dà vita a una barbara e ridicola caricatura della limpida e chiarissima locuzione italiana». BUZZATI (1939) è dello stesso avviso quando specifica che probabilmente gli indigeni potevano imparare facilmente l'italiano, «e se non lo fanno la colpa è in gran parte nostra. Siamo noi a metterci in mente, chissà perché, ch'essi siano refrattari, e li abituiamo perciò a dire “dormillo” invece che “dormire”, “morillo” invece che “morire”, “biello” invece che “bello”. Così si

perpetuano le efferatezze di questa rudimentale parlata, così diventa legge ciò che avrebbe dovuto essere provvisorio ripiego».

Un'altra ragione avanzata per giustificare l'uso di questa varietà è l'imitazione della forma all'infinito usata dai britannici nei confronti dei loro sottomessi. Ma successivamente ci si rese conto che se fin dal principio si fosse parlato in "buon italiano", gli indigeni «lo avrebbero appreso con la stessa facilità con cui hanno imparato il mostruoso miscuglio di cui fanno oggi barbaro uso. E ciò è ampiamente dimostrato da quegli eritrei che, avendo frequentato le nostre scuole, hanno appreso un italiano sopportabile che non ha forse strette parentele col senese o il fiorentino, ma in fondo, è quello stesso che noi comunemente parliamo» (PERBELLINI 1937: 49-50).

Di fronte a questo scenario, il motto "niente incroci, né di sangue, né di parole" esortava gli italiani ad evitare ogni forma di "meticcismo linguistico", anche per non correre il rischio di perdere la dimestichezza con l'italiano standard, che in realtà pochissimi parlavano. È interessante ricordare la sfuriata rivolta di un funzionario a un dipendente tigrino che non seguiva l'ingiunzione dell'autorevole cartello che vietava di parlare all'infinito: «Se tu – urlava il dabbenuomo – continui a parlare così, io prendere te a curbasciate!» (PERBELLINI 1937). L'uso della forma vietata da parte del "garante della regola" rivela che questa varietà semplificata faceva già parte del patrimonio linguistico di tutti gli italiani, soldati o funzionari, analfabeti o intellettuali, e che non bastava il divieto per impedirne l'uso. Lo conferma BUFARDECI (2014) quando osserva che l'uso dell'infinito era imprescindibile: «Terminata la lunga lista dei pezzi che componevano il fucile retrocarica Wetterli, termini ripetuti all'infinito invariabilmente storpiati in un guazzabuglio di dialetti della penisola, altrimenti non se ne veniva fuori».

Anche LAVINIO (2017: 162-164) propone una serie di testimonianze che illustrano le abitudini linguistiche degli italiani in Africa. Si prende l'esempio di Graziella Delitala. In qualità di cittadina italiana cresciuta nel Corno d'Africa, Graziella conferma le osservazioni di BUZZATI (1939) e PERBELLINI (1937) rispetto al comportamento linguistico degli italiani. Delitala afferma che per interagire con gli indigeni tutti usavano un italiano strano, con i verbi all'infinito, e pieno di "mescolanze", cioè fatto di vocaboli di varia provenienza: i soldi erano gli *sghèi*, come in veneto, i facchini, *camalli*, che è voce ligure. Oppure c'erano parole scherzose come *mangerìa* per il mangiare, *dormillo* per dormire, *morillo* per morire.

Un'altra testimonianza riportata da LAVINIO (2017: 168) è quella di Pia Maria:

[Pia Maria] annota che i servi neri “parlano un po' di italiano – ci si esprime sempre coi verbi all'infinito – e alcuni bestemmiano in francese per essere sempre stati allevati alla missione lazzarista francese”. Fornisce anche alcuni esempi di questo parlare all'infinito: *muletto stare zucchero di iena*, dicono gli indigeni a proposito dei muletti terrorizzati perché hanno fiutato la presenza di una iena; *goitama, goitama zaptiè portare via signora*, è il grido di allarme di un ragazzino che corre in ufficio ad avvisare il marito della signora in questione della precarietà di una situazione in cui lei si è venuta a trovare. Giudica “comicissimo” questo italiano e narra di un attendente che “ha dichiarato di essere stato per ben sei anni “serpente” [per dire ‘servente’] di tavola” oppure dice che «quando si va in carovana c'è un capo che ha la mania di scovare le peste degli animali feroci: va raccogliendo la terra e la porta ad annusare dicendo: “Questa, signora, ò latrina di leopardo”».

Se l'italiano coloniale descritto dalle precedenti testimonianze veniva usato nelle interazioni orali sia dagli indigeni che dagli stessi italiani residenti nel Corno d'Africa, per rivolgersi invece ai loro parenti in Italia, gli italiani usavano una lingua influenzata dal loro profilo dialettale. Per un'analisi sistematica delle caratteristiche linguistiche dell'italiano coloniale usato dagli italiani e dagli indigeni rimandiamo agli studi precedenti, tra cui SIEBETCHEU (2021), TOSCO (2008), TURCHETTA (2005), HABTE MARIAM (1976).

4. Gli scambi epistolari degli italiani in epoca coloniale

Il profilo sociolinguistico dei nostri connazionali in partenza per l'Africa così come i loro disagi socio-culturali nei paesi di arrivo si potevano interpretare e misurare attraverso le loro lettere. LAVINIO (2017: 140) rammenta in effetti che «è cosa nota che molti italiani arrivassero in Africa da dialettotoni e con un basso livello di istruzione, tanto che spesso imparavano proprio oltremare l'italiano, ed era un italiano mescolato, ricco di forme e vocaboli provenienti da dialetti diversi». L'emigrazione e la colonizzazione hanno quindi avuto un ruolo importante per lo sviluppo dell'attività scritta tra le popolazioni analfabete, come hanno già confermato vari studi, tra cui quelli di DE MAURO (1963). Proprio per questo motivo, LAVINIO (2017: 140) suggerisce che «si potrebbero prendere in considerazione le osservazioni metalinguistiche e metacomunicative di chi ebbe esperienza diretta di tali contatti tra lingue e culture differenti, disseminate in scritti di

vario tipo: testi letterari, narrativi o poetici, memorie o diari, lettere indirizzate a familiari o amici rimasti nella madrepatria».

PALERMO (2015: 290-291) cita ad esempio l'autobiografia di Vincenzo Rabito, «scritta in un italiano pericolante e fortemente interferito col siciliano, si racconta così la partenza dal porto di Napoli per l'Abissinia. L'atmosfera è dapprima carica di speranze, poi soppiantate da disillusione per le misere condizioni di lavoro, che preludono al rientro in patria con un sostanziale fallimento del progetto migratorio».

AnNapole c'era li nave pronte, e abbiammo imparcato [imbarcato]. [...] E abbiammo imparcato in una nave crante [grande] che portava più di 6.000 passaggere, tra operaie che antavino all'Africa per lavorare e tante donne che antavino all'Africa che avevino stato chiamate delle loro marite, e tante soldate e tanto matriale [materiale] di guerra e tante mule, cavalle e scechie [asini], e tante meze [mezzi] e tanto manciare che serviva all'Africa. [...] Il lavoro era lontano più di 20 chilomitre, e con un solo camio si doveva partire, e [...] c'era mezza ora di tempo per prenterene [prenderci] una cocchia [goccio] di acqua lorda [sporca], che il vero caffè si lo prentevinio quelle che non facevino niente [...] Proprie io mi faceva il conto che era alli lavore forzate. Era una vita troppo strapazata, antare e venire con quello camio: antata di matina, venuta per manciare alle ore 12, ci facevino fare 2 ore di riposo e di nuovo partire, e poi alla sera, alle ore 6, retornare. Così faciammo tutti li ciorne [giorni] 80 chilomitre con quel camio, tutta all'impiede. (cit. in PALERMO 2015: 291).

Questa testimonianza epistolare fotografa non solo le condizioni di lavoro degli operai italiani nel contesto coloniale ma anche il loro profilo sociolinguistico. La forte presenza, nell'Africa coloniale, di italiani che non avevano l'italiano fra i propri strumenti di reale uso comunicativo è simile ad una situazione già rilevata da DE MAURO in riferimento agli italiani, prevalentemente dialettofoni, che si recavano in vari paesi del mondo. Per DE MAURO (1963) partivano giovani e dialettofoni alla ricerca di una vita migliore e con la disponibilità e la forza di poter cambiare, di adattarsi al mondo sconosciuto, anche linguisticamente, che li aspettava. La condizione linguistica precaria degli italiani in Africa era inoltre giustificata dal frequente ricorso agli scrivani pubblici. SALVATORE (2018: 98), nella sua analisi relativa alle lettere degli emigranti italiani nel mondo, conferma questa tesi osservando che, proprio perché il livello di alfabetizzazione di chi si recava all'estero era generalmente basso, molti emigrati furono costretti a cercare lettori e trascrittori delle

proprie missive, unico mezzo di comunicazione con la terra d'origine. E tale ruolo di mediazione, aggiunge SALVATORE (2018: 98), «poteva essere svolto da un individuo minimamente alfabetizzato che faceva parte della microcomunità locale all'estero, o da un ecclesiastico». Attraverso le loro lettere, i nostri connazionali intendevano riconoscere in qualche modo apertamente il loro stato di analfabetismo sottolineando allo stesso tempo la loro lotta contro tale fenomeno sociale, ad esempio, invitando chi era rimasto in Italia ad andare a scuola.

Nelle produzioni epistolari degli emigrati, il ruolo del parlato era evidente e le lettere non erano altro che «il tentativo di dare forma scritta alle forme di parlato che si strutturano nelle dinamiche del contatto linguistico» (VEDOVELLI 2011: 123). Sono dello stesso avviso GIBELLI / CAFARENA (2001: 564) che sostengono che le missive degli emigranti condividono le caratteristiche generali di tutte le scritture incolte, mostrando la persistenza di registri espressivi tipici dell'oralità e la precaria acquisizione dei codici grafici e sintattici. La scrittura epistolare degli italiani in Africa risulta uno strumento di grande interesse in quanto «documentazione diretta e coeva rispetto all'esperienza vissuta oltremare, 'scrittura del tempo' diversa sia dalla 'memoria ricostruita' delle autobiografie che dalla 'memoria sollecitata' delle interviste» (DORE 2004 cit. in LAVINIO 2017:171). E la pertinenza storico-linguistica di questi testi deriva dal fatto che, aggiunge LAVINIO (2017), la storia linguistica non possa essere fatta senza considerare, insieme, la storia dei parlanti e delle esperienze piccole e grandi da loro vissute, dei luoghi attraversati e dei contatti avuti con altre lingue e culture. LAVINIO (2017: 169) cita a questo proposito un passo tratto dall'epistolario di Caddeo, che appena arrivato in Eritrea racconta: «Nei posti di rifornimento, dove ci fermavamo, accorrevano i ragazzi color pece, con caraffe di caffè e sacchetti di caramelle e di sigarette. 'Volere caffè?' 'Comprare caramelle?'». Lo stesso Caddeo, in una lettera dove descrive il clima eritreo, scrive: «Il tempo si mantiene fresco, di tanto in tanto piove, e gli indigeni dicono: "Grassie Dio, grassie Governo. Cabretto molta mangerà"!!! Come se il governo si sia curato di far crescere l'erba per i loro capretti!». Questi ultimi usi linguistici illustrano alcune caratteristiche dell'italiano coloniale.

5. Alcune conclusioni

Alla luce di quanto osservato in questo contributo, si evince che nonostante il suo status di lingua coloniale, ufficiale e anche del sistema educativo, le testimonianze analizzate restituiscono una prevalenza nella comunicazione

quotidiana di una varietà semplificata di italiano. Anche se alcuni anziani attualmente residenti in Eritrea, Somalia ed Etiopia sono ancora dotati di una certa competenza di italiano, la nostra lingua non sembra costituire una vera e propria eredità linguistica in questa parte del continente. LABANCA (2002: 474) ricorda, in questo senso, la frase di uno storico africano: «Qualunque cosa il colonialismo abbia fatto a favore degli africani in Africa, date le sue possibilità, le sue risorse, il suo potere e la sua influenza, avrebbe potuto e dovuto fare molto di più di quanto fece». In riferimento specifico alla lingua, SCEGO (2014) segnala quanto segue:

Mi colpisce come oggi a Mogadiscio per esempio tra le lingue più diffuse ci sia il turco e non l'italiano. [...]. Certo il colonialismo è una brutta faccenda, ma dimenticarselo come ha fatto l'Italia e non curare il rapporto con le ex colonie secondo me è un delitto. Infatti l'italiano poteva avere con gli eritrei e i somali dei perfetti ambasciatori della lingua [che diffondono la bellezza e la potenza culturale di questa lingua nel mondo], se solo avessero curato nel tempo i rapporti. Questo non è stato fatto, quindi si è persa una battaglia [...] E il legame linguistico si scioglie come neve al sole (SCEGO 2014).

Questa riflessione di Igiaba Scego conferma le testimonianze illustrate in questo contributo. La preferenza del sistema linguistico ed educativo inglese da parte degli indigeni ci fa capire che l'attuale assenza di un peso linguistico e culturale da parte dell'Italia nel Corno d'Africa è probabilmente legato alla discutibile politica linguistica ed educativa italiana attuata nel periodo coloniale.

Riferimenti bibliografici

BRUNI 2013 = FRANCESCO BRUNI, *L'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Franco Cesari editore.

BUFARDECI 2014 = GIUSEPPE BUFARDECI, *La battaglia di Adua*,

<<http://www.arsbellica.it/pagine/contemporanea/Adua/Adua.html>>, febbraio 2017.

BUZZATI 1939 = DINO BUZZATI, *Quando i negri credono di parlare italiano. Incroci e bizzarrie linguistiche in uso in Etiopia*, in *Corriere della Sera*, 29 agosto 1939.

CAGNETTA 1979 = MARIELLA CAGNETTA, *Antichisti e Impero fascista*, Bari, Dedalo.

- DE LEONE 1937 = DE LEONE, *Rassegna italiana politica letteraria e artistica*, Roma, Armani.
- DE MAURO 1963 = TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- ERRINGTON 2008 = JOHN ERRINGTON, *Linguistics in a Colonial World. A story of Language, Meaning, and Power*, New Jersey, Blackwell Publishing.
- FESTA 1937 = ANDREA FESTA, *Atti del terzo Congresso di studi coloniali*, Firenze-Roma: V. sezione: Etnografica, filologica, sociologia.
- FORESTI 1984 = FABIO FORESTI, *Il problema linguistico nella politica indigena del colonialismo fascista*, in AA.VV., *Parlare fascista, lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, in «Movimento Operaio e socialista», 1: 133-135.
- GIBELLI / CAFFARENA = 2001 ANTONIO GIBELLI / FABIO CAFFARENA, *Le lettere degli emigranti*, in PIERO BEVILACQUA / ANDREINI DE CLEMENTI / EMILIO FRANZINA (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, I, Partenze. Roma, Donzelli, pp. 563-574.
- HABTE-MARIAM 1976 = MARCOS HABTE-MARIAM, *Italian*, in MARVIN LIONEL BENDER / JEAN DONALD BOOWEN / ROBERT COOPER / CHARLES ALBERT FERGUSON (eds), *Language in Ethiopia*, London, Oxford University Press, pp. 170-180.
- LABANCA 2002 = NICOLA LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino.
- LAVINIO 2017 = CRISTINA LAVINIO, *Sardi in Africa. Questioni linguistiche e oltre*, in VALERIA, DEPLANO (a cura di), *Sardegna d'Oltremare. L'emigrazione coloniale tra esperienza e memoria*, Roma, Donzelli editore pp. 139-177.
- LEGA NAVALE = 1913, LEGA NAVALE, *Il Decalogo dell'italiano all'estero*, Rivista Quindicinale Illustrata. Organo dell'Associazione «Lega Navale Italiana», Roma, IX, 1: 13.
- MBEMBE 2019 = ACHILLE MBEMBE, *Nanorazzismo. Il corpo notturno della democrazia*, Roma-Bari, Laterza.
- PALERMO 2015 = MASSIMO PALERMO, *Linguistica italiana*, Bologna, Il Mulino.
- PANKBURST 1972 = RICHARD PANKBURST, *Education in Ethiopia during the Italian Fascist Occupation (1936-1941)*, «The International Journal of African Historical Studies», 5 (3), Boston, Boston University African Studies Center, pp. 361-369.
- PERBELLINI 1937 = ALBERTO MARIO PERBELLINI, *I meticci linguistici. Del parlare italiano con gli indigeni*, «Ethiopia», 1, pp. 49-50.
- PETRILLI 2020 = RAFFAELLA PETRILLI, *Hate speech. L'odio nel discorso pubblico. Politica, media, società*, Roma, Round Robin Editrice
- PIZZOLI 2018 = LUCILLA PIZZOLI, *La politica linguistica in Italia. Dall'unificazione nazionale al dibattito sull'internazionalizzazione*, Roma, Carocci.

- REVELLI 2019 = LUISA REVELLI, *Italo fonie migranti del Corno d'Africa: immaginari sociolinguistici meticci*, in «Italiano LinguaDue», n. 2, pp. 77-92.
- RICCI 2005 = LAURA RICCI, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci.
- SALVATORE 2018 = EUGENIO SALVATORE, *Emigrazione e lingua italiana*, Pisa, Pacini editore.
- SIEBETCHEU 2021 = RAYMOND SIEBETCHEU, *Diffusione e didattica dell'italiano in Africa. Dal periodo (pre)coloniale agli scenari futuri*, Pisa, Pacini.
- SCEGO 2014 = IGIABA SCEGO, *Una battaglia persa. Una sfida da non perdere*, in intervista Redazione GiuntiScuola, www.giuntiscuola.it/sesamo/a-tu-per-tucon-l-esperto/be-italian/una-battaglia-persa-una-sfida-ora-da-non-perdere/.
- TADDIA 1996 = IRMA TADDIA, *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Milano, FrancoAngeli, Milano.
- TOSCO 2008 = MAURO TOSCO, *A case of weak romancisation: Italian in East Africa*, in THOMAS STOLZ/ DIK BAKKER / ROSA SALAS PALOMO (eds), *Aspect of Language Contact. New Theoretical Methodological and Empirical Findings with special Focus on Romancisation process*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 377-98.
- TRIVULZI 1979 = ALESSANDRO TRIVULZI, *Storia dell'Africa*, Firenze, La Nuova Italia.
- TURCHETTA 2005 = BARBARA TURCHETTA, *Il mondo in italiano. Varietà e usi internazionali della lingua*, Laterza, Roma-Bari.
- VEDOVELLI 2002 = MASSIMO VEDOVELLI, *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*, Roma, Carocci.
- VEDOVELLI 2011 = MASSIMO VEDOVELLI, *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci.
- VOLTERRA 2007 = ALESSANDRO VOLTERRA, *Le politiche educative fasciste per gli indigeni in Eritrea (1931-1941)*, in «Mondo Contemporaneo», 1, a. III, pp. 5-42.

Il modello coloniale nei libri scolastici per gli italiani all'estero (anni Venti e Trenta)

Laura Ricci

Nel settembre del 1937, in occasione del XL raduno della Società Dante Alighieri presso la Regia Università di Napoli, le maggiori autorità culturali della Nazione, guidate dal Ministro dell'Educazione Giuseppe Bottai, annunciavano solennemente il traguardo raggiunto dall'Italia, ascesa «dall'irredentismo all'imperialismo». Le istituzioni preposte alla diffusione dell'italiano all'estero erano sollecitate a un rinnovato spirito di potenza, guadagnato sul campo delle recenti conquiste coloniali; era giunta l'ora di passare «da una funzione di difesa linguistica ad una funzione di *conquista linguistica* [...] e di riaffermare il *dominio della nostra lingua nel mondo*», un dominio da esercitare – oltre che nelle terre africane assoggettate – in tutte quelle aree dove si erano stabilite, a seguito del movimento migratorio, cospicue comunità di connazionali:

Con le terre che vanno fondendosi nell'Impero noi abbiamo formato un grande fascio linguistico, dalle Alpi all'Oceano Indiano, dal quale la lingua italiana potrà irradiarsi [...]. Siamo in un nuovo periodo di *espansione della lingua italiana*¹.

Per illustrare le orme della cultura italiana all'estero erano state ideate negli anni Trenta le collane *L'opera del genio italiano all'estero* e *Civiltà italiana nel mondo*, allo scopo di documentare la propagazione secolare della gloria italiana e di accertare «come nessun altro popolo della terra [avesse] mai dato tanto per la civiltà e il benessere altrui». Fra gli esempi, si anticipava sulle «Pagine della Dante» un estratto dall'imminente saggio *Avanguardie d'Italia* (ORANO 1938): movendo dalle recenti «sanzioni mondiali ai danni dell'Italia impegnata nell'impresa etiopica», attribuite all'invidia delle nazioni europee per la superiorità culturale italiana, Paolo Orano lodava la Società Dante Alighieri per le politiche linguistiche solidali «con l'Italia degnissima d'Impero», connettendo il successo d'oltremare al definitivo superamento dell'epoca miseranda della grande emigrazione,

¹ BOTTAI 1937: 6 (corsivo mio).

per cui «non sarebbe più degno di noi dissimulare il senso della nostra superiorità»².

Con la guerra d'Etiopia la dittatura mussoliniana raggiunse – per condivisa opinione degli storici – l'apice del consenso. Pervenne alla sua acme anche l'enfasi retorica: la parola chiave *italianità* si traduceva in un sentimento di supremazia morale e culturale, mentre l'aggettivo *imperiale* estendeva arbitrariamente le sue prerogative anche ai contesti migratori; il *genio* italiano, innalzato dall'impresa coloniale, sfociava in una concezione etnica, e in definitiva razziale, della lingua³. Le conquiste coloniali portarono a compimento un processo di ribaltamento interpretativo del fenomeno migratorio: non solo i colonizzatori d'Africa ma tutti «gli emigrati rientravano nel disegno di costruire una nuova civiltà imperiale fondata sulla pretesa superiorità universale di quella italiana» (PRETELLI 2008: 229). Il nuovo orientamento era diretto non solo a salvaguardare il contributo delle comunità italiane all'estero e a preservare l'uso della lingua d'origine, ma anche a vantare l'espatrio di milioni di italiani come propagazione di una superba civiltà millenaria. In altre parole, la campagna per l'affermazione dell'«italianità» all'estero si esprime negli anni del Fascismo con una presunzione di suprematismo, che, per la prima volta nella storia della diffusione della lingua italiana, assunse l'inclinazione ideologica dell'imperialismo culturale.

L'italiano, «lingua senza impero»⁴, si era diramato spontaneamente nel corso dei secoli attraverso i commerci e le relazioni culturali, affermandosi come lingua di cultura e di scambio. Ma i processi migratori tra fine Ottocento e inizio del Novecento avevano in parte compromesso l'immagine dell'Italia, ora collegata anche a condizioni di disagio economico e di fragilità socioculturale. Il fascismo si proponeva di correggere questa tendenza, nobilitando in modo artificioso l'italofonia conseguente all'emigrazione. Gli stereotipi di eccellenza già circolanti nella propaganda colonialista di età liberale vennero sistematicamente

² Cit. da PAGINE DELLA DANTE 1937: 1.

³ Come nell'esempio di TALARICO (1937: 6) che, elogiando la Dante, «superba fiaccola di italianità nel mondo», auspicava «l'affermarsi della lingua e della cultura Imperiale nel mondo», mentre il popolo italiano sarebbe giunto «a considerare la sua lingua come un privilegio di razza». Gli accenti di orgoglio etnico si fanno inequivocabilmente razzisti nei territori delle colonie, dove vivevano in gran parte pratiche sociali e politiche educative discriminatorie (RICCI 2010).

⁴ La fortunata formulazione è di BRUNI 2001.

rinforzati: non solo nelle colonie d'Africa, ma anche all'estero si aspirava «alla costruzione di una nuova civiltà imperiale» che imprimesse oltre i confini nazionali «il carattere dell'italianità» (PRETELLI 2010: 53).

L'immagine postunitaria dell'emigrato, spinto dalla necessità economica e oggetto di malinconico compatimento cedeva il posto a una nuova figura di espatriato, «trasmigratore» per vocazione e istinto di conquista, testimone dell'espansionismo italiano nel mondo e dell'emanazione del genio italiano. È noto come lo stesso Mussolini sia stato l'artefice di questo capovolgimento, fondato su un velleitario sillogismo e su elementari *topoi*. Gli italiani in Africa avevano conquistato con il loro valore terre e popoli d'oltremare; in quelle terre straniere (e barbare) era stata dimostrata la loro superiorità; in nome di questo presunto primato nel mondo, gli emigrati potevano vantare l'eccellenza dell'italianità⁵.

In questa mozione degli animi, tanto rudimentale e demagogica quanto comprensibilmente persuasiva, sono rinvenibili elementi di continuità con i luoghi comuni del cosiddetto 'discorso coloniale' (l'insieme dei testi prodotti a sostegno delle conquiste d'Oltremare), da cui la narrazione fascista derivò almeno il *leitmotiv* del ritorno di Roma *caput mundi* e il valore di un'universale "missione di civiltà": escogitati per giustificare l'invasione in Africa, questi presupposti ideologici finirono coll'estendersi in altri territori.

La climax retorica culminò nella vanagloriosa frase divenuta famosa per l'iscrizione campeggiante sulle quattro facciate del *Palazzo della civiltà italiana* nel quartiere romano dell'Eur⁶. Vale la pena ricordare che il discorso mussoliniano da cui è estratto l'elogio degli italiani, «popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori, di trasmigratori», venne pronunciato nel contesto della Guerra d'Etiopia, e in agguerrita opposizione alle sanzioni economiche inflitte all'Italia dalla Società delle nazioni: il 2 ottobre 1936 Mussolini aizzava le folle contro le potenze europee, fra cui Francia e Gran Bretagna, che avevano osato condannare l'Italia per l'attacco all'Etiopia, uno stato «universalmente bollato come un paese senza ombra di civiltà» (MUSSOLINI 1934/IX: 219).

⁵ Recuperando le idee colonialiste della "Patria in espansione", il fascismo divulgò «una visione mistica dell'emigrazione come espressione non di debolezza ma di vitalità della razza italiana nel mondo» (BERTONHA 2001: 41).

⁶ La soprascritta del palazzo venne decisa nel 1939; in essa – dissero gli architetti – «lo spirito del monumento si concreta e si suggella» (CASCIATO-PORETTI 2002: 92-94). Le due terne originarie furono modificate per fare spazio a filosofi e scienziati, trascurati da Mussolini, dando luogo alla dicitura definitiva: «Un popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di pensatori, di scienziati, di navigatori, di trasmigratori».

Durante il fascismo, la rete di istituzioni, scuole e organi di stampa impegnate per l'italiano fuori d'Italia fu potenziata sia sul fronte delle colonie *stricto sensu* sia in quelle delle colonie *lato sensu* (aree di emigrazione con popolose comunità). L'organismo di massima competenza diventò nel 1929 la *Direzione degli italiani all'estero e scuole*, mentre fu significativamente soppresso, nel programma di ridefinizione anche nominale, l'«inglorioso» *Commissariato Generale dell'Emigrazione*, creato nel 1901.

L'intensa attività produsse successi quantitativi, e in particolare dagli anni Venti agli anni Trenta aumentarono le scuole italiane all'estero e gli studenti iscritti; gli esiti furono qualitativamente discutibili, ovvero più orientati a esibire la magnificenza italiana che non a seminare in modo lungimirante, anche in questo caso con analogie fra l'azione educativa in colonia e all'estero⁷.

Una vasta pubblicistica si impegnò a fronteggiare la campagna diffamatoria alimentata contro gli italiani all'estero e a correggere quei *clichés* – delinquenza e criminalità mafiosa, ignoranza e miseria – affibbiati alla massa degli emigrati italiani. Se da una parte si ridisegnava un'immagine dell'emigrato come onesto e operoso cittadino in grado di collaborare al progresso della nazione ospitante, dall'altro si andò sostituendo stereotipo a stereotipo, basando la nuova raffigurazione sull'apologia della stirpe italica e sulla pretesa «che l'italianità avesse caratteri di universalità, avendo irradiato tutti i popoli del mondo con l'eccellenza artistica e la laboriosità» (PRETELLI 2010: 56-57).

La lingua italiana, idealizzata in una rappresentazione che eludeva in primo luogo le varietà dialettali, reale e vitale espressione dell'italofonia esterna, veniva monoliticamente fissata nei suoi tratti privilegiati: la discendenza dalla latinità imperiale e la nobile espressione dei massimi poeti, a loro volta cristallizzati in medaglioni faziosi, quando non caricaturali, come è il caso di Dante, antesignano del fascismo⁸. Numerose pubblicazioni⁹ riabilitavano «la figura dell'emigrato italiano avvicinandola sempre di più a

⁷ Sulle scuole e sulla propaganda culturale all'estero, cfr. CAVAROCCHI 2010: 208-255.

⁸ Un esempio: «Che Dante sia fascista lo dimostrano tutte le sue opere», «Dante dunque è un precursore del Fascismo e, se fosse vissuto ai giorni nostri, ci avrebbe onorati sicuramente della sua compagnia, impugnando il manganello contro tutti i socialisti e i comunisti rinnegatori e disgregatori della Nazione» (JACOPINI 1928: 7, 17).

⁹ La saggistica del tempo offre titoli eloquenti sul contributo elargito allo sviluppo della civiltà globale: oltre al già citato ORANO 1938, segnalo almeno ARENA 1927, IMPERATORI 1924, IMPERATORI 1937, MONDAINI 1942. Di altri si offriranno alcuni stralci più avanti.

quella del colonizzatore», collocandola nel progetto di costruzione di «una nuova civiltà imperiale italiana» (PRETELLI 2008: 229).

In un libretto per le scuole estere dedicato alle *Glorie d'Italia* (FANCIULLI 1937), l'introduzione di Piero Parini, Direttore degli Italiani all'estero e delle scuole, approva lo spirito patriottico dell'opera e il destino di grande avvenire che evoca: «L'Italia vivrà in eterno e dominerà ancora» (ivi: I). Articolato in sezioni che danno corpo alla celebre frase mussoliniana (*Madre di Santi, La Terra dei carmi, La Terra dei canti, Gli Eroi, Le vie del mondo* ecc.), il libro celebra i grandi navigatori della storia come pionieri dell'espansione («sull'aperta carta del mondo sempre più numerose sono le orme degli Italiani», ivi: 299), con *focus* sull'esplorazione in Africa. L'intraprendenza dei conquistatori ha dimostrato come agli italiani «spetti il diritto e il dovere di essere largamente colonizzatori» (ivi: 302)¹⁰.

Rivolgendosi agli emigrati in America, ORANO 1938 offre un esempio di tale presunzione, alludendo, con l'eroizzazione di Colombo, a una colonizzazione italiana delle Americhe (ivi: 33-34). Il Fascismo avrebbe chiuso definitivamente «l'età degli 'emigrati' e degli 'esuli'», aprendo quella degli «italiani nel mondo che non soltanto lontano si serbano con nobile gelosa fiera patrioti, ma si considerano missionarii della nuova luminosa idea civilizzatrice» (ivi: 86). La vera lingua italiana ha finalmente preso il posto del «disgustoso *charabia*¹¹ degli emigrati», una mescolanza di dialetti e «scempio frasario forzato delle lingue dei padroni» (scil. le lingue dei paesi d'arrivo; ivi: 62). La *climax* retorica che costruisce l'equazione fra prestigio linguistico e potenza nazionale suona oggi urticante: «Una patria debole non ha il diritto di far prendere sul serio la propria lingua. L'uso è imposto dall'importanza della nazione e dal numero. Le parole italiane non hanno trovato il conio mondiale che quando sulla nazione risorta è squillato il comando che sgomenta fuori dai confini (ivi: 63)».

Il principale artefice della politica per l'italiano nel mondo fu il già menzionato Piero Parini, nominato dal 1929 Segretario generale dei Fasci all'Estero e, dal 1930, Direttore generale degli Italiani all'estero e delle

¹⁰ Compilato all'indomani della guerra d'Etiopia, il volumetto è carico di enfasi imperialista. Nel futuro dei giovani a cui si rivolge si intravede «la romana Italia di domani, [...] florida di mèssi, sonante di opere e di canti; i mari e il cielo la congiungono al suo Impero; su tutte le strade del mondo, tra i figli non più dispersi e gli stranieri, il suo nome risplende e trova onore» (ivi: 412-413).

¹¹ Francesismo non attestato in GDLI né GRADIT; di discussa etimologia, vale 'gergo confuso e scorretto'.

scuole. Dato il ruolo, si trovò intensamente implicato anche nelle questioni coloniali; in particolare, nella guerra d'Etiopia, si fece organizzatore e animatore della Legione 221 – nota appunto come «Legione Parini» – che riuniva i combattenti provenienti dai territori dell'emigrazione, e che ricevette il plauso del generale Graziani come emblema del salto di qualità da emigrati a coloni imperiali¹². A Parini si deve l'*escalation* verso una propaganda all'estero fanatica e aggressiva, volta a rivendicare ovunque il primato culturale d'Italia; dall'organo di stampa dei Fasci italiani all'estero («Il Legionario»), incoraggiava come azione politica la missione della *Diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo* (PARINI 1933/36: 3). Occorreva difendere «con la nostra lingua, le ragioni della nostra avanzata nel mondo»¹³:

Bisogna parlare e far parlare italiano: operare una conquista delle masse. La lingua è l'espressione vivente e attiva di un popolo nella sua continuità storica e compendia le sue glorie passate come le sue possibilità presenti. [...] La difesa e la diffusione della lingua si identificano così, con la difesa e la diffusione del genio italiano, della civiltà italiana, della civiltà fascista (*ibidem*).

Nel volumetto *Gli italiani nel mondo*, PARINI (1935) ribadisce la conaturata vocazione colonizzatrice del popolo italiano attraverso il paragone con altre 'razze' per le quali l'espatrio si era palesato come nomadismo e scorribanda piratesca: «Ben diverso dell'istinto errante della razza ebraica o del popolo tzigano, l'Italiano ha nel sangue l'istinto fondatore e colonizzatore» (ivi: 16). Le opere di bonifica, semina e costruzione delle nostrane «comunità *trasmigrate*» certificano «il dinamismo della stirpe italiana, non meno di quanto le avventure di filibustieri e bucanieri attestano l'audacia anglosassone» (ivi: 20, 33).

Come altri campioni della gonfia retorica, Parini fu abile nel gettare suggestive esche in una platea popolare lusingata da tali affermazioni di straordinaria benemerenzia culturale. Il 'carattere etnico' coincideva con una sbandierata «italianità»; la parola, di genesi e sapore risorgimentale, conosce un incremento negli interpreti del nazionalismo primonove-

¹² Nel commiato del 25 agosto 1936 ai combattenti provenienti dall'estero, Graziani risvegliava così nei legionari l'attaccamento alla patria: «Ovunque andiate e in qualsiasi circostanza, siate sempre orgogliosi della vostra patria, sempre fieri di appartenere al nostro popolo millenario che nulla ha da apprendere dagli altri, che alle altre genti molto ha insegnato nei secoli come ora» (BERTONHA 2018: 266).

¹³ Nella Relazione al 38° congresso della Dante Alighieri (PARINI 1933: 3).

centesco (con D'Annunzio in prima linea) che ne esasperano il significato verso una 'superiorità etnica della gens italiana'¹⁴. Il solerte Parini evoca l'*italianità* a piè sospinto, inoculando in particolare nei connazionali emigrati d'America un sentimento di rivalsa: «Il passato che talvolta vi umiliava è tramontato per sempre; la coscienza di un nuovo prestigio è chiara nelle vostre opere come nei vostri pensieri, sappiate che l'*italianità* è un patrimonio di storia civile indistruttibile» (PARINI 1934: 522).

Anche il *genio* italiano – a cui si ispirano alcune rubriche del «Legionario» – diventa moneta corrente, assumendo un valore di superiorità antropologica, preferibilmente estendendosi dall'eccellenza individuale alla generalità etnica¹⁵. Una formula di rinnovato successo è anche l'antica «difesa della lingua», attestata nella trattatistica linguistica di orientamento purista, ma ripresa con accenti marcatamente nazionalisti¹⁶.

Significativa è la censura che colpisce i termini *emigrazione* ed *emigrati*, da sostituire in tutte le denominazioni ufficiali con la dicitura «Italiani all'estero» o «Italiani nel mondo» (PRETELLI 2010: 57). Il tabù verbale produce anche il noto sinonimo altisonante *trasmigratore*, pur condividendo la radice del termine messo al bando, l'allusione naturalistica ai moti armoniosi dell'avifauna e la preziosità del vocabolo rispondono alla solita esigenza di dissimulazione dell'immagine negativa del migrante economico¹⁷.

¹⁴ Specie nel contesto del dibattito accesosi intorno all'impresa libica: cfr. GDLI s.v., con la significativa citazione (§4) di Gian Pietro Lucini, poeta e critico antinazionalista e antidannunziano: «[D'Annunzio] concepisce l'*italianità* come il libito di scannare tutti li altri che hanno dei dubbi sulla opportunità della guerra di Tripoli». Nel *Legionario* un breve articolo *Per la difesa dell'Italianità* incoraggia a salvaguardare «lo spirito d'*italianità*»: minacciato dal contatto con altri popoli, solo se alimentato con più vigore potrà restare intatto; «Ma l'impronta della razza è tenace, nell'italiano, e in ogni parte del mondo l'oriundo italiano ha sempre qualcosa della nostra patria» (DARIOSKI 1927: 8).

¹⁵ Ess. *Il genio italiano nel mondo*, in «Il Legionario», 12 marzo 1932; *Il genio italiano all'estero*, in «Il Legionario», 30 marzo 1935. Cfr. anche CAVAROCCHI 2010: 120-22.

¹⁶ Nella rivista «I diritti della scuola», CIARLANTINI (1930: 36), sollecitando provvedimenti «per la difesa della nostra lingua italiana all'estero», afferma che «primo dovere degli insegnanti all'estero è l'estirpazione dei dialetti nati»; altrettanta diligenza si richiede nel divellere «i vizi dell'imbarbarimento»: le mescolanze frutto del contatto linguistico fra italiano e lingue d'arrivo sono «mostriciattoli», come prova l'«ineffabile...italo-americano».

¹⁷ La plateale frase, di immediato successo e largo riuso, era già popolare quando fu immortalata nel monumento che avrebbe dovuto celebrare l'apoteosi di Mussolini come culmine di due millenni di storia italiana (GENTILE 2010: 190).

I prosastici *emigrati* trasformati in alati *trasmigratori* non tardarono a diventare, nella retorica di regime, colonizzatori e civilizzatori. Negli «Annali dell’Africa italiana», MEREGAZZI 1939, approvando l’organizzazione segregazionista del governo coloniale (*La politica di razza*), recupera la citazione mussoliniana a tutela della «purezza della razza dominatrice» minacciata dal meticcio, frutto indigesto della contaminazione fra indigeni e colonizzatori: i «valori della schietta italianità» sono da preservare contro ogni ibridismo che possa intaccare «il magnifico popolo di poeti, di artisti, di eroi, di santi, di navigatori e di trasmigratori».

Se dalla propaganda non ci si attende di più che velleitari propositi, una maggiore concretezza si auspicherebbe nei documenti operativi (regolamenti e strumenti didattici), che restano invece poco produttivi sulle effettive modalità di insegnamento dell’italiano nelle scuole estere. In una Circolare emanata dalla Direzione generale nel 1930 è ribadito il collegamento fra l’uso della lingua italiana e il rafforzamento del “carattere etnico”. Ai maestri si raccomanda, alquanto tautologicamente, di insegnare l’italiano «cominciando a dare costante esempio di un parlare italianamente corretto; esigendo dagli alunni, qualunque sia l’argomento della lezione, una espressione altrettanto corretta; ammettendo soltanto risposte chiare e complete ad ogni domanda; richiamando l’attenzione degli alunni sulle espressioni e sui vocaboli più evidenti e più propri che da ogni lezione scaturiscono» (CAVAROCCHI 2010: 239).

Formulazioni di tal fatta ricordano i vaghi programmi ideati per le scuole coloniali, dove a una riflessione anche critica, sia per le scuole metropolitane sia per le scuole destinate ad indigeni (secondo una modalità di separazione irrigidita negli anni del fascismo) corrisponde solo debolmente la manualistica linguistica e scolastica (RICCI 2017). Com’è noto, l’azione colonialista registra nel Ventennio un’impennata delle iniziative politico-gestionali, la crescita di testi specializzati (periodici, riviste, produzione narrativa, manualistica scolastica), l’intervento dei nuovi media (radio, cinema) intensamente impegnati a favore della causa imperialista¹⁸. La formula è riassunta dalla nota espressione «coscienza coloniale», ovvero l’auspicata consapevolezza delle potenzialità espansive e di dominio. Una fierezza indotta non tanto in virtù della forza militare (misurabile nella quantità di territorio annesso e di popolazione indigena assoggettata) ma sulla base di una più imponderabile superiorità morale e culturale. La produzione manualistica specificamente rivolta agli «indigeni» e alla scuole

¹⁸ Si rimanda a VENTURINI 2013.

coloniali risultò tuttavia modesta rispetto ai proclami della propaganda, non di rado critici verso la gestione prefascista della questione.

Il tentativo di pianificare più rigorosamente le prassi educative sia nei domini coloniali sia nelle scuole estere fu attuato mediante due concorsi, banditi tra il 1921 e il 1922 e finalizzati alla selezione di libri scolastici da adottare fuori d'Italia. Sia il decreto del 25 dicembre 1921 per le scuole estere, sia quello del 20 agosto 1922 per le scuole in Tripolitania e Cirenaica raccomandavano perciò la creazione di libri appositi, dove fosse evidente l'adattamento al contesto di apprendimento¹⁹.

Per le scuole elementari all'estero si richiedeva una manualistica realizzata *ad hoc*, in considerazione delle «particolari esigenze degli ambienti diversi nei quali verrà adottata»; d'altra parte, non andava trascurato nelle terre d'emigrazione il «contributo recato dai nostri grandi e dagli umili lavoratori allo sviluppo e all'incremento della civiltà nel mondo in tutti i tempi e in tutti i luoghi, per modo che nei fanciulli italiani, viventi in paesi così vari e lontani tra loro, il sentimento di nazionalità venga alimentato e reso più saldo da una fede cosciente nella grandezza della patria» (BARAUSSE 2008: 1328).

Nel concorso per i libri delle colonie libiche (Cirenaica e Tripolitania) i propositi sono ispirati a prudenza e funzionalità: «lingua e stile debbono essere più facili che non in libri destinati a italiani del Regno» e «il corredo dei vocaboli sarà scelto soprattutto in rapporto ai bisogni della vita nelle due colonie». Nondimeno i nuovi sussidiari dovranno trasmettere «quell'alto e sereno spirito nazionale che deve animare tutta l'opera della scuola italiana all'estero», cercando al contempo di «evitare, con tatto, quelle estrinsecazioni di patriottismo che tornerebbero inefficaci presso alunni non italiani e fors'anco darebbe luogo in essi a false ed inopportune interpretazioni». Altre raccomandazioni di buon senso riguardano l'orientamento «multiculturale» e una «sceneggiatura» sensibile alle situazioni paesaggistiche e antropologiche locali:

nei raccontini si cercherà che i protagonisti siano non soltanto italiani, ma anche talvolta indigeni, e si cercherà altresì di instillare negli alunni il reciproco affetto e rispetto, malgrado le differenze profonde di nazionalità, di razza, di confessione religiosa e di costumi. [...] Alle scene di vita italiane, che tornerebbero incomprensibili o non chiare ai ragazzi del luogo, saranno sostituite scene di vita coloniale (LUATTI 2017: 199).

¹⁹ Cfr. LUATTI 2017: 196-199; BARAUSSE 2008: 1327-38.

Solo all'inizio degli anni Trenta – nel periodo della riorganizzazione fascista dell'Africa Orientale Italiana (A.O.I.) e della Libia – alcuni volumi pubblicati a cura del Ministero delle Colonie realizzano l'obiettivo di allestimento dei sospirati «libri di stato per la colonia», divaricando non casualmente la serie fra quelli destinati alle «scuole metropolitane» (per i bambini italiani, figli di coloni e di militari) e quelli alle «scuole per indigeni».

Sfogliando le pagine di questi ultimi, emergono alcuni adattamenti superficiali, come i nomi esotici dei bambini protagonisti e la citazione di ambienti e toponimi locali: «Misurata è una oasi ricca di palme», «Suleiman, Said e Saad sono cari bambini», «Massaua è il porto della Colonia Eritrea nel Mar Rosso», «Salah, meschino, vive di elemosina» (MINISTERO DELLE COLONIE 1931a: 42-44). Nella sezione di addestramento grammaticale mancano però accorgimenti peculiari: l'impostazione del sillabario è del tutto analoga a quelli in uso nelle scuole italiane, con esempi di parole e frasi sui punti critici del sistema grafico e fonetico (digrammi, trigrammi, sillabazione). Nel libro per la terza classe si apprezzano le aperture verso riti religiosi come il *Ramadan* e la descrizione di costumi locali come gli *Ornamenti delle popolazioni libiche* (MINISTERO DELLE COLONIE 1931b: 101-2). Meno caratterizzato a favore dell'ambiente di adozione, è un altro volume per la terza classe (MINISTERO DELLE COLONIE 1933): l'antologia di letture pare piuttosto destinata a rafforzare un sentimento di adesione al fascismo e alla causa colonialista, con particolare spazio dato alla storia romana della Libia e alla conquista italiana. La sezione grammaticale annovera analiticamente tutte le nove parti del discorso, con definizioni ed esercizi complessi, solo superficialmente declinati verso toponimi e antroponimi locali: «Ricopiate le seguenti parole correggendo, dove occorre, l'iniziale minuscola in maiuscola: tunisi, bengasi, maria, mamma, cane, fido, scuola, maestro, megenin, garia, monte, pianura, azizia, zanzur, falma, mare mediterraneo, golfo di sirte, oàsi di zitlen, moschea dei caramanli, suk el turk [...]», ivi: 37).

Passando dalle colonie ai testi confezionati per le scuole italiane all'estero, nonostante la distanza dei contesti, permangono la fondamentale impostazione patriottica e l'astrazione didattica; la lingua italiana prima che insegnata è elogiata come manifestazione di un primato. Si conferma anche la consueta predilezione per la funzione emotiva delle parole (florilegio di brani esemplari) a discapito di una funzionale preoccupazione di adattamento: mancano glosse, semplificazioni, esercizi mirati e graduati.

Appena al di qua del periodo fascista, *Cuor lontano* (PACIUTI-DI GIUSTO 1921) mostra in copertina, accanto all'iconica personificazione dell'Italia turrata, la sagoma di una nave, simbolo dell'emigrazione, nobilmente presentata fin dalla prima lettura come cammino della gloriosa bandiera italiana in tutti paesi del mondo, «perché non vi è paese del mondo, dove gl'italiani non siano, non prosperino con l'attività feconda del loro ingegno, non trionfino per virtù del loro lavoro» (ivi: 5-6). L'Italia è la «più pura fra le nazioni civili» e gli Italiani sono una «forza immensa disseminata nel mondo». Sebbene non ancora infarcite dei ritornelli della propaganda fascista, le pagine dei volumetti «traboccano di fervore patriottico e di un sentimento di italianità iperbolico e onnipresente» (LUATTI 2017: 188), come mostrano i ritratti dei «Grandi navigatori italiani» e dei «Grandi scienziati italiani», o le sezioni sulle «Visioni di bellezza e di gloria nell'Italia lontana», «Visioni di bellezza e di forza nell'Italia lontana» e «Visioni di sacrifici e abnegazione nell'Italia lontana»²⁰. Nella Prefazione, si ammette che, fino al momento presente, alle scuole estere si è continuato «a destinare quegli stessi [testi] adoperati per l'interno, trascurando così le peculiari esigenze delle nostre scuole oltre confine»; si lodano dunque i progressi ora offerti dal corso di letture che si presenta, scritto «con purezza e proprietà di lingua»; *Cuor lontano* avrebbe il merito «di far sentire ai nostri fratelli all'estero la dolce visione della Patria nei suoi nuovi confini, nelle sue bellezze naturali, nei suoi ricordi di una civiltà millenaria, nelle sue manifestazioni di lavoro e produzione». Tuttavia, il recensore lamenta che avrebbe giovato una traduzione «in guisa di facilitare maggiormente i primi apprendimenti della nostra lingua a quei piccoli connazionali nati o che nascono in terra straniera» (PACIUTI-DI GIUSTO 1921: 4).

La prassi abituale nei sussidiari delle scuole patrie, che affidavano l'apprendimento della buona lingua soprattutto a una scelta di letture modello, viene replicata senza particolari accorgimenti per i contesti migratori; resta perciò alquanto vaga l'esortazione a fare grande la Patria mantenendo viva la lingua. Proprio la consapevolezza di tali limiti, ovvero la prassi di estendere fuori dai confini gli stessi libri adottati in patria, indusse il Ministero degli Esteri a bandire, come si accennava, un concorso per la creazione di materiali didattici pensati *ad hoc* per le scuole all'estero; una Commissione, presieduta da Giuseppe Lombardo Radice, fu incaricata di selezionare i migliori prodotti. Prevalsero, come si ricava dalla relazione finale, giudizi severi su tutti i fronti: gli esperti

²⁰ PACIUTI-DI GIUSTO 1921: 44, 61; PACIUTI-DI GIUSTO 1922: 54-57, 74-75, 104-105, 109-110.

valutarono negativamente i contenuti – spesso futili, a volte sconclusionati e spesso inappropriati al pubblico di riferimento – e la forma, con stroncature che vanno dalla «sconvenienza del dettato» al «verbalismo stomachevole». Oltre ad alcuni errori grossolani (New York collocata in Argentina!) viene negativamente rimarcata la scarsa sensibilità per gli ambienti di apprendimento a cui i manuali sono destinati. I concetti, quando non del tutto artefatti, alludono a dati ignoti ai piccoli apprendenti, mentre la forma – scrive la commissione – è inadeguata alla comprensione di scolari appena alfabetizzati: «Un capitoletto sulla emigrazione comincia con questi paroloni, capaci di far sgranare gli occhi ai piccoli lettori: “L’emigrazione è genesi di popoli nuovi, resurrezione di razze antiche. Nel Paese d’immigrazione l’uomo quadruplica il valore individuale e sociale”» (ASCENZI-SANI 2005: 720). Un premio minore fu infine assegnato a un corso di letture, *Italia lontana*, poi pubblicato da Bemporad (BUONAIUTI 1925), compilato, secondo la motivazione dei valutatori, almeno con «onesto zelo» (LUATTI 2017: 201-204).

Ricorrono all’«abusatissima metafora delle rondini, che partono e ritornano» (ivi: 205) i tre volumetti intitolati *Come le rondini* di MARCHI-BATTISTELLI 1927-28, per le prime classi elementari, in cui la retorica patriottica acquista terreno, anche nei toni esaltati («Io sono italiano e me ne vanto»). E ancora le rondini, sfreccianti come aerei in acrobatica pattuglia, tornano sulla copertina di BAGAGLI 1933, in cui l’Italia lontana e la lingua materna sono celebrate con accenti sentimentali:

[È l’Italia] anche nei più remoti e inospitali paesi del mondo ovunque ci siano italiani che nel nome della Patria diano l’opera del loro braccio e del loro ingegno. Ricordate che è Italia ovunque i tre colori della nostra bandiera facciano battere i cuori e brillare negli occhi una lacrima d’amore e d’orgoglio, è l’Italia ovunque, aprendo gli occhi alla luce, sotto qualsiasi cielo, un bimbo balbetti per la prima volta nella nostra bella lingua il dolce nome di mamma” (ivi: 105).

Piero Parini introduce *Sole d’Italia* (SCUOLE ITALIANE ALL’ESTERO 1930), che sciorina un’antologia delle più belle pagine della letteratura italiana allo scopo di suscitare nell’animo dei lettori «un legittimo orgoglio», se non addirittura un desiderio di primato: «l’Italia vantava una letteratura perfetta quando le genti dell’antica Europa erano ancora nell’oscura barbarie» (ivi: III-IV). Ad apertura di pagina, sul foglio di

guardia, la rappresentazione cartografica dell'Impero romano alla sua massima estensione avverte sulla continuità imperialista cara al regime.

La propaganda di matrice colonialista esportata nei territori d'emigrazione non fu sempre tollerata pacificamente. Sollevò un incidente diplomatico, in Francia, la II ed. (1935) del *Sole d'Italia*, dove la Corsica figurava colorata di rosso fra i possedimenti italiani. In Brasile, invece, gli eccessi patriottici dei libri per le scuole italiane sollevarono qualche protesta durante il governo ipernazionalista di Getúlio Vargas (1937-39), che mal sopportava il fanatismo degli italiani: gli spazi di diffusione della lingua italiana vennero in questa fase ridotti a vantaggio del portoghese²¹.

Una negoziazione dovette aprirsi anche negli Usa. Qui fu il pragmatismo americano a porre la questione dell'inadeguatezza dei materiali, troppo retorici e poco accessibili ai figli degli emigrati. Mario Giani, direttore scolastico a New York, chiese con fermezza libri nuovi, «coraggiosamente modificati nella forma e nella sostanza», dato che quelli in corso non parevano adatti agli italo-americani «affatto digiuni di nostra lingua e di nostra storia, circondati da gente a noi poco amica ed affetti, quindi, da un latente sentimento di diffidenza e di pregiudizio contro l'Italia e gli Italiani». Parini dovette cedere alle richieste di revisione, dichiarandosi però inflessibile sul conservare un adeguato risalto «al contributo dato alla storia americana dai navigatori e dai pionieri italiani»²².

In replica alle sollecitazioni della sede newyorchese, BAGAGLI 1937 introduce elementi relativi al 'contatto' italo-americano; il volume, eccezionalmente ideato per le scuole italiane statunitensi, presenta un evidente ridimensionamento dell'eloquenza nazionalista. La maggior parte delle letture (*Il cane, Il gallo, La città, La campagna, Aurora, Tramonto* ecc.) svolge i temi universalmente innocui delle letture infantili. A piè di pagina viene aggiunta la traduzione inglese di alcune parole, unico segnale di mediazione linguistica durante tutta la produzione del Ventennio; ed è introdotto, seppure non sistematicamente, l'accento grafico nelle parole proparossitone, altra minima facilitazione di lettura. Come raccomandato dalla Direzione Italiani all'Estero, resistono oltre a paesaggistiche descrizioni (*Il bel Paese, Città d'Italia, Mari d'Italia*) alcune letture edificanti sugli *Italiani*

²¹ CAVAROCCHI 2010: 246-251.

²² LUATTI 2017: 265-68. Più in generale, questi episodi di dialettica internazionale (su cui cfr. anche PRETELLI 2010: 141-142 e CAVAROCCHI 2010: 248) esemplificano i limiti espressi dall'attività editoriale promossa dalla Direzione Scuole estere.

nel mondo («Non c'è paese del mondo dove gli Italiani non abbiano portato la ricchezza del loro lavoro», ivi: 128) o su *I grandi navigatori italiani del passato*. Restano salde le radici della romanità imperiale nella frase in esergo («Roma fu in ogni tempo madre di civiltà. Ogni uomo civile ha in Roma la sua patria. Studiare la lingua italiana significa avvicinarsi all'anima immortale di Roma»).

Ma la lettura *Impero italiano* (ivi: 161) costringe entro i limiti della sola Etiopia il risultato dell'anelito espansionista e la *Maestà di Roma* (ivi: 163) è piuttosto un elogio della pax romana che un invito a rinnovare le glorie imperiali. A parte le glosse in inglese, un'unica lettura appare specificamente indirizzata: si tratta di un *Messaggio al popolo degli Stati Uniti*, firmato Mussolini (ivi: 164-65), in cui colpiscono il tono moderato, i concetti prevedibili ma pacati, lo stile semplice. Più che un segno di remissione, un atteggiamento più cauto verso quelle potenze nazionali, come gli Stati Uniti, che forse non era il caso di sfidare sul piano del ruolo e del prestigio internazionale.

Riferimenti bibliografici

ARENA 1927 = CLAUDIO ARENA, *Italiani per il mondo*, Milano, Alpes.

ASCENZI-SANI 2005 = ANNA ASCENZI-ROBERTO SANI, *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo. L'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori (1923-1928)*, Milano, Vita e Pensiero.

BAGAGLI 1933 = CLEMENTINA BAGAGLI, *Lecture. Classe terza*, Roma, Istituto Poligrafo dello Stato.

BAGAGLI 1937 = CLEMENTINA BAGAGLI, *Voci d'Italia*, Milano, Alfieri & Lacroix.

BARAUSSE 2008 = ALBERTO BARAUSSE (a cura di), *Il libro per la scuola dall'Unità al fascismo: la normativa sui libri di testo dalla legge Casati alla riforma Gentile (1861-1922)*, Macerata, Alfabetica.

BERTONHA 2001 = JOÃO FÁBIO BERTONHA, *Emigrazione e politica estera: la «diplomazia sovversiva» di Mussolini e la questione degli italiani all'estero. 1922-1945*, in «*Altreltalia*», 23, pp. 39-61.

BERTONHA 2018 = JOÃO FÁBIO BERTONHA, *La legione Parini, gli italiani all'estero e la Guerra d'Etiopia (1935-1936)*, Milano, Unicopli.

BOTTAI 1937 = GIUSEPPE BOTTAI, *Le parole del Ministro dell'Educazione Nazionale, resoconto del Congresso di Napoli (8-12 settembre 1937)*, in «*Pagine della Dante*. Rassegna bimestrale della Società Nazionale Dante Alighieri», 1937/4-5, pp. 5-7.

Il modello coloniale nei libri scolastici per gli italiani all'estero (anni Venti e Trenta)

- BRUNI 2001 = FRANCESCO BRUNI, *Una lingua senza impero: l'italiano*, Venezia, Edizioni ca' Foscari.
- CASCIATO-PORETTI 2002 = MARISTELLA CASCIATO-SERGIO PORETTI (a cura di), *Il Palazzo della civiltà italiana. Architettura e costruzione del Colosseo quadrato*, Milano, Federico Motta.
- CAVAROCCHI 2010 = FRANCESCA CAVAROCCHI, *Avanguardie dello spirito. Il Fascismo e la propaganda culturale all'estero*, Roma, Carocci.
- CIARLANTINI 1930 = FRANCO CIARLANTINI, *Per la difesa della nostra lingua italiana all'estero*, in «I diritti della scuola», XXXII/3, p. 36.
- DARIOSKI 1927 = pseud. DARIO LISCHI, *Per la difesa dell'Italianità*, in «Il Legionario», 1, p. 8.
- FANCIULLI 1937 = GIUSEPPE FANCIULLI, *Glorie d'Italia. Libro per la gioventù italiana sotto ogni cielo*, s.n.t. [1937].
- GDLI = GRANDE DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA, fondato da SALVATORE BATTAGLIA, 21 voll., Torino, Utet, 1961-2002.
- GENTILE 2010 = EMILIO GENTILE, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza.
- GRADIT = GRANDE DIZIONARIO ITALIANO DELL'USO, diretto da TULLIO DE MAURO, 6 voll., Torino, Utet, 1999.
- IMPERATORI 1924 = UGO E. IMPERATORI, *Italia prodiga (gli italiani all'estero)*, Milano, Alpes.
- IMPERATORI 1937 = UGO E. IMPERATORI, *Italiani fuori d'Italia. Sintesi del contributo italiano allo sviluppo sociale d'ogni paese*, Milano, Zucchi.
- JACOPINI 1928 = PIETRO JACOPINI, *Dante e il fascismo nel canto di Sordello*, Roma, Tip. Agostiniana.
- LUATTI 2017 = LORENZO LUATTI, *L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero*, Fondazione Migrantes-Tau Editrice.
- MARCHI-BATTISTELLI 1927-28 = GIOVANNI MARCHI-VINCENZINA BATTISTELLI, *Come le rondini. Corso di letture per le scuole italiane all'estero*, Firenze, Bemporad.
- MEREGAZZI 1939 = RENZO MEREGAZZI, *La politica di razza*, in «Annali dell'Africa Italiana», 2, pp. 68-83.
- MINISTERO DELLE COLONIE 1931 = MINISTERO DELLE COLONIE, *Sillabario e piccole letture. Scuole primarie per indigeni*, compilato da FULVIO CONTINI, illustrato da GIUSEPPE RONDINI, Firenze, Bemporad.
- MINISTERO DELLE COLONIE 1931b = MINISTERO DELLE COLONIE, *Libro per la terza classe. Scuole primarie per indigeni*, compilato da FULVIO CONTINI, illustrato da GIUSEPPE RONDINI, Firenze, Bemporad.

- MINISTERO DELLE COLONIE 1933 = MINISTERO DELLE COLONIE, *Libro sussidiario per la terza classe elementare. Scuole elementari per indigeni*, a cura di ANGELO AMATO, CARLO BONANOMI, ANDREA FESTA, GAETANO PASCALE, GIUSEPPE RIGILLI, Firenze, Bemporad.
- MONDAINI 1942 = GENNARO MONDAINI, *Gli Italiani nel mondo. Il contributo bimillenario dell'espansione italiana alla civiltà occidentale*, in «L'Italia d'Oltremare», VII/9, pp. 105-115.
- MUSSOLINI 1934 = BENITO MUSSOLINI, *Scritti e discorsi*, 13 voll., Milano, Hoepli.
- ORANO 1938 = PAOLO ORANO, *Avanguardie d'Italia nel mondo*, Roma, Società Dante Alighieri.
- PAGINE DELLA DANTE 1937 = [Redazionale], *La missione imperiale della "Dante"*, in «Pagine della Dante. Rassegna bimestrale della Società Nazionale Dante Alighieri», 1937/6, p. 1.
- PARINI 1933 = PIERO PARINI, *La diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo*, in «Il Legionario», 7 ottobre 1933, p. 3.
- PARINI 1934 = PIERO PARINI, *Ai connazionali d'America*, in «Il Carroccio», 36, pp. 522-23.
- PARINI 1935 = PIERO PARINI, *Gli Italiani nel mondo*, Milano, Mondadori.
- PASCIUTI-DI GIUSTO 1921 = FRANCESCO PASCIUTI-GIOVANNI DI GIUSTO, *Cuor lontano. Corso di letture ad uso delle scuole italiane all'estero. Libro per la 4° classe elementare*, Firenze, Bemporad.
- PASCIUTI-DI GIUSTO 1922 = FRANCESCO PASCIUTI-GIOVANNI DI GIUSTO, *Cuor lontano. Corso di letture ad uso delle scuole italiane all'estero. Libro per la 5° e 6° classe elementare*, Firenze, Bemporad.
- PRETELLI 2008 = MATTEO PRETELLI, *Il fascismo e l'immagine dell'Italia all'estero*, in «Contemporanea», XI/2, pp. 221-41.
- PRETELLI 2010 = MATTEO PRETELLI, *Il fascismo e gli italiani all'estero*, Bologna, Clueb.
- RICCI 2010 = LAURA RICCI, *Politiche culturali e didattica dell'italiano nei territori delle ex colonie*, in *Cultura della razza e cultura letteraria in Italia del Novecento*, a cura di SONIA GENTILE e SIMONA FOÀ, Roma, Carocci, pp. 191-209.
- RICCI 2017 = LAURA RICCI, *La debole "italificazione" delle ex colonie italiane. Sulla manualistica didattica in Libia e nel Corno d'Africa*, in «Testi e Linguaggi», 11, pp. 87-100.
- SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO 1930 = SCUOLE ITALIANE ALL'ESTERO, *Sole d'Italia. Letture Classe V*, Roma, Libreria della Stato.
- TALARICO 1937 = V. TALARICO, *La lingua come privilegio di razza*, in «Pagine della Dante. Rassegna bimestrale della Società Nazionale Dante Alighieri», 1937/2, pp. 2-6.
- VENTURINI 2013 = MONICA VENTURINI, *Fuori campo. Letteratura e giornalismo nell'Italia coloniale (1920-1940)*, Roma, Carocci.

Elementi di didattica moderna nei manuali scolastici dei frati cappuccini in Eritrea negli anni Venti del XX secolo

Giampaolo Montesanto

Premessa

I manuali scolastici per gli indigeni eritrei redatti dai padri missionari all'inizio del XX secolo rappresentano un capitolo affascinante nella storia dell'educazione. Nel contesto educativo coloniale, l'approccio pedagogico impiegato dai religiosi con gli studenti africani costituisce un caso di studio di particolare interesse per la sua innovatività metodologica. Questa ricerca si basa sull'analisi di tredici manuali scolastici stampati tra il 1912 e il 1930 nella Tipografia Francescana di Asmara, che ho esaminato per la mia ricerca dottorale (cfr. Montesanto 2023). A partire dal 1923 la metodologia di insegnamento adottata evidenzia tecniche come il *brainstorming*, la contestualizzazione dei contenuti, l'utilizzo di domande di comprensione testuale e di indicazioni operative per gli insegnanti, che possono essere considerate precorritrici di moderne pratiche didattiche. Tali approcci pedagogici rivelano una precoce e avanzata concezione dell'insegnamento che mette al centro il discente, anticipando alcuni principi che saranno formalizzati soltanto in epoche successive.

In particolare il *Libro per le scuole elementari indigene*, pubblicato nel 1923, è indicativo di un percorso evolutivo nell'approccio didattico maturato attraverso anni di esperienza diretta nell'insegnamento ai giovani eritrei. Nell'introduzione al *Libro* viene esposto un metodo di insegnamento che si ispira al dibattito pedagogico italiano dell'epoca post-unitaria, ma che va oltre, adeguandosi alle esigenze specifiche di un pubblico di studenti nativi di lingua tigrina. Nei libri per indigeni creati nella scuola e per la scuola l'alunno viene infatti posto al centro del processo di apprendimento. Tale orientamento, pur non essendo completamente inedito nel panorama educativo dell'epoca, acquisisce un'importanza significativa in quel contesto storico caratterizzato dalle politiche educative fasciste che imposero una visione classista e discriminante dell'istruzione. In tale scenario l'approccio adottato nelle missioni cattoliche in Eritrea assume una dimensione di particolare rilevanza, mettendo in luce come, in un contesto di marcata disuguaglianza sociale,

possano emergere sforzi significativi verso un insegnamento più inclusivo e adattato alle necessità degli alunni indigeni.

Nell'articolo saranno trattati i seguenti temi: le politiche e le teorie educative italiane nella colonia Eritrea (1882-1941); l'introduzione alla manualistica per indigeni ad opera delle missioni religiose; l'analisi del *Libro per le scuole elementari indigene* del 1923, in particolare gli elementi innovativi nell'approccio all'insegnamento e le tecniche didattiche utilizzate.

1. Le politiche scolastiche italiane nella colonia Eritrea: educare gli indigeni

Diversamente dalle politiche coloniali tradizionali adottate dalle potenze europee, che imposero la propria lingua nei territori occupati, l'italiano in Eritrea conobbe una diffusione limitata. Questo fenomeno può essere attribuito sia al ridotto numero di coloni italiani insediatisi fino alla metà degli anni Trenta del secolo scorso, sia alle limitate risorse economiche destinate dall'amministrazione nazionale all'istruzione. Per una comunità come quella italiana di fine Ottocento, tanto diversificata quanto impreparata all'avventura coloniale, il confronto con l'altro, l'indigeno, si rivelò complesso anche a livello linguistico. L'esigenza di istruire le popolazioni locali all'uso della lingua italiana si intrecciava, infatti, con le difficoltà già presenti nella penisola, dove il sistema scolastico faticava a imporsi in un contesto caratterizzato da un diffuso multilinguismo. «In colonia esistevano scuole ma non un sistema scolastico [...] L'amministrazione coloniale italiana, già nel suo periodo liberale, non si dimostrò particolarmente sollecita ad alleviare le lacune dell'istruzione dei piccoli 'indigeni'» (LABANCA 2007: 334-335). La mancanza di un sistema scolastico strutturato portò i governi liberali ad affidare l'istruzione ai missionari, in particolare ai padri Cappuccini che furono incaricati in Eritrea. La relativa libertà d'azione di cui godettero i religiosi nel campo dell'istruzione diede origine nel tempo a una produzione di manuali didattici che si discostò dai percorsi editoriali nazionali, diventando piuttosto luogo di sperimentazione di tecniche e strategie d'insegnamento rivolte agli studenti eritrei di lingua tigrina.

Subito dopo l'unificazione in Italia emerse il problema di come insegnare l'italiano in un contesto pluridialeale: il dibattito tra filosofi e pedagogisti cercò di definire il modello letterario di riferimento e i metodi attraverso cui la lingua e la grammatica avrebbero dovuto essere insegnate a una popolazione prevalentemente dialettale. Il Congresso Pedagogico Italiano del 1874 vide confrontarsi due posizioni riguardo all'insegnamento dell'italiano: quella di Alessandro Manzoni,

che identificava nel fiorentino parlato il modello di riferimento, e quella di Graziadio Isaia Ascoli il quale propendeva per la comparazione con i dialetti locali secondo il principio «dal noto all'ignoto», come vedremo in seguito, ovvero partire dalla lingua e dal contesto socioculturale di provenienza degli alunni. Fu la seconda posizione a prevalere dando vita al metodo contrastivo dialetto-italiano che avrebbe influenzato la produzione delle grammatiche e la stampa di vocabolari dialetto-lingua. Tra i contributi di maggiore rilievo quello del pedagogista e filosofo catanese Giuseppe Lombardo Radice il quale sottolineò l'importanza dei processi di apprendimento nel bambino, così come del contesto linguistico e culturale di provenienza. Questo cambio di prospettiva basato sulle conoscenze di partenza dei discenti si originava proprio dalla frammentazione linguistica italiana: per il pedagogista siciliano era il primo passo verso l'acquisizione della lingua nazionale. Secondo Lombardo Radice i metodi di insegnamento elementare dovevano tener conto dei «meccanismi di apprendimento del bambino e delle sue condizioni linguistico-culturali di partenza [...] nell'ambito di una scuola attiva e intuitiva che poneva le sue basi nell'enciclopedia di conoscenze di partenza degli apprendenti» (DE MARTINI 2014: 53).

È significativo notare come i manuali per gli indigeni d'Eritrea accolgano gradualmente queste nuove idee partorite per un'utenza dialettale italiana e si sforzino di adattare al mondo degli alunni indigeni. È questa la sfida che si pone innanzi ai missionari. Presso le scuole religiose della colonia il parallelo suggerito dal metodo contrastivo non sarà più quindi tra l'italiano e il dialetto ma piuttosto tra l'italiano e il tigrino, lingua semitica dotata di una grafia propria. Ma come ci si rapporta agli indigeni? Alla loro educazione linguistica? Come si insegna l'italiano agli stranieri? Questo approccio sperimentale e a tratti avveniristico comportò un cambio necessario negli obiettivi, nei metodi e nelle pratiche didattiche. L'attenzione al contesto e alle conoscenze di partenza si basava su elementi locali eritrei quali il cibo, le consuetudini sociali, le unità di misura, fino alla flora e alla fauna. Analizzando i testi missionari progettati per i piccoli indigeni si ha quindi la sensazione di trovarsi di fronte a un esperimento: trasportare le idee del dibattito italiano sull'istruzione alle scuole per indigeni della colonia eritrea adattando metodi e strategie alla realtà locale africana. L'opera dei religiosi acquista maggior valore se si considera che le politiche educative dei vari governi italiani mantennero sempre forti tratti discriminatori. Nel caso dell'Eritrea la richiesta di

manodopera indigena poco qualificata comportò la limitazione dei programmi di studio e la riduzione della frequenza scolastica a soli quattro anni (Volterra 2007: 23).

2. I manuali scolastici della missione (1912-1930)

La produzione dei manuali per indigeni copre l'arco di circa un ventennio e si compone di almeno 13 volumi redatti e stampati ad Asmara presso la Tipografia Francescana. Fu un processo di progressiva sperimentazione che si interruppe quando, nel 1930, il regime fascista impose il Testo Unico di Stato per le elementari, anche alle popolazioni sottomesse¹. Dalla lettura dei primi volumi emergono, da un lato, i limiti dovuti alla mancata formazione professionale dei religiosi, dall'altro le finalità evangeliche – talvolta persino politiche – quando condizionate dall'intervento del governo nazionale, interessato a mantenere gli eritrei in una condizione di subalternità. Il corpo insegnante era composto principalmente da religiosi italiani supportati da personale eritreo di lingua tigrina, costituito verosimilmente dai seminaristi che avevano conseguito la licenza liceale presso l'Istituto di Cheren. Questo spiegherebbe la presenza del tigrino all'interno dei testi scolastici: è probabile quindi che i religiosi eritrei agissero da mediatori linguistici nei confronti degli studenti. Dall'impostazione dei testi emerge l'importanza del maestro che aveva il compito di somministrare ai piccoli indigeni contenuti spesso astrusi espressi in un italiano poco comprensibile. In effetti i primi volumi consistono in raccolte di letture, concepite per un pubblico italiano e quindi non adatte a un'utenza non madrelingua. La contestualizzazione dei contenuti, così come la semplificazione della lingua, avvenne gradualmente nel corso degli anni. Il volume *Embaiè... (Vittorie del lavoro)* del 1920, ad esempio, narra le vicende di un alunno indigeno che dalla missione del suo villaggio raggiunge la capitale Asmara e poi

¹ Il *Testo Unico di Stato* per le elementari, introdotto dal regime fascista nel 1930-31, era uno strumento di propaganda destinato a trasmettere ai bambini l'ideologia fascista. Esaltava Mussolini, le opere pubbliche, le imprese militari italiane e imponeva un controllo totale sull'insegnamento, eliminando l'autonomia degli insegnanti e obbligando gli alunni a seguire percorsi educativi mirati a formarli come "veri fascisti".

Parallelamente, furono realizzati testi specifici per le scuole delle colonie, con un'educazione orientata alla formazione di africani militarizzati attraverso i corsi pre-ascari. Sotto la guida di Giuseppe Bottai (1936-1943), l'educazione coloniale si allineò alle teorie fasciste sull'"uomo nuovo", abbandonando l'ideale cristiano di uguaglianza delle scuole cattoliche per preparare le nuove generazioni a servire il regime (Montesanto 2023, 50-51).

l'Italia, dove diventa un uomo ricco; la storia, di impianto autobiografico, è narrata dal punto di vista dell'indigeno Embaiè. La svolta metodologica in senso moderno è tuttavia legata all'arrivo in Eritrea di Padre Giandomenico da Milano². Il *Libro* del 1923, di cui si riportano qui vari frammenti, contiene importanti cambiamenti rispetto ai volumi precedenti.

3. Il Libro per le scuole elementari indigene, Asmara 1923

Il *Libro*, pubblicato dalla Missione Cattolica nel 1923³, rappresenta un punto di svolta nell'ambito della produzione manualistica missionaria. Il volume si distingue dalle edizioni precedenti per la consapevolezza pedagogica nelle scelte educative adottate. Chi lo redasse era sicuramente al corrente del dibattito sulla scolarizzazione e sull'educazione linguistica che da alcuni decenni impegnava i grammatici e i pedagogisti italiani. Insegnare agli studenti eritrei di lingua tigrina richiedeva l'adattamento dei testi alla realtà locale e la ricerca di soluzioni didattiche adeguate attraverso la sperimentazione sul campo. I padri missionari, che all'inizio del Novecento alfabetizzarono gli indigeni eritrei, dovettero pertanto confrontarsi con l'insegnamento dell'italiano come lingua straniera. In mancanza di una preparazione glottodidattica specifica e con una scarsa bibliografia disponibile si basarono principalmente sulla pratica quotidiana.

Il *Libro* non riporta il nome dell'autore o degli autori; tuttavia, per l'originalità dell'approccio e delle soluzioni se ne può presumibilmente attribuire la paternità a padre Giandomenico da Milano, attivo in Eritrea dal 1919 e autore esplicitamente indicato nei successivi volumi che posseggono lo stesso impianto metodologico: il *Sillabario* del 1928, il *Libro per la classe IV* del 1925 e il *Libro per la classe III* del 1930. La consapevolezza di un approccio didattico totalmente nuovo è evidente già nella prefazione, denominata *Alcune Dichiarazioni*, dove si precisa che l'azione pedagogica della Missione Cattolica, diversamente dai manuali pubblicati negli anni precedenti, debba virare verso un approccio più moderno partendo dai bisogni dell'utenza quotidiana:

² Fu un insegnante di lettere presso il seminario di San Pietro in Verzolo (PV). Nel 1919, all'età di 44 anni, divenne missionario in Eritrea.

³ Da ora in poi il *Libro* pubblicato dalla Missione Cattolica del 1923 si indicherà con *Libro 1923*. Inoltre, nelle citazioni si riportano i segni diacritici del testo originale.

Ma occorrèva che essa stessa, sul campo dell'azione pedagogica, acquisisse esperienza di luoghi, di cose, di fatti, di persone, prima di poter preparare un *libro* per le scuole nostre indigene, che rispondesse alle moderne esigenze della scuola, e fosse accessibile alla mente dello scolaro eritreo, per il quale – tutti sanno – che, anche i migliori libri scolastici usati nelle elementari d'Italia, sono, in troppe cose, vuoti di senso, perché riguardanti fatti, condizioni, grado di civiltà che non cadono sotto la sua esperienza diretta (*Libro* 1923, p. 1).

Dall'esperienza maturata sul campo si giunge quindi a proporre contenuti vicini alla realtà eritrea poiché gli argomenti dei testi scolastici italiani potrebbero risultare privi di senso agli scolari indigeni. Una delle prime soluzioni originali introdotte nella prefazione del *Libro* è l'uso dell'accento grafico sulle parole con almeno tre sillabe, per favorire una pronuncia corretta e rendere la lettura più aderente alla lingua parlata.

«Per evitare, il più possibile, gli errori di pronuncia, oltre le parole tronche, sono state accentate in tutti e tre i volumi le parole di almeno tre sillabe. È giusto che il criterio scolastico di *Antonio Stoppani*, in un libro italiano fatto per *Abissini*, sia messo in pratica (ivi, p. IV)».

Il riferimento è ad Antonio Stoppani, autore del volume *Il Bel Paese* (1876), edito per le scuole italiane, in cui si riportava l'accento grafico sulle parole per facilitare la lettura e l'intonazione agli scolari alle prime armi con il testo scritto.

Il *Libro* del 1923 viene presentato come il risultato di pratiche didattiche già maturate nella colonia attraverso le quali è stato possibile conoscere la realtà e i bisogni degli alunni. L'esperienza sul campo risulta pertanto cruciale per la compilazione del volume. Nelle *Dichiarazioni* introduttive si delinea chiaramente l'obiettivo dell'insegnamento missionario:

Una parola sul metodo. Il «*Libro*» è stato diviso in tre volumi, da servire per le classi: seconda, terza, quarta elementari. Abbraccia le solite materie dell'insegnamento primario, con programma quasi simile ai programmi per le scuole Elementari Italiane, coordinato allo scopo di avviare gli alunni ai mestieri del sarto, del calzolaio, del sellaio, del falegname, non trascurando le nozioni che possono giovare per uno scrivano, un'interprete (*sic*), un piccolo commerciante.

Si precisa inoltre che le varie nozioni erano impartite secondo un sistema ciclico «di modo che il primo volume contiene, in germe, il secondo, e il terzo è tutto preparato nel secondo» (ivi, p. III). Questo approccio pedagogico mira a costruire una progressione nell'apprendimento che prepara gli studenti per il materiale successivo, seguendo il principio «dal noto all'ignoto».

Le indicazioni metodologiche, come l'utilizzo del sistema domanda/risposta e l'importanza del maestro nel fornire spiegazioni e chiarimenti, dimostrano la conoscenza del dibattito in corso in Italia sull'insegnamento dell'italiano ai bambini dialettofoni:

Perché l'uso di domande e risposte seguito in tutti e tre i volumi? È il più naturale, il più facile, il più atto a seguire il metodo "dal noto all'ignoto". L'esperienza ha provato che è il più vantaggioso. Del resto, le brevi e concise risposte lasciano ancora molto campo al maestro per dare spiegazioni, dilucidazioni, schiarimenti (*ibid.*).

L'insegnante riveste un ruolo cruciale nella trasmissione del sapere. Il *Libro*, infatti, oltre che agli studenti eritrei, si rivolge ai maestri i quali dovranno fornire «spiegazioni, dilucidazioni, schiarimenti». Per i maestri infatti viene stilata una guida dell'insegnante, seppur allo stato embrionale, che accompagna le varie sezioni del libro sotto la voce *Osservazioni* e *Nota bene*. Si tratta di indicazioni metodologiche specifiche per aiutare i maestri nell'insegnamento.

«Qua e là si sono presentate delle «*Osservazioni*», e fatti dei «*Nota bene*», diretti al maestro, il quale ne terrà quel conto che crederà conveniente. Nelle une e negli altre parve bene comunicare alcuni modesti frutti di esperienza (*ibid.*)».

Altra soluzione pensata per un'utenza non madrelingua è quella di fornire, alla fine del testo, un piccolo vocabolario di termini ritenuti difficili usati durante le lezioni, «necessarissimo per gli scolari, nelle cui mani un vocabolario italiano non capita spesso, e quello tigray-italiano capita solo quando usciti dalla scuola» (ivi, p. IV).

Consapevole della novità dell'approccio didattico, l'autore conclude la prefazione sottolineando lo sforzo pedagogico di una scuola che si propone di adattare la didattica a un'utenza non-madrelingua, in questo caso i bambini eritrei.

Il volume consta di 131 pagine. Il paragrafo introduttivo evidenzia l'applicazione del sistema ciclico a cui si fa riferimento nell'introduzione.

«LINGUA ITALIÀNA. Ricapitolaziòne della lettùra e scrittùra apprèse nella classe prima elementàre.

PARÒLE. Di-o pa-ne lat-te er-ba pe-pe sa-le pè-co-ra mu-lèt-to ar-ti-già-no stra-da fa-le-gnà-me sar-to sel-là-io con-ta-dì-no suo-na-tò-re sol-dà-to (ivi, p. 1)».

Alla fine del capitolo vi sono alcune indicazioni metodologiche indirizzate al maestro:

Osservazione. Il maestro, diètro l'esèmpio di questi esercizi di lettùra sillabàta, può compilàrne altri molti, scrivèndone, prima, lui stesso alcuni sulla lavàgna, poi invitàndo, or l'uno or l'altro scolàro a scrivèrne altri sotto dettatura, pure sulla lavàgna, quindi o facèndo copiàre da queste pàgine, sul quadèrno appòsito gli esercizi sopra riportàti, o dettàndone, sillaba per sillaba, dei nuovi a tutta la scolarèsca insième (ivi, p. 6).

È un approccio completamente nuovo che individua nei docenti le figure essenziali alla trasmissione del sapere attraverso precisi metodi di insegnamento. L'introduzione al verbo, di seguito riportata, presuppone che gli alunni si muovano in classe rappresentando un'azione:

VERBO – Il maestro faccia fare a ciascuno degli scolàri qualche azione ben distìnta, precisa, per qualche mòmento, poi domàndi a ciascuno che cosa *ha fatto*. Tutti rispònderanno con un «*verbo*»; così sarà fàcile la leziòne intòrno a questa paròla. Se lo scolàro non sapèsse il nome del verbo italiàno corrispòndente all'azione compiùta, il maestro faccia la domànda in tìgray, e, avùta la rispòsta in tìgray, la tradùca lui stesso nel corrispòndente italiàno. Lo stesso sistèma si usi per introdùre la leziòne intòrno alle *persòne singolàri e pluràli* del verbo (ivi, p. 19).

Dalle note metodologiche si evince che i maestri sono anche eritrei, altrimenti non si spiegherebbero il riferimento alla lingua 'tìgray' e l'accentazione, nelle note stesse, delle parole con più di tre sillabe. Nel caso del verbo, come si vede, il riferimento alla conoscenza della lingua locale è diretto. Un approccio moderno e analitico si rileva anche nel trattamento degli errori. Nella sezione dedicata al nome si legge quanto segue:

Altèrni, il maestro, la lettùra con la copiatùra e il dettato, e curi di cor-règgere, non di notàre solamènte, gli erròri incòrsi o in quella o in

questo. Dal numero e dalla qualità degli errori potrà conoscere su quali parole bisogna insistere, per abituare i propri scolari alla retta scrittura del dettato e a una buona lettura (ivi, p. 10).

Come si nota il testo non parte dall'eliminazione dell'errore; lo considera piuttosto punto di partenza per attivare, a seconda del suo *numero* e della sua *qualità*, quelle che oggi si chiamano attività di rinforzo. «Insomma, imparare la lingua è come imparare a stare a galla, in quanto nell'esercizio di entrambe le abilità si procede per tentativi ed errori, in base ai quali si costruiscono le regolarità della procedura» (De Martini 2014, p. 56). Due pagine dopo, in sede di *esercizi orali*, si osserva come la riflessione grammaticale venga posticipata rispetto alla pratica delle nuove strutture appena apprese (volgere i nomi dal singolare al plurale):

Osservazione. Il maestro faccia apprendere a volgere i nomi dal singolare al plurale e viceversa in modo *pratico*, senza perdere il tempo nell'assegnare regole, per le quali la mente dello scolaro non è ancora aperta. Molto meno dia regole per la distinzione del *genere* dei nomi, quando si tratta di cose, poiché lo scolaro, nel suo dialetto, non è solito distinguere il genere, quando non si tratti di femmine o di maschi il cui genere sia ben noto (*Libro* 1923, p. 12-13).

Il rifiuto dell'apprendimento mnemonico della grammatica così come la pratica del metodo contrastivo espressi nelle *Osservazioni* rievocano i principi espressi dagli studiosi italiani dell'epoca, in particolare Lombardo Radice nelle *Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale* del 1913. Allo stesso modo la valorizzazione dell'intuizione:

Osservazione. Solo in modo *intuitivo* deve lo scolaro conoscere quali sono in italiano il *pronome*, l'*avverbio*, la *preposizione*, la *coniunzione*, l'*esclamazione*; perciò qui non si fa che proporre modelli di brevi proposizioni tigray nel loro corrispondente italiano. Questi modelli il maestro potrà moltiplicarli a suo piacimento, finché lo scolaro praticamente sappia distinguere queste parole quando le troverà nelle «*Brevi letture*» poste qui appresso (ivi, p. 27).

Le *Brevi Letture* seguono quindi la sezione dedicata alla lingua italiana: si tratta di letture attive nelle quali lo scolaro dovrà ritrovare, con l'ausilio del maestro, le strutture studiate in precedenza. Gli argomenti proposti ricalcano i temi consueti della didattica missionaria

nelle colonie: il buon comportamento, la famiglia, la scuola, l'autorità militare. I contenuti sono comunque maggiormente contestualizzati e i protagonisti quasi sempre eritrei. Tuttavia, è ancora nella metodologia che si riscontrano i tratti più innovativi: nell'*Osservazione* che chiude il capitolo il redattore si rivolge all'insegnante con parole che richiamano alla mente le domande di comprensione del testo presenti nei manuali scolastici di oggi.

Osservazione. Per far comprendere agli scolari il senso di quanto hanno letto, è bene che il maestro dopo due o tre volte che si sarà letto uno di questi raccontini, abbia a ridurlo a domande brevi, semplici in modo che gli scolari possano rispondere cavando le nozioni espresse dal racconto letto.

Esempio. Per dove passava quell'uomo sapiente? Quel bambino conosceva quel sapiente? Che cosa domandò il bambino a quel sapiente – Che cosa mostrò il sapiente a quel bambino? [...] N.B. Un simile interrogatorio si sarebbe potuto mettere dopo ciascun racconto, ma per non aumentare la mole di questo volume, l'abbiamo tralasciato. Il maestro, però, non tralasci questa specie di interrogatori, se vuole che l'alunno si abitui a riflettere su quanto legge e a rendersene conto (ivi, p. 52)⁴.

Si suggerisce inoltre di utilizzare materiale extra-didattico per stimolare le capacità dei discenti:

Qualche volta sarà bene che presenti agli alunni dei quadri, delle illustrazioni, e per mezzo di domande faccia a poco a poco capire il senso delle scene e dei fatti rappresentati, e poi dia un tema relativo alla scena veduta o intesa. Così viene abituato l'alunno alla *osservazione*, al *raziocinio*, alla *ordinaria espressione* di quanto ha veduto (*ibid.*)⁵.

L'alunno viene posto, pertanto, al centro del processo educativo attraverso strategie motivazionali preposte al coinvolgimento dei singoli al fine di un più efficace apprendimento. Nell'ultima parte delle *Osservazioni* (p. 53) si trova un'anticipazione di quel processo di attivazione nel discente delle conoscenze pregresse attraverso associazioni di idee, parole e immagini, che introducono in modo coinvolgente al tema che

⁴ MISSIONE CATTOLICA 1923: 52.

⁵ Ibidem.

si vuole trattare: una pratica che alcuni decenni più tardi sarebbe stata identificata con il termine *brainstorming*.

Sempre poi, quando si assegna un tema, si deve tenere cogli alunni, una larga e interessante conversazione, per suggerire tutti quei vocaboli, e comunicare o risvegliare quelle idee che essi devono usare nello svolgimento. Guai se l'alunno trova il tema un accozzamento di parole oscure e indecifrabili ovvero una proposizione che non porta luce al suo intelletto. Non gli si deve fare lo svolgimento, gli si deve però preparare, ossia si deve mettere l'alunno nella condizione felice di chi può dire: «Ora so fare da me». E si otterrà così non solo l'effetto di componimentini discreti anche nella seconda classe elementare, ma quello, ben più importante di far piacere all'alunno l'istruzione e di rendergli simpatica la scuola: magico segreto per la diffusione della civiltà (ivi, p. 53).

Far acquisire agli alunni la consapevolezza di un apprendimento autonomo («Ora so fare da me») significa lavorare coscientemente allo sviluppo delle abilità, quello che oggi si definisce *saper fare*, raggiungibile in fase iniziale con la guida di insegnanti che mettono in campo strategie didattiche motivanti. Il «magico segreto» a cui fa riferimento l'autore (ovvero «far piacere all'alunno l'istruzione») altro non è che l'approccio moderno alla didattica. Come ricorda Lombardo Radice: «[L]a scuola è una cosa seria; ma fra serio e il noioso c'è un abisso... è seria quando sa esser piacevole»⁶.

Anche nella sezione *Aritmetica* si apprezza lo sforzo di contestualizzazione degli argomenti. Dagli esercizi emerge infatti la vita quotidiana dell'Eritrea urbana e rurale degli anni Venti, un contesto familiare agli alunni eritrei e italo-eritrei che frequentavano le scuole missionarie. Leggere queste pagine aiuta, infatti, a capire meglio la vita nella colonia dove, in questa prima fase, emerge chiaramente la coesistenza delle consuetudini tradizionali eritree con le forme di modernità introdotte dagli italiani. Vengono alla luce alcuni aspetti tipici di quel tempo, come ad esempio l'uso della doppia valuta negli acquisti: nonostante gli italiani avessero imposto la lira, il tallero d'argento di Maria Teresa restava la moneta più diffusa in tutta l'Abissinia.

15. Al mercàto vostra madre ha speso 4 tàlleri per un vitèllo, 6 tàlleri per una tela, 15 tàlleri per taf. Ha ancora 195 tàlleri. Quanti tàlleri avèva quàndo è

⁶ DEMARTINI 2014: 70.

andata al mercàto? – 6. Il padre di Tesfù ha due dèbiti, uno di lire 250, l'altro di lire 80. Quante lire ha di dèbito? – 5. Giovànni distribuisce ogni domènica della dura ai pòveri. Domènica distribuì 54 menelich di dura. Quanti pòveri ha beneficàto, se a ciascùn pòvero, diède 3 menelich? (ivi, pp. 74-75).

Il menelich era un'unità di misura per i cereali, corrispondente a circa un litro. Prendeva il nome dall'imperatore d'Etiopia, e il recipiente impiegato per la misurazione era un vaso di ferro recante l'effigie del sovrano.

L'ultima *Osservazione* del capitolo fornisce ai maestri precise indicazioni sul come rendere più accessibile la matematica attraverso strategie motivazionali e coinvolgenti:

Osservazione. Per non aumentare la mole del libro non pongo qui una raccolta di problemi sulle quattro operazioni. Si ricordi che nella scelta dei medesimi si dovrà sempre essere molto pratici, precisi, interessanti, più vicini che si può alla vita reale. Quando lo scolaro sente nel problema dei casi che rispecchiano la vita sua e della sua famiglia, è invogliato a risolverlo con attenzione, e vi riuscirà con soddisfazione sua e del maestro (ivi, p. 53)⁷.

Il capitolo *Lezioni di cose* tratta in maniera concisa una varietà di temi che ruotano intorno al mondo degli studenti. Il capitolo è introdotto dalla seguente *Osservazione*:

Osservazione. Sia cura del maestro abituare gli scolari alla riflessione intorno a ciò che *sono*, usano, vedono, toccano, ai luoghi dove vivono, agli esseri coi quali più comunemente si trovano a contatto; e delle più usuali il maestro suggerisca i *nomi* precisi, intercalando queste lezioni con osservazioni morali, igieniche... adatte all'età e alla capacità del fanciullo. Specialmente in queste lezioni la scuola deve essere una continua *conversazione* viva tra maestro e scolari (ivi, p. 93).

Anche in questo caso si intuiscono i riferimenti alle teorie pedagogiche che dominavano la scena dell'Italia di quegli anni. Nell'ultimo paragrafo della *Osservazione* si raccomanda la creazione di un contesto di apprendimento attivo e partecipato, orientato al dialogo piuttosto che alla mera trasmissione di nozioni. Il termine *conversazione* suggerisce una forma di comunicazione orale a cui non si fa cenno nell'ambito delle

⁷ Ivi: 93.

attività didattiche: probabilmente era sottinteso che le abilità di ascolto e di espressione si imparassero per contatto, attraverso le conversazioni.

Nella sezione dedicata al corpo umano si raccomanda di utilizzare materiale extra-didattico: «NB. Si faccia suonare un campanello, o la tromba, o si faccia qualche rumore. D. *Con che cosa sentite i suoni, i rumori, la mia parola?* R. Con le *orecchie* (ivi, p. 100)». Alla fine del paragrafo il testo suggerisce ai maestri di accompagnare gli esempi pratici con riflessioni di tipo morale e comportamentale:

Osservazione. Si prenda occasione di queste nozioni per interrogare chi ha creato l'uomo così ricco di mezzi per soddisfare tutti i suoi bisogni; per suggerire e inculcare la pulizia del corpo, la nettezza delle mani, dei denti, delle orecchie, degli occhi, del naso, e come chi trascura questa nettezza, si espone a malattie, e mette schifo. Si raccomanda pure di non permettersi di insultare nessuno che è nato storpio, cieco, gobbo, o che per qualsiasi accidente è divenuto tale. Se gli scolari hanno visto dei mutilati della destra e del piede sinistro, parli dei valorosi Ascari di Adua, e come l'Italia ogni mese paga loro un sussidio di riconoscenza per il sacrificio che hanno compiuto (ivi, p. 101).

Quest'ultima annotazione è un richiamo diretto alla realtà entro cui si muovevano i giovani eritrei dove probabilmente era piuttosto comune imbattersi negli ascari fatti prigionieri dall'imperatore Menelik II dopo la battaglia di Adua del 1896 e condannati alla mutilazione della mano destra e del piede sinistro. La contestualizzazione dei contenuti continua nel paragrafo successivo che tratta di «cibi, bevande, vesti e abitazione», dove si nota sia il ricorso ai prestiti dal tigrino, sia all'uso della grafia originale per facilitare la comprensione. È interessante notare che, diversamente da altri termini, la parola *injera* (nel testo trascritto «anghèra») non è traslitterata nella grafia tigrina né si presenta in corsivo⁸. Probabilmente, il termine era entrato nell'italiano locale che lo trascriveva nel modo in cui lo pronunciava, così come i termini *tafe* e *dura*: «*Di che cosa è fatta l'anghèra?* R. È fatta di *tafe* o di *dura*, che si chiamano *cereali*» (ivi, p. 102).

Non sempre l'accostamento tra la realtà italiana e quella eritrea trova delle precise corrispondenze; nella parte dedicata agli animali, a p. 108, «se il cane abbaia, e il gatto miagola, la iena ulula». Il *Libro* si chiude con

⁸ Il termine *injera* è amarico e, pur diffuso in questa forma anche in Eritrea, in tigrino si pronuncia *əngəra* con velare occlusiva (cfr. Kane 1990).

un glossario, denominato *Nomenclatura*, in cui viene fornita la spiegazione dei termini meno comuni non trascurando riferimenti alla lingua locale.

Il *Libro* del 1923 è un testo innovativo dal punto di vista della didattica e della metodologia. Il contributo di padre Giandomenico da Milano si tradusse in nuove idee di insegnamento per le scuole della Missione ma anche in una consapevolezza pedagogica che discendeva dal dibattito nazionale istruzione. Il porre l'alunno al centro del processo educativo implica l'adozione di strategie motivazionali innovative e, nell'ambito della missione, induce gli insegnanti a contestualizzare i contenuti in rapporto all'utenza indigena, nonché a riflettere sull'insegnamento dell'italiano come lingua straniera. Questo nuovo orientamento dà luogo a soluzioni didattiche spesso originali e a tecniche di insegnamento che talvolta anticipano sviluppi futuri. Non bisogna tuttavia dimenticare che, al di là degli intenti dei missionari, nell'Italia coloniale il fine dell'educazione degli indigeni era quello di creare cittadini subalterni e poco qualificati. Ciò si evidenzia con chiarezza nella sezione *Occupazioni dell'uomo* ove sono elencati i lavori a cui potevano accedere gli studenti eritrei:

OCCUPAZIONI DELL'UOMO - D. Che cosa deve fare un bambino quando comìncia a distinguere le cose, se vuole diventàre un bravo operàio. R. Deve andàre a scuola. D. Chi va a scuola come si chiama? R. Scolaro. D. Che cosa si impàra nella scuola? R. si impàra a lèggere, a scrìvere, a fare i conti, a èssere educàto e civile.

D. Chi coltiva la terra come si chiama? R. Contadino o agricoltòre. D. Che cosa usa il contadino per coltivàre la terra? R. L'aràtro, la vanga la zappa, l'erpice. D. Chi prepara gli àbiti come si chiàma? R Sarto. D. Che cosa usa il sarto per il suo mestiere? R. La màchina da cucire, l'ago le fòrbici, il gesso, il metro a nastro, i modelli... D. Chi prepàra i finimènti per mulètti come si chiama? R Sellàio. D. C'è un mestière che si esercita nel fare suole sàndali scarpe? R. Quello del calzolàio (ivi, p. 112).

L'istruzione dei giovani eritrei rimase sotto il controllo dei religiosi fino agli anni Trenta, quando il Regime avviò un processo di fascistizzazione del sistema scolastico, finalizzato a forgiare cittadini-sudditi educati fin dalla prima infanzia ai principi dell'ideologia fascista. Tale cambiamento interessò anche le colonie. Parallelamente al *Testo Unico di Stato per le scuole elementari* italiane, imposto a partire dall'anno scolastico 1930-31, il Ministero delle Colonie progettò testi scolastici anche per gli indigeni d'oltremare. Le nuove teorie fasciste, basate sull'ideale

dell'“uomo nuovo”, avrebbero quindi interessato anche le scuole per i nativi africani che ora si sarebbero dedicate alla formazione di corpi militarizzati locali attraverso i corsi pre-ascari affiancati alle classi elementari (Volterra 2007, pp. 5-42). Ciò decretò la fine dell'impegno universalistico della scuola cattolica missionaria, quel lavoro pionieristico dei Padri Cappuccini d'Eritrea che nei primi decenni del XX secolo sperimentarono approcci educativi originali rivolti ai piccoli indigeni. I risultati di questa lunga esperienza sul campo riemergono oggi grazie alla rilettura dei manuali scolastici ideati in Eritrea negli anni Venti del Novecento e pubblicati dalla Tipografia Francescana di Asmara.

Riferimenti bibliografici

Fonte

Libro per le scuole elementari indigene 1923 = MISSIONE CATTOLICA, *Libro per le scuole elementari indigene*, vol. I, classe II, Tipografia Francescana, Asmara.

Studi

DEMARTINI 2014 = SILVIA DEMARTINI, *Grammatica e grammatiche in Italia nella prima metà del Novecento*, Firenze, Franco Cesati Editore.

KANE 1990 = THOMAS LEIPER KANE, *Amharic Dictionary*, Wiesbaden, Otto Harrassowitz Verlag 1990.

LABANCA 2007 = NICOLA LABANCA, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino.

MONTESANTO 2023 = GIAMPAOLO MONTESANTO, *Italiani in Eritrea, dai manuali per l'alfabetizzazione coloniale (1912-1930)*, Tesi di Dottorato, Università di Palermo.

STOPPANI 1876 = ANTONIO STOPPANI, *Il bel Paese: considerazioni sulle bellezze naturali : la geologia e la geografia fisica d'Italia*. Milano, ditta Giacomo Agnelli.

VOLTERRA 2007 = ALESSANDRO VOLTERRA “Le politiche educative fasciste per gli indigeni in Eritrea (1931-1941)”, in *Mondo contemporaneo* 1/2007, pp. 5-42.

Giudeo-arabo e italiano in contatto nelle comunità ebraiche della Libia coloniale

Luca D'Anna

1. Introduzione

Lo studio della diffusione dell'italiano al di fuori dei confini della Penisola ha conosciuto, negli anni, diverse direttrici di ricerca. Con specifico riferimento al ruolo dell'italiano nel Mediterraneo, tali direttrici vanno dallo studio dei prestiti italiani (CIFOLETTI 1994, 2008), alla diffusione dell'italiano nei territori dell'Impero Ottomano (MINERVINI 2006, 2018), per finire con il ruolo dell'italiano come *lingua dell'impero*, parafrasando un recente saggio di Laura Ricci (2005). Questo interesse ha prodotto una messe di studi di pregevole fattura, i quali ci restituiscono un'idea piuttosto dettagliata dello status della lingua italiana nel bacino mediterraneo e, più in generale, nell'area MENA. Restrungendo il campo ai paesi su cui l'Italia esercitò una diretta autorità coloniale, ossia Eritrea (1882-1947), Somalia (1890-1960), Libia (1911-1943) ed Etiopia (1936-1941)¹, non sono finora stati pubblicati studi basati su corpora orali che analizzassero il contatto tra l'italiano e le lingue locali. Il presente studio si propone di colmare, in minima parte, questa lacuna, offrendo dati inediti sul ruolo dell'italiano presso le comunità ebraiche della Libia e analizzando un campione di intervista che esemplifica lo stretto contatto, e la reciproca influenza, tra italiano e giudeo-arabo libico.

2. Gli Ebrei di Libia e la colonizzazione italiana

Il 4 ottobre 1911 segna l'inizio dell'aggressione coloniale dell'Italia nei confronti della Libia, all'epoca parte di un Impero Ottomano ormai in declino. Dal 1881, anno in cui l'occupazione francese della Tunisia aveva frustrato le aspirazioni coloniali italiane in Nord Africa, la conquista della Libia era stata una sorta di idea fissa nella mente dei politici italiani (SEGRÈ 1974: 20). Allo scopo di preparare al meglio l'invasione, l'Italia aveva iniziato a stampare e distribuire in Libia giornali in lingua italiana già dal 1892, anno in cui arrivò in edicola *L'eco della stampa*, seguito poi, nel 1910, da *Il giornale di Tripoli*. La diffusione della stampa italiana fu accompagnata, negli anni

¹ In questa sede, abbiamo volutamente omissso la menzione del breve protettorato italiano sull'Albania (1918-1920) e della più lunga occupazione italiana delle isole del Dodecaneso (1912-1943).

che precedettero l'invasione, da una penetrazione economica alquanto aggressiva, sostenuta e finanziata dal Banco di Roma, e dalla fondazione di scuole italiane nel paese, 6 nella sola Bengasi tra il 1881 e il 1911 (SULIAMAN 2017: 196). I due giornali italiani precedentemente citati furono chiusi all'indomani dell'aggressione e della conquista parziale del paese, rimpiazzati da *Barīd Tarābulus* 'La posta di Tripoli' e *Nuova Italia*, pubblicati in italiano e arabo (CAMERA D'AFFLITTO 2007: 61).

Nei decenni che prepararono l'invasione, l'Italia poté sfruttare, ai fini della penetrazione economica e culturale, la presenza di una piccola colonia di immigrati italiani (SEGRÈ 1974: 41), certo non paragonabile a quella, più sostanziosa, presente in Tunisia (TRIULZI 1971: 154), e il cui apporto lessicale al dialetto tunisino è stato oggetto di numerosi studi (CIFOLETTI 1994, 2004; AIRO' 2007).

Come già accennato in precedenza, i primi mesi di guerra portarono ad una conquista solo superficiale del paese, con diversi focolai di resistenza, soprattutto in Cirenaica. La cosiddetta "pacificazione" della Libia, ossia la brutale repressione della legittima resistenza libica contro l'aggressione italiana, si avrà solo nel 1932. Fin dal 1911, tuttavia, e contrariamente a quanto avvenne da parte della popolazione musulmana, la comunità ebraica libica accolse (con poche eccezioni) con favore l'arrivo degli italiani, e strinse coi colonizzatori importanti rapporti sociali, politici e commerciali (ROUMANI 2009: 6). Tali rapporti furono, nella maggior parte dei casi, facilitati dall'esistenza di relazioni e scambi commerciali di lunga data tra le comunità ebraiche da sempre presenti in Libia e quelle degli ebrei italiani, specialmente livornesi.

A differenza di quanto avvenuto nelle colonie francesi, che l'amministrazione coloniale tentò ad ogni costo di gallicizzare linguisticamente e culturalmente, l'Italia non mostrò mai troppo interesse verso l'italianizzazione della colonia. Gli Statuti Fondamentali del 1919, ad esempio, stabilivano che l'arabo rimanesse per i musulmani lingua di insegnamento di tutte le materie nel corso dell'istruzione primaria e di quelle scientifiche durante l'istruzione media. L'italiano era insegnato come seconda lingua in tutte le classi, tranne le prime tre della scuola primaria (Art. 11), (APPLETON 1979: 134; CRESTI 2000: 137).

La calorosa accoglienza riservata dagli ebrei libici ai colonizzatori italiani non evitò il deterioramento della loro condizione a seguito dell'ascesa del Fascismo. Se, in un primo momento, il regime fascista trattò gli ebrei libici con benigna indifferenza, il progressivo allineamento di Mussolini alla politica hitleriana causò un repentino peggioramento della situazione

delle comunità ebraiche nella colonia. Dopo il 1937, anno della promulgazione delle leggi razziali, la politica di persecuzione attiva delle comunità ebraiche culminò nel 1942-1943, con la deportazione di circa 2000 ebrei nel campo di concentramento di Giado le cui vicende sono state magistralmente raccontate nel libro di Eric Salerno (2012). All'indomani della sconfitta delle potenze dell'Asse, la situazione migliorò solo in parte. La diffusione di un forte movimento sionista creò, com'era prevedibile, frizioni insanabili con la popolazione musulmana, degenerare in pogrom ed episodi di violenza nel 1945 e nel 1948 (ROUMANI 2009: 48-56).

Questo insieme di fattori causò un progressivo esodo delle comunità ebraiche, che si stabilirono in diversi paesi occidentali (tra cui l'Italia) e in Israele, fino alla definitiva espulsione degli ultimi rimasti a seguito di un ulteriore pogrom scoppiato in occasione della Guerra dei Sei Giorni nel 1967 (TIBURZI 2012).

3. L'italiano in Libia: stato dell'arte

Nonostante lo scarso interesse dell'Italia verso l'integrazione linguistica della Libia, la lingua italiana conobbe una certa diffusione nei territori sottoposti ad amministrazione coloniale. All'indomani dell'occupazione coloniale, e prima delle sopracitate leggi fondamentali del 1919, in Libia esistevano due generi di scuole: gli studenti italiani e, più in generale, europei, frequentavano scuole ricalcate sul modello italiano, mentre gli allievi di religione musulmana erano convogliati nelle cosiddette sezioni italo-arabe, previste nelle scuole elementari e in quelle di arti e mestieri (RICCI 2005: 169). Nelle scuole per musulmani, l'italiano fu inizialmente materia di base, ma i numeri degli iscritti risultano talmente esigui da rendere l'istituzione scolastica sostanzialmente inefficace nel suo compito di diffusione della lingua italiana nella colonia (RICCI 2005: 171-172).

Mentre i colonizzatori si mostravano poco interessati all'apprendimento dell'arabo, i colonizzati furono costretti, a causa dello squilibrio nei rapporti di potere, ad acquisire i rudimenti della lingua italiana. Sfortunatamente, non abbiamo a disposizione studi che analizzino i rapporti sociali all'interno della Libia coloniale, ma il lessico dei dialetti arabi della Libia mostra in maniera inequivocabile il marchio della presenza italiana. Il dizionario di prestiti italiani in dialetto libico compilato da ABDU 1988, infatti,

conta approssimativamente 700 lemmi, di recente sottoposti ad una preliminare analisi fonetica e morfologica (D'ANNA 2018).²

È opportuno ricordare che il contatto tra italiano e arabo non ebbe termine con la sconfitta dell'Italia e la fine del colonialismo, dal momento che più di 20.000 italiani rimasero in Libia anche dopo l'indipendenza del paese, ottenuta ufficialmente il 24 dicembre 1951. Gli italiani rimasti in Libia continuarono, inoltre, a godere di uno status sociale elevato, fino alla loro definitiva cacciata da parte del regime rivoluzionario di Muammar Gheddafi, avvenuta nel 1970 e accompagnata dalla confisca di tutte le proprietà degli ex coloni (D'ANNA 2018: 172-173). I primi due decenni del regime rivoluzionario videro l'adozione di politiche estremamente restrittive sul piano linguistico, a partire dal divieto di utilizzare l'alfabeto latino e fino alla messa al bando dell'insegnamento delle lingue straniere nel 1984 (PEREIRA 2008: 57). Le politiche di arabizzazione linguistica del regime, in ogni caso, non ebbero il successo sperato, soprattutto nel loro tentativo di rimpiazzare i prestiti da lingue europee con equivalenti arabi. Negli ultimi anni del regime di Gheddafi, queste posizioni oltranziste vennero progressivamente abbandonate, fino all'apertura di un dipartimento di italianistica presso l'Università di Bengasi nel 2005 (D'ANNA 2018: 173).

Allo stato attuale delle nostre conoscenze, le uniche analisi sul rapporto tra italiano e arabo in Libia riguardano lo studio dei prestiti. In particolare, il grado di bilinguismo residuo non è mai stato oggetto di analisi, ormai virtualmente impossibili da realizzare ad oltre cinquant'anni di distanza dalla cacciata degli ultimi italiani dal paese.

In ogni caso, l'interesse (in verità piuttosto limitato) degli studiosi si è fin qui focalizzato sulle comunità musulmane della Libia, tralasciando quelle di religione ebraica. I dati che presenteremo nelle prossime sezioni sono il frutto, in larga parte inatteso, di un progetto di ricerca nato nel 2019 e volto a documentare, prima della loro definitiva estinzione, i dialetti giudeo-arabi parlati dalle comunità ebraiche un tempo viventi in Libia. In tutto il mondo arabofono, infatti, il fenomeno dei dialetti confessionali è molto ben documentato, ed è stato oggetto di numerosi studi (BLANC 1964, HOLES 1983, 2019), ai quali rimandiamo il lettore interessato. Al di là delle specificità dialettali in senso stretto, le

² L'analisi contenuta in D'ANNA 2018 integra il ricchissimo dizionario di Abdu con prestiti spigolati da YODA 2005, PEREIRA 2010 e ricerca di campo.

interviste raccolte e trascritte hanno restituito un'immagine più chiara del grado di bilinguismo e del ruolo rivestito dall'italiano in seno alle comunità ebraiche libiche, la cui disamina sarà oggetto delle sezioni che seguono.

4. Le testimonianze dei parlanti

Le interviste raccolte durante il progetto di ricerca sopra menzionato testimoniano la grande ricchezza del repertorio linguistico dei parlanti, con una grande abbondanza di prestiti e un frequente ricorso alla commutazione di codice. Le varietà linguistiche maggiormente interessate sono, come prevedibile, il dialetto giudeo-arabo dei parlanti e l'ivrit. Ciononostante, prestiti e, in misura molto ridotta, commutazione di codice riguardano anche lingue apparentemente lontane dall'universo dei parlanti, come l'inglese e il francese. L'italiano, in questo quadro, compare in maniera sistematica, tanto in quei parlanti che si sono trasferiti in Italia dopo l'espulsione dalla Libia quanto, cosa ancor più sorprendente, in coloro che hanno sempre vissuto in Israele.

I parlanti stessi, del resto, appaiono concordi nell'affermare il ruolo dell'italiano nell'istruzione e nel repertorio linguistico delle comunità ebraiche libiche, anche nei centri abitati più lontani dalla capitale. In primo luogo, l'italiano era insegnato nelle scuole, comunitarie e non, come appare chiaramente dagli estratti che seguono, e che suggeriscono una sostanziale differenza rispetto ai libici di religione musulmana:

mə-l əl... ^{HEB}kit^{HEB} ... əl-, əl-^{IT}classe^{IT} l-owwla kənnə ndersu l-ʕaʕbi, qrāya u-kčība, u-l-ɪŋlɪs u-ʔ-ʔalyāni. kif ʒit lə-nāya, qālū-l-i: «nči dži mən Libya, kifāš ʕaʕrɪ əkki bāy l-ʔalyāni?» qəlč-ell-əm: «āna drest mʕa l-ʔlāyna u-mʕa l-mselmīn, u-mʕa l-ifiūd, əl-kəll mʕa baʕd-na, kənnə fi skōla wāhda» (Betty Luzon, Bengasi).

Dalla prima elementare studiavamo arabo, lettura e scrittura, inglese e italiano. Quando sono venuta qui [in Italia], mi dicevano: «Tu vieni dalla Libia, come fai a conoscere l'italiano così bene?». Io rispondevo loro: «Ho studiato con gli italiani, coi musulmani e con gli ebrei, tutti insieme, eravamo nella stessa scuola».

^{HEB}az^{HEB} iʕalləm fi-na ^{HEB}ha-koll, az^{HEB} warrēt-u l-^{HEB}maxberet^{HEB} hāda [...] ^{IT}quaderno^{IT} bi-ʔ-ʔalyāni. u-Magro Yosef bi-ʔ-ʔalyāni, u-Kussabat, rēt-a bi-ʔ-ʔalyāni, rayt-a? (Yosef Magro, Msellata)

Lui ci insegnava tutto, così gli ho fatto vedere questo quaderno [...] quaderno in italiano. E Yosef Magro in italiano, e Cussabat, hai visto? In italiano, hai visto?³

u-bašdēn žaw, ʔalkū-na, ža ādūni əl^{HEB}italkim^{HEB}, ʔalku l-γəhūd əl-kull mən Msəllata ʔəfūna li^{HEB}bet sefer^{HEB}, fi... wēn kunna nəʔallmu hna bi-ʔ-ʔəlyāni, ʔaʔtū-na ġādi, bāš mā-yaqətlū-na-š lə-msəlmīn (Yosef Magro, Msellata).

Poi sono venuti, ci hanno evacuati, quegli italiani sono venuti e hanno evacuato tutti gli ebrei da Msellata, ci hanno portati ad una scuola, in... quella in cui studiavamo italiano, ci hanno messi lì, per impedire ai musulmani di ucciderci.

kənnə fi l-Xomš ġādik, ʔallemna bə-ʔ-ʔəlyāni. s-sāʔa, s-sāʔa tmānya nəmšūw lə-s-, lə-s-, bə... skōla, nəʔallmu, ʔatta li-s-sāʔa ʔnāš, s-sāʔa ʔnāš nrawwəhu nətgaddāw, u-s-sāʔa tənən nəmšūw^{HEB} bet a-knesset^{HEB} nəʔallmu ʕand ʔəbbi Frīza Zwārəš, ʔəʕalləm fi-na (Amos Raḥamim, Khoms).

Laggiù, a Khoms, studiavamo l'italiano. Alle otto andavamo a scuola e studiavamo fino alle dodici. Alle dodici, tornavamo a casa a pranzare, e alle due andavamo in sinagoga a studiare con il rabbino Frīza Zwārəš, che ci faceva da insegnante.

Come si evince chiaramente dai quattro estratti precedenti, l'insegnamento dell'italiano era diffuso in maniera abbastanza capillare in seno alle comunità ebraiche della Libia. Continuando la nostra breve disamina delle testimonianze emerse dal nostro corpus, appare chiaro che l'italiano non fosse una lingua meramente scolastica, ma che il suo insegnamento fungesse da supporto ad una situazione di diffuso bilinguismo in seno alla comunità ebraica libica:

ūwa, wa-š^{FR}chauffer^{FR}, āk əš^{FR}chauffer^{FR} ʔəlyāni, ūwa mə-ħdā- mā-čəmma ħad, ʔəʔ-l-u «ʕalāš mā-ʔaʔtū-nī-š mə-ħdā-k?» qāl la, anča čmūt ġādi. bə-ʔ-ʔəlyāni, qāl-l-i «^{IT}tu vai morire^{IT}» (Nisim Robin, Khoms).

Lui, l'autista, l'autista era Italiano, accanto a lui non c'era nessuno, così gli ho detto: «Perché non mi fai sedere accanto a te?». Lui mi ha detto: «No, tu vai a morire là». In italiano, mi ha detto: «Tu vai a morire».

ħačča ʕala xāʔər um, bə-zāyd mən-əm kānu ʔədwūw bə-ʔ-ʔəlyāni fi l-ħoš (Betty Luzon, Bengasi).

Anche perché molti di loro [i.e. gli ebrei di Tripoli] parlavano italiano a casa.

³ Cussabat era il nome di Msellata durante il periodo coloniale.

Nell'estratto seguente, il parlante richiama alla memoria un episodio durante il quale egli, ancora bambino, era andato a cercare il fratello a casa della fidanzata italiana. Nel farlo, nonostante i circa settant'anni trascorsi e nonostante non abbia mai vissuto in Italia, riproduce in italiano la frase che la ragazza aveva rivolto al fratello:

qəlt «nħabb xū-ya, sāmī- xū-ya Siyōn qāṣəd sākən ʕənd-kəm əna», qāt-l-u bə-t-ṭəlyāni, qāt-l-u «Siyōn^{IT} tuo fratello ti chiama!^{IT}, xū-k inādi ʕalək» (Nisim Robin, Khoms).

Io ho detto: «Voglio mio fratello, mio fratello si chiama Sion, è qui da te». Lei gli ha detto in italiano, lei gli ha detto: «Sion, tuo fratello ti chiama, tuo fratello ti chiama» (Nisim Robin, Khoms).

Questa situazione di diffuso bilinguismo agevolò il trasferimento e l'integrazione in Italia di quella parte della comunità che decise di rimanervi dopo la frettolosa evacuazione avvenuta nel 1967, all'indomani della Guerra dei Sei Giorni:

bəṣḍən qālū-n-na «ənzlu bə... bə-ħišān-kəm, kəll wāḥəd yāxəd^{IT} valigia^{IT}, naṣṭiw-kum ʕašra žni u-fi tlāča^{IT} scaglioni^{IT} mčāṣ ṭayyāra u-tsāfru bə-^{IT}Roma^{IT}. ġādi u-bəṣḍən ʕamlu əlli ḥabbu». əl-kəll bə-^{IT}Roma^{IT} xāṭər əl-kəll yəṣarfu l-ṭāli, əl-kəll yəṣarfu t-ṭəlyāni (Betty Luzon, Bengasi).

Quindi ci dissero: «Andate alle... alle vostre case, ognuno prenda una valigia, vi daremo dieci ghinee e in tre gruppi, in aereo, andrete a Roma. Là fate quello che volete». Tutti a Roma perché tutti conoscevano l'italiano, tutti conoscevano l'italiano.

Vale la pena menzionare il fatto che la conoscenza dell'italiano fosse, con assoluta probabilità, molto più diffusa di quella dell'ebraico, dal momento che diversi parlanti ricordano le difficoltà linguistiche incontrate nel momento del loro trasferimento nello stato di Israele. Si veda, a mo' di esempio, l'estratto seguente:

bəṣḍ^{HEB} kama^{HEB}... qəddāš sāḥa, dxəlna l'^{HEB}Israel^{HEB}, dxəlna Sant Lukəs [Saint Lukas], mən Sant Lukəs [Saint Lukas] žābū-n-na l'^{HEB}Binyamina^{HEB} bə-ħnēya, fi l'^{HEB}makom^{HEB} āda. ʕarəf^{HEB} talkit^{HEB}, bə-t^{HEB}talkit^{HEB}, nəṣallmu bə-t^{HEB}talkit^{HEB}. žəna l-Israēl, ma-nṣarfu šey. wən-ma nəmšūw to to to to to to to^{HEB} veze hu^{HEB} bə-t-ṭəlyāni. u-bəṣḍən ʕəṣfna l'^{HEB}ʕaṣa^{HEB}... l'^{HEB}ṭəḥit^{HEB} nsəna t-ṭəlyāni (Sarah Ben Amos, Zanzur).

Dopo qualche ora, siamo entrati in Israele. Siamo entrati a Saint Lukas, da Saint Lukas ci hanno portati a Binyamina, qui, in questo posto. Io conoscevo l'italiano, l'italiano, studiavamo in italiano. Siamo venuti in Israele e non

sapevamo nulla. Dovunque andassimo, to to to to to to to e basta, in italiano. Poi abbiamo imparato l'ara... l'ebraico e abbiamo dimenticato l'italiano.

I dati qui riportati rappresentano, in ultima analisi, soltanto le opinioni dei parlanti sulla situazione linguistica nella Libia all'indomani del periodo coloniale. Ciononostante, il quadro che appare è quello di una comunità in seno alla quale gli stretti rapporti economici e sociali con gli occupanti italiani si rispecchiavano in bilinguismo diffuso, le cui tracce sono ancora evidenti, a distanza di oltre settant'anni, anche in quei parlanti che non hanno mai vissuto in Italia.

5. Commutazione di codice ed enunciazione mistilingue

Nel paragrafo precedente sono state utilizzate testimonianze provenienti dalla viva voce dei parlanti per mostrare come i membri della comunità ebraica libica fossero caratterizzati da un repertorio linguistico molto ricco, all'interno del quale l'italiano svolgeva un ruolo di primo piano.

Allo scopo di esemplificare le modalità in cui questo repertorio veniva utilizzato dai parlanti, analizzeremo ora un estratto da una intervista rilasciata da Giulia Arbib ad Hamos Guetta⁴. Nell'intervista, Giulia Arbib racconta in prima persona eventi verificatisi a Zawia dopo l'armistizio del 1943, quando i libici reagirono alle notizie provenienti dall'Italia con disordini e rappresaglie contro gli occupanti italiani. In questo frangente, Giulia Arbib, all'epoca una bambina di 10 anni, venne salvata da una famiglia italiana che le diede riparo in casa propria.

È opportuno notare che Giulia Arbib non ha mai vissuto in Italia, essendosi trasferita in Israele subito dopo l'espulsione dalla Libia. Il suo apprendimento dell'italiano, dunque, è avvenuto *in toto* durante gli anni dell'infanzia trascorsi nella Libia coloniale. L'intervista, inoltre, è stata rilasciata ad un altro membro della comunità, il che riduce al minimo il paradosso dell'osservatore e ci restituisce un'immagine abbastanza credibile dell'uso linguistico degli ebrei di Libia al tramonto del colonialismo italiano:

1. *nār ət-ṭlāyna xasru u-m-msəlmīn qāmu fē-a. w-āna rīt l-msəlmīn āyda, qāṣṣ dīn ihārəb... iṣayyṭu, žiṣ bə-n-niyya, žiṣ hačča l^{IT} cancellu^{IT} qf att nəbki āyda bə-ṭ-ṭōba.*
2. *ža l^{IT} principe^{IT} ḥabb yəṭlaṣ, eh zḡār-u ḥabb yəṭlaṣu qāl-ləm mā-yəṭlaṣ ḥad*

⁴ L'intervista è pubblica e disponibile sul canale YouTube di Hamos Guetta, al link <https://www.youtube.com/watch?v=Z5ar-Ehs6-s&list=PLoNRU6nt63cgn3pPJFq2P5wOnq-3k2xN3t&index=73>.

nətləʃ kən āna. əl-kəll əqʃ adu. 3. ʒəb^{IT} lupo^{IT} fəd-u^{IT} cane lupo^{IT} u-l^{IT} fucile^{IT} l-kbira u-ʒa b-əhda l^{IT} cancello^{IT}. 4. qāl-l-i^{IT} perché piangi, pupa?^{IT} āna qəʔ-t-l-u^{IT} vollio mia mamma^{IT} qāl-l-i^{IT} dentro tua mamma, vieni^{IT}. xāfu əlli iqʃatlū-ni. 5. ʔədd-ni m-yədd-u dəxxal-ni dāxəl. qəʔ-t-l-u^{IT} dov'è mia mamma?^{IT} qāl-l-i^{IT} ecco qui, c'è Maria Bia, Maria Gabriella, come ti chiami?^{IT} qʃəʔ-t-l-u^{IT} Giulia^{IT} qāl-l-i^{HEB} gam^{HEB} Maria Giulia^{IT}. 6. mūš mārč-u^{IT} Maria^{IT}? xāʔər hīya^{IT} regina^{IT}. mša ūwa u-ħačča āna daxxal-ni fi l-bēč qāl-l-i^{IT} questa Bia, e questa Gabriella, e tu Giulia, giocate assieme^{IT}. 7. u-čəmma ādūk əl-, əlli iṭabblu bī-əm, mṭabblln, ādūk, lə-t-lāyna, cioccolato caramelle^{IT} u-qəʃ du iğannw āda bēš āna nəskəč. skəč qāl^{IT} adesso tua mamma sta venendo non ci pensare^{IT}. 8. haṭṭ-ni fi hāza u-yāzi bī-ya u-yfraḥ bī-ya, w-āna sākča. ādāk əl-waqč kən ʕand-i ʕašra snn āyda.

1. Il giorno in cui gli Italiani vennero sconfitti, i musulmani si rivoltarono. Mentre vedevo i musulmani urlare, andai di proposito, andai al cancello e rimasi a piangere, così, seduta. 2. Venne il principe, voleva uscire, eh, i suoi figli volevano uscire, ma lui disse loro: «Non esce nessuno, esco solo io, rimanete tutti qui». 3. Portò un lupo, al guinzaglio, un cane lupo, e il fucile grande, e venne accanto al cancello. 4. Mi disse: «Perché piangi, pupa?». Io gli risposi: «Voglio mia mamma.» Mi disse: «Tua mamma è dentro, vieni». Avevano paura che mi uccidessero. 5. Mi prese per mano e mi portò dentro, io gli chiesi: «Dov'è mia mamma?». Mi disse: «Ecco qui, c'è Maria Pia, Maria Gabriella, come ti chiami?». Gli dissi: «Giulia». Mi disse: «Anche Maria Giulia.» 6. Sua moglie non era Maria? Perché era regina. Lui andò, e andai anch'io, finché non mi fece entrare in casa e mi disse: «Questa è Pia, questa è Gabriella, e tu sei Giulia, giocate assieme.» 7. C'erano quelli che, che suonavano per loro, che suonavano, quelli, per gli italiani. Cioccolato, caramelle, si misero a suonare, questo per farmi smettere di piangere. Io mi zittii, lui disse: «Adesso tua mamma sta venendo, non ci pensare.» 8. Mi mise su qualcosa e iniziò a coccolarmi e farmi le feste, e io stavo in silenzio. All'epoca avevo dieci anni.

L'estratto proposto offre un'immagine molto chiara del comportamento linguistico della parlante e delle lingue che compongono il suo repertorio. Per ragioni di spazio, questa non è la sede appropriata per fornire una analisi linguistica dettagliata dei fenomeni che emergono dallo stralcio di intervista, ma è possibile soffermarsi brevemente sui più significativi.

Il brano si configura come una enunciazione mistilingue, all'interno della quale la parlante alterna tre diversi codici, ossia giudeo-arabo libico (in una varietà riconoscibile come quella di Tripoli), italiano ed ebraico.⁵

⁵ In questo estratto, l'ebraico è relegato a un caso singolo di commutazione di codice, sebbene esso rappresenti la varietà linguistica più comunemente usata dalla parlante

Le sezioni 1-3 del brano sono caratterizzate da un utilizzo quasi esclusivo dell'arabo, per quanto inframmezzato da brevissime commutazioni di codice in italiano. Dal momento che tutti i casi di commutazione di codice, in questo frangente, riguardano un singolo lessema, sarebbe lecito chiedersi se essi non rappresentino, piuttosto, dei prestiti. Come giustamente messo in evidenza da ADALAR / TAGLIAMONTE (1998), distinguere tra prestiti e commutazione di codice può talvolta essere difficile. Uno sguardo più attento, tuttavia, ci consente di ipotizzare una distinzione fra *cancellu*, da considerarsi prestito, e *principe*, *fucile* e *cane lupo*, che considereremo, invece, esempi di commutazione di codice intrafrasale. Innanzitutto, *cancellu* è menzionato da ABDU 1988 nel suo dizionario di prestiti, a differenze di *principe*, *fucile* e *cane lupo*. Questo fatto potrebbe, di per sé, essere irrilevante, dal momento che il dizionario di Abdu è stato composto, per sua stessa ammissione, sulla base del dialetto musulmano di Tripoli (ABDU 1988: 11). Ad un esame più attento, tuttavia, notiamo che *cancellu* è foneticamente integrato nel dialetto giudeo-arabo della parlante, presentando il tipico innalzamento [o] → [u] caratteristico delle vocali post-toniche (D'ANNA 2018: 180).⁶ È interessante notare come Abdu riporti il prestito nella veste fonetica [kan'ʃellu], con dissimilazione dell'affricata [tʃ], assente dall'inventario fonetico dell'arabo musulmano di Tripoli, nella fricativa [ʃ]. La nostra parlante, al contrario, realizza l'affricata, probabilmente in virtù del fatto che essa è presente nell'inventario fonetico del giudeo-arabo tripolino, in cui rappresenta l'esito del fonema /t/.⁷ Confrontando la realizzazione di *cancellu* con quelle di *principe*, *fucile* e *cane lupo*, notiamo che in nessun caso la vocale media post-tonica ([e] o [o]) è innalzata, il che ci spinge a considerare questi tre casi come esempi di commutazione di codice.

durante la sua vita quotidiana nello stato di Israele. È, tuttavia, opportuno ricordare che la padronanza dell'ebraico da parte degli ebrei libici, al momento del loro trasferimento in Israele, era spesso quasi inesistente.

⁶ La presenza di una seconda occorrenza di *cancello*, questa volta realizzata con [o] finale, è problematica. Potrebbe trattarsi, in questo caso, di commutazione di codice, dal momento che il lessema esiste, in quanto prestito, nel dialetto giudeo-arabo della parlante, ma anche nel suo italiano. L'effettivo grado di indipendenza dei due lemmi nella grammatica mentale della parlante è una questione che esula dai limiti di questo studio.

⁷ Per una trattazione più dettagliata del fonema /t/ e della sua affricazione in giudeo-arabo tripolino, si veda YODA 2005: 52-54.

La lingua matrice (MYERS-SCOTTON / JAKE / OKASHA 1996; MYERS-SCOTTON 1997; JAKE / MYERS-SCOTTON 2022), in questi casi, è sempre l'arabo. Si consideri l'esempio seguente:

$u=l=^{\text{IT}}$ fucile ^{IT}	$l=kb\bar{ir}-a$
e=DEF-fucile ⁸	DEF-grande:F.SG
e il grande fucile	

Il lessema italiano *fucile*, qui, è preceduto dall'articolo determinativo invariabile *al* dell'arabo e seguito da un aggettivo in funziona attributiva. L'aggettivo attributo si conforma ai requisiti di grammaticalità dell'arabo, come evidente dalla presenza dell'articolo determinativo. Una ulteriore interferenza dell'arabo è, inoltre, evidente dal genere femminile dell'attributo, probabilmente da attribuire al fatto che la parola araba per fucile o pistola, *bāndqa* in giudeo-arabo libico, è femminile.

Nella seconda parte dello stralcio, a partire dalla sezione 4, il ricorso alla commutazione di codice diviene via via più importante. La parlante, infatti, riporta alla memoria la conversazione avuta con l'italiano (secondo il suo racconto, un nobile di Casa Savoia) che le diede asilo in casa propria, utilizzando l'arabo per la cornice narrativa e passando all'italiano ogniqualvolta ripropone stralci di conversazione. L'italiano, in questo caso, è utilizzato per riportare tanto le parole dell'interlocutore italiano quanto le proprie, il che ci conferma come i colonizzati avessero bisogno dell'italiano per rivolgersi agli occupanti e se ne servissero fluentemente. La diversa padronanza, in questo caso, era legata all'entità e alla frequenza degli scambi tra i due gruppi sociali.

Da un punto di vista formale, dunque, la seconda parte è caratterizzata da una serie di commutazioni di codice interfrasali, con occorrenze occasionali di commutazioni intrafrasali, come nel caso seguente:

$m\bar{u}\check{s}$	$m\bar{a}r\check{c}=u$	$^{\text{IT}}$ Maria ^{IT} ?	$x\bar{a}t\bar{e}r$	$h\bar{y}ya$	$^{\text{IT}}$ regina ^{IT}
NEG	moglie=3.M.SG	Maria	perché	3.F.SG	regina

Sua moglie non era Maria? Perché era regina.

I casi di commutazione di codice interfrasale sono di particolare interesse, in quanto ci forniscono materiali di studio riguardanti l'italiano

⁸ Le glosse morfemiche interlineari sono basate sulle Leipzig Glossing Rules, disponibili all'indirizzo <https://www.eva.mpg.de/lingua/pdf/Glossing-Rules.pdf>.

parlato dagli ebrei di Libia durante il periodo coloniale. Sebbene, anche in questo caso, un'analisi esaustiva dell'italiano coloniale della parlante esuli dai limiti del nostro articolo, qualche osservazione potrà darci un'idea della sua natura e stimolare studi più approfonditi.

Dal punto di vista fonetico, è possibile notare differenze sostanziali rispetto al corpus di prestiti italiani in libico, ma anche rispetto alla fonetica dell'italiano L2 descritta da MORI 2007 e basata sul corpus *ArabIt*. Le indagini sui corpora appena menzionati si sono focalizzate, come prevedibile, sulle consonanti che sono presenti nell'inventario fonetico dell'italiano ma assenti da quello arabo. Nel nostro caso, il fonema /tʃ/ è stato espunto dalla lista, dal momento che esso è presente nell'inventario del giudeo-arabo tripolino. Quanto agli altri, è interessante notare come la parlante realizzi per ben 9 volte il fonema /p/ nella sua realizzazione sorda standard, sonorizzandolo solo 2 volte. In confronto, nel corpus dei prestiti italiano in libico, /p/ viene sonorizzato in [b] nel 98,5% dei casi (131 occorrenze su 133). In maniera simile, la fricativa labiodentale sonora /v/ compare sempre nella sua realizzazione standard, laddove tale realizzazione rappresenta solo il 34,14% dei casi nel corpus dei prestiti libici (D'ANNA 2018: 175). Il breve stralcio oggetto di analisi, invece, conferma la difficoltà nella realizzazione dell'approssimante laterale /ʎ/, realizzata come [lj].

La morfologia verbale e nominale delle frasi italiane non presenta deviazioni dallo standard, mentre è interessante notare, dal punto di vista sintattico, la costante assenza della copula, evidente interferenza dall'arabo. *E.g. dentro tua mamma; questa Bia, e questa Gabriella*. Le uniche eccezioni a questa tendenza sono la frase *dov'è mia mamma?* e l'espressione locativa *c'è*.

Di fronte al breve caso studio proposto, e nonostante il suo interesse, sarebbe lecito sollevare dubbi in merito alla sua rappresentatività, dal momento che esso si basa su un singolo parlante. Per tentare di fugare tali dubbi, chiuderemo questa sezione con una citazione tratta dal saggio di David Meghnagi *Tra memoria e storia*, che chiude l'edizione italiana (parziale) del famoso *Highid Mordekhai*:

Nel nostro dialetto, che certi compagni di Liceo ebrei si sforzavano di dimenticare, io potevo declinare una parola italiana come se fosse araba, al contrario potevo coniugare un verbo arabo come se fosse italiano. Nel dialetto ero libero di collocare i pronomi italiani in fondo alle parole arabe e viceversa. Potevo passare da un codice linguistico all'altro,

modificare la struttura della frase a seconda della persona e con lo stesso interlocutore in circostanze diverse (MEGHNAGI 1994: 202-203).

6. Conclusioni

Questo breve studio ha presentato i risultati preliminari di un progetto di ricerca più ampio, mirato alla descrizione del contatto linguistico tra italiano e arabo libico durante il periodo coloniale, con specifico riferimento agli usi linguistici delle comunità di religione ebraica.

I dati presentati mostrano come gli ebrei di Libia disponessero di un repertorio multilingue che includeva, oltre alla loro varietà di giudeo-arabo, anche l'arabo musulmano della comunità in cui vivevano, e che era usato per scambi interconfessionali, e l'italiano dei colonizzatori (D'ANNA in corso di stampa). L'ebraico era padroneggiato in maniera variabile, sebbene i diversi movimenti sionisti attivi in Libia nell'immediato dopoguerra ne promuovessero lo studio e l'utilizzo. Per quegli ebrei libici che si trasferirono nel neonato Stato di Israele dopo la loro espulsione dalla Libia, ovviamente, la situazione si ribaltò nel volgere di pochi anni, e l'ebraico moderno (ivrit) acquisì un ruolo di primo piano.

La pubblicazione di questo breve saggio rappresenta un primo passo nella direzione di uno studio più approfondito dell'italiano parlato nell'ex colonia libica. Tale studio necessita, in primo luogo, di un corpus più rappresentativo, la cui creazione è il compito più urgente, data l'età avanzata dei parlanti superstiti. Un corpus di dimensioni adeguate permetterà, a sua volta, un'analisi più approfondita e sistematica dei fenomeni di contatto (prestiti, interferenza, commutazione di codice) sui quali ci siamo brevemente soffermati, restituendoci un'immagine più dettagliata della realtà linguistica della Libia coloniale italiana.

Riferimenti bibliografici

- ABDU 1998 = HUSSEIN RAMADAN ABDU, *Italian loanwords in colloquial Libyan Arabic as spoken in the Tripoli region*, Tesi di Dottorato, Tucson, University of Arizona.
- ADALAR / TAGLIAMONTE 1998 = NEVIN ADALAR / SALI TAGLIAMONTE, *Borrowed nouns, bilingual people: the case of the "Londrali" in Northern Cyprus*, in «International Journal of Bilingualism», 2: 139-159.
- AIRÒ 2007 = BARBARA AIRÒ, *Vecchi e nuovi italianismi nell'arabo tunisino*, in MORIGGI 2007: 169-175.

- AL-WER / HORESH 2019 = ENAM AL-WER / URI HORESH (a cura di), *The Routledge Handbook of Arabic Sociolinguistics*, London - New York, Routledge.
- APPLETON 1979 = LEONARD ALBAN APPLETON, *Italian Educational Policy towards Moslems in Libya 1911 – 1922*, Tesi di Dottorato, London, King's College.
- BANFI / IANNÀCCARO 2006 = EMANUELE BANFI / GABRIELE IANNÀCCARO (a cura di), *Lo spazio linguistico italiano e le lingue esotiche. Atti del XXXIX congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI)*, Roma, Bulzoni.
- BLANC 1964 = HAIM BLANC, *Communal dialects in Baghdad*, Cambridge, MA, Harvard University Press.
- BOMBI / FUSCO 2004 = RAFFAELLA BOMBI / FABIANA FUSCO (a cura di), *Città plurilingui, Lingue e culture a confronto in situazioni urbane*, Udine, Forum.
- CAMERA D'AFFLITTO 2007 = ISABELLA CAMERA D'AFFLITTO, *Letteratura araba contemporanea. Dalla naḥdah a oggi*, Roma, Carocci.
- CAUBET / VANHOVE 1994 = DOMINIQUE CAUBET / MARTINE VANHOVE (a cura di), *Actes des premières journées internationales de dialectologie arabe de Paris*, Paris, Langues'O.
- CIFOLETTI 1994 = GUIDO CIFOLETTI, *Italianismi nel dialetto di Tunisi*, in CAUBET / VANHOVE 1994: 451-458.
- CIFOLETTI 2004 = GUIDO CIFOLETTI, *Il plurilinguismo a Tunisi*, in BOMBI / FUSCO 2004: 127-132.
- CIFOLETTI 2008 = GUIDO CIFOLETTI, *Sur la diffusion des emprunts européens en arabe modern*, in PROCHÁZKA / RITT-BENMIMOUN 2008: 125-128.
- COHEN 2014 = MORDEKHAI COHEN, *Gli Ebrei in Libia. Usi e costumi. Tradotto e annotato da Martino Mario Moreno. Con un saggio di David Meghnagi*, Firenze, Giuntina.
- CRESTI 2000 = FEDERICO CRESTI, *Per uno studio delle "Elites" politiche nella Libia indipendente: la formazione scolastica (1912-1942)*, in «Studi Storici», XLI, 1: 121-158.
- D'ANNA 2018 = LUCA D'ANNA, *Phonetical and morphological remarks on the adaptation of Italian loanwords in Libyan Arabic*, in MANFREDI / TOSCO 2018: 172-187.
- D'ANNA in corso di stampa = LUCA D'ANNA, *Libyan Judeo-Arabic. Grammar and Texts*, Berlin, Harrassowitz.
- EID / PARKINSON 1996 = MUSHIRA EID / DILWORTH PARKINSON (a cura di), *Perspectives on Arabic Linguistics IX*, Amsterdam – Philadelphia, John Benjamins Publishing Company.
- HOLES 1983 = CLIVE HOLES, *Patterns of Communal Language Variation in Bahrain*, in «Language in Society», 12 (4), 433-457.
- HOLES 2019 = CLIVE HOLES, *Confessional varieties*. In AL-WER / HORESH 2019: 63-81.

- JAKE / MYERS-SCOTTON 2002 = JANICE J. JAKE / CAROL MYERS-SCOTTON, *Second Generation Shifts in Sociopragmatic Orientation and Codeswitching Patterns*, in ROUCHDY 2002: 317 – 331.
- MALAGNINI 2018 = FRANCESCA MALAGNINI (a cura di), *Migrazioni della lingua. Nuovi studi sull'italiano fuori d'Italia*, Firenze, Cesati.
- MANFREDI / TOSCO 2018 = STEFANO MANFREDI / MAURO TOSCO (a cura di), *Arabic in contact. Studies in Arabic Linguistics*, Amsterdam, Benjamins Publishing.
- MEGHNAGI 2014 = DAVID MEGHNAGI, *Tra memoria e storia*, in COHEN 2014: 193-213.
- MINERVINI 2006 = LAURA MINERVINI, *L'Italiano nell'Impero Ottomano*, in BANFI / IANNACCARO 2006: 49-66.
- MINERVINI 2018 = LAURA MINERVINI, *Appunti per lo studio della diffusione dell'italiano nelle comunità ebraiche del Mediterraneo orientale*, in MALAGNINI 2018: 93-105.
- MORI 2007 = LAURA MORI, *Fonetica dell'italiano L2. Un'indagine sperimentale sulla variazione nell'interlingua dei marocchini*, Roma, Carocci.
- MORIGGI 2007 = MARCO MORIGGI (a cura di), XII Incontro Italiano di Linguistica Camito-semitica (Afroasiatica). Soveria Mannelli: Rubbettino, 169-175.
- MYERS-SCOTTON / JAKE / OKASHA 1996 = CAROL MYERS-SCOTTON / JANICE JAKE / MAHA OKASHA, *Arabic and Constraints on Codeswitching*, in EID / PARKINSON 1996: 9-45.
- MYERS-SCOTTON 1997 = CAROL MYERS-SCOTTON, *Duelling Languages. Grammatical Structure in Codeswitching*, Oxford, Clarendon Press.
- PEREIRA 2008 = CHRISTOPHE PEREIRA, *Libya*, VERSTEEGH 2008: 52-58.
- PEREIRA 2010 = CHRISTOPHE PEREIRA, *Le Parler arabe de Tripoli (Libye)*, Zaragoza, Instituto de Estudios Islámicos y del Oriente Próximo.
- PROCHÁZKA / RITT-BENMIMOUN 2008 = STEPHAN PROCHÁZKA / VERONIKA RITT-BENMIMOUN (a cura di), *Between the Atlantic and Indian Oceans, Studies on Contemporary Arabic Dialects*, Münster – Wien, LIT Verlag.
- RICCI 2005 = LAURA RICCI, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci.
- ROUMANI 2009 = MAURICE ROUMANI, *The Jews of Libya. Coexistence, Persecution, Resettlement*, Brighton - Portland – Toronto, Sussex Academic Press.
- ROUCHDY 2002 = ALEYA ROUCHDY (a cura di), *Language Contact and Language Conflict in Arabic. Variations on a Sociolinguistic Theme*, London – New York, Routledge.
- SALERNO 2012 = ERIC SALERNO, «Uccideteli tutti». *Libia 1943: gli ebrei nel campo di concentramento fascista di Giado. Una storia italiana*, Milano, Il Saggiatore.

- SEGRÈ 1974 = CLAUDIO G. SEGRÈ, *Fourth Shore. The Italian Colonization of Libya*, Chicago – London, The University of Chicago Press.
- SULIAMAN 2017 = AESHA SULIAMAN, *The Impact of the Italian Occupation of Cyrenaica with Reference to Benghazi, 1911-1942*, Tesi di Dottorato, Bangor, Bangor University.
- TIBURZI 2012 = ANTONELLA TIBURZI, *Sufferance and Destruction of the Jewish Community in Libya: the Pogrom of 1945 and the Aliyah in Palestine*, Presentazione al «Mémorial de la Shoah, 1942, d'El-Alamein à l'opération», Torch, Paris.
- TRIULZI 1971 = ALESSANDRO TRIULZI, *Italian-speaking communities in early nineteenth century Tunis*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée», 9: 153-184.
- VERSTEEGH 2008 = KEES VERSTEEGH (a cura di), *Enciclopedia of Arabic Language and Linguistics, vol. III*, Leiden – Boston, Brill.
- YODA 2005 = SUMIKAZU YODA, *The Arabic Dialect of the Jews of Tripoli (Libya), Grammar, Text and Glossary*, Wiesbaden, Harrassowitz.
- .

Sguardi incrociati: oltre un secolo di volti e storie di italiani nell'immaginario letterario libico

Elvira Diana

Con lo sbarco delle truppe italiane a Tobruq il 4 ottobre 1911 e a Tripoli il giorno dopo, iniziava la colonizzazione italiana in Libia che, se paragonata ad altre imprese coloniali avvenute nel resto del Nord Africa, risultò relativamente breve¹. Tuttavia, il suo impatto sulla popolazione locale fu ugualmente devastante, considerato che tutt'oggi, a distanza di oltre un secolo dall'inizio di quegli eventi, la letteratura libica – specchio delle condizioni sociopolitiche vissute dal paese – ancora registra la produzione di opere che offrono uno sguardo sulla “Libia italiana”. Dato che l'occupazione militare fu accompagnata anche dalla volontà di “italianizzare” il popolo libico – sopprimendone l'identità, la cultura e la lingua –, non c'è da stupirsi se, da allora e per lungo tempo a seguire, lo sguardo dell'*altro* posto su di noi, nell'immaginario letterario libico, sia rimasto ingabbiato nell'opposizione binaria colonizzatore-colonizzato, dominazione-resistenza.

Nella poesia libica orale dell'epoca, unico genere letterario sopravvissuto alla ferrea censura culturale imposta dai colonizzatori, emerge spesso il ritratto arrogante e violento di alcuni personaggi italiani che, nei rispettivi ruoli e in tempi diversi, hanno marcato la Storia d'Italia in Libia: Italo Balbo, Emilio De Bono, Rodolfo Graziani, Benito Mussolini, Giuseppe Vaccari. Uno dei tanti poeti-combattenti, Ahmad Rafiq al-Mahdawī (1898-1961), nei suoi versi, oltre a menzionare personaggi italiani, condanna quei connazionali che, per interesse personale, scesero a compromesso con i colonizzatori:

Non temo gli occhi degli italiani che mi sorvegliano,
né i giorni di Balbo, di De Bono, di Vaccari,
li ho affrontati senza temere le cattive conseguenze
né le punizioni o le minacce di un tiranno.
Come mi può chiedere di tacere un manipolo di persone
che ha svenduto pubblicamente la propria coscienza per un soldo?
(DIANA 2011: 44)

¹ L'avventura coloniale italiana si concluse nel gennaio 1943.

È soprattutto il racconto, però, che, seppur in quegli anni ancora nella sua fase di formazione, fotografa e descrive lo sguardo sull'*altro*, l'usurpatore italiano. In un racconto di Wahbī al-Būrī (1916-2010), scritto nel 1938, ma pubblicato solo nel 1996, intitolato *Rābiha*, dal nome della giovane protagonista, lo scrittore propone l'immagine dei soldati italiani, intenti a portare a termine una delle pagine più efferate della loro occupazione in Libia: il piano di deportazione della popolazione nomade cirenaica, concepito da Badoglio già nel 1928, ma attuato da Graziani tra il 1929 e il 1931. Per l'occasione circa centomila libici, in maggioranza vecchi, donne e bambini, furono fatti marciare per centinaia di chilometri in territorio desertico per condurli nei campi di prigionia predisposti nel retroterra cirenaico². al-Būrī ricostruisce, in chiave letteraria, questo spaccato della Libia italiana mitigandone l'intensa drammaticità grazie alle sue doti di abile scrittore, che amalgama gli avvenimenti storici con una delicata storia d'amore tra due giovani libici, Rābiha e il cugino Sa'ad. Ecco un estratto, in cui Rābiha rievoca l'abbandono delle proprie terre sul Jabal al-Akhdar e il duro viaggio verso i campi di detenzione:

Quel terribile giorno la gente della tribù fu svegliata dai rumori delle camionette, dai nitriti dei cavalli e dalle voci dei soldati che avevano circondato il piccolo villaggio tutt'intorno. Dopo un po' era comparso un ufficiale italiano con un interprete e qualche soldato; aveva convocato una riunione con gli *shaykh* per comunicare loro la decisione governativa di trasferirli. Fu chiesto loro di prepararsi alla partenza, decisa per il mattino seguente. Gli *shaykh* chiesero di posticiparla, per poter recuperare gli animali che pascolavano lontano, portare via i cereali dai depositi e organizzare le proprie cose che avevano su quella terra, dove vivevano da secoli.

L'ufficiale, però, rispose:

- La data che vi ho comunicato non si può rimandare. Desidero informarvi, inoltre, che il villaggio è completamente circondato e che chiunque cercherà di abbandonarlo sarà ucciso. Coloro che posseggono animali che pascolano nelle vicinanze, hanno il permesso di portarli via sotto la sorveglianza dell'esercito. Invece, per gli animali che pascolano lontano, si vedrà in seguito!

[...] Rābiha si ricordò anche del viaggio della sofferenza che ne seguì, fatto a piedi sotto il controllo dei soldati abissini che avevano l'ordine di uccidere tutti quelli che fossero rimasti indietro, indiscriminatamente, tra bambini, vecchi e animali. La gente camminava come un gregge condotto verso un destino ignoto, a colpi di frusta e di fucile. (DIANA 2011: 58-59).

² Sull'argomento si veda SALERNO 2019.

Dopo l'indipendenza del paese (1951), in particolare negli anni Sessanta, con la fioritura qualitativa e quantitativa della novellistica libica, si diffonde un nuovo modello di narrazione – definito letteratura storica (*adab ta'rikkhī*) – che, coniugando la narrativa con eventi realmente accaduti, ricostruisce, con la lente araba, volti e storie degli italiani in Libia. Un processo necessario, da parte libica, per rispondere al bisogno di rimpossessarsi della propria Storia, fino ad allora scritta solo dal colonizzatore. A questo proposito, Hisham Matar scrive

Un libico che voglia dare un'occhiata a tale passato deve, come un intruso a una festa privata, entrare in tali libri con la piena consapevolezza che per la maggior parte non sono stati scritti da e per lui, e quindi sono, in buona sostanza, narrazioni che riguardano la vita degli altri, le loro avventure e disavventure in Libia, come se il proprio Paese non fosse che un'occasione per gli stranieri di esorcizzare i loro demoni e realizzare le loro ambizioni. (MATAR 2016: 133)

In quegli anni vengono così rinarrati e descritti senza filtri le battaglie della resistenza libica, i campi di detenzione, l'arruolamento forzato nell'esercito italiano di giovani libici mandati a combattere nella campagna militare in Abissinia, la visita di Mussolini in Libia e, persino, la percezione, da parte libica, della bandiera italiana. Il tricolore, infatti, simbolo di libertà e giustizia per gli italiani, per i libici divenne emblema di soprusi e violenza, dato che essa anticipava l'arrivo dell'esercito colonizzatore. Esemplificativo, in tal senso, è il racconto *Qalb al-madīna* (Il cuore della città, 1968), di Kāmil Hasan al-Maqhūr (1935-2002), che richiama una tappa storica successiva all'occupazione italiana, ma che indirettamente coinvolge ancora gli italiani, l'accordo Bevin-Sforza del 1949. La possibile applicazione di questo piano prevedeva il ritorno degli italiani in Libia, una prospettiva invisibile ai libici perché:

Tutti sapevano cosa volesse dire il ritorno degli italiani. Gli anziani, con le barbe bianche, ricordavano bene le forche e i campi di concentramento, dove erano stati segregati e lasciati senza acqua e cibo. I giovani, che ritornavano da Matruh, el-Barrani, Sollum, Agedabia, conoscevano le conseguenze dell'arruolamento e della guerra e ricordavano come erano stati posizionati lungo le linee di fuoco. [...]

Così come tutti sapevano cosa significava lavorare senza ricevere uno stipendio; cosa voleva dire per le donne essere violentate nel loro onore. Tutti conoscevano il significato della bandiera italiana tricolore, innalzata

durante una salva di cannone che annunciava mezzogiorno, mentre rimanevano sull'attenti agli ordini della polizia. Tutti ricordavano come erano stati frustati e sputati in faccia, mentre gli italiani li chiamavano "arabacci". E i bambini, persino quelli molto piccoli, sapevano bene cosa volesse significare il ritorno degli italiani. Erano consapevoli di essere bambini poveri mentre i figli degli italiani erano ricchi. Capivano di non avere abiti, mentre gli italiani sapevano come vestirsi. (DIANA 2011: 78-79)

In questo passo si accenna a un altro volto dell'italiano colonizzatore, altamente esecrabile, quello del molestatore delle donne libiche: un tema su cui non è facile reperire informazioni storiche o documentaristiche³, ma a cui fa riferimento anche un racconto di Ibrāhīm al-Kawnī (al-Koni, 1948), *Tarīq ilā Awres* (La strada verso l'Aurès)⁴ del 1986. Qui, uno dei protagonisti, Amūd, raccontando le atrocità compiute dagli italiani contro i civili allo scopo di annientare la resistenza e i suoi sostenitori, confida al compagno di viaggio, mentre attraversano il deserto, che: «Nel '31, durante la loro offensiva a Ghat, gli italiani uccisero la mia prima moglie. Cercavano me e siccome non mi trovarono, interrogarono lei, la picchiarono e la violentarono, poi la legarono a un'automobile e la trascinarono per tutta Ghat finché non morì. A quel tempo io e i miei compagni eravamo rifugiati sul monte Akakus». (AL-KONI 2007: 245)

Con la comparsa del romanzo libico, gli italiani hanno continuato a popolare le pagine di molta narrativa, a partire da *Min Makka ilā hunā* (Dalla Mecca a qui, 1970) di al-Sādiq al-Nayhūm (1937-1994), in cui si delineano ritratti di italiani tanto ironici, quanto sgradevoli. Il protagonista del romanzo è un pescatore nero che da Bengasi si trasferisce nel villaggio di Sūsa, per tentare di sottrarsi all'oppressione italiana. Egli, nonostante sia un uomo umile e analfabeta, con coraggio e determinazione sfida le ipocrisie religiose e sociali tanto della cultura libica, quanto di quella italiana.

³ Il tema rientra in quello più ampio della violenza sulle donne africane nelle colonie italiane, per il quale si rimanda a VOLPATO 2009. D'altronde, le donne libiche nei campi di detenzione "dovevano tenere un recipiente nella tenda per fare i loro bisogni. Avevano paura di uscire. Fuori rischiavano di essere prese dagli etiopi o dagli italiani". (DEL BOCA 1988: 185). Va ricordato anche che, sin dall'inizio della presenza italiana in Libia, comparve il *mabruchismo*, dal nome arabo femminile Mabruka, molto diffuso tra le locali. Il *mabruchismo*, come il madamato, consentiva al colono italiano di acquistare dai genitori una bambina o un'adolescente, costrette così a convivere in concubinato con il colonizzatore. Molte giovani, però, venivano rapite e tutte erano destinatarie della violenza patriarcale coloniale da parte degli ufficiali italiani. (TARCHI 2023: 117 e segg.)

⁴ Catena montuosa in Algeria.

Tra i personaggi italiani che lo ostacolano c'è un fattore italiano di origini siciliane, che si spaccia per romano, chiamato semplicemente il *rūmī*. Egli è descritto con una gamba di legno e questa sua disabilità fisica sembra essere allusiva della condizione "claudicante", dunque imperfetta, della civiltà occidentale che, agli occhi di al-Nayhūm, appariva estremamente materialista e lontana dai bisogni dell'animo umano.

Con l'avvento degli anni Ottanta e Novanta la percezione dell'italiano, nell'immaginario letterario libico, in versi e in prosa, continua a seguire lo stesso stereotipo. Si rispolverano, così, antiche ferite mai guarite: la poesia *Bīrsāliyyirī* (Bersaglieri) del 1995, di Idrīs Ibn al-Tayyib al-Amīn (Idris Tayeb Lamine, 1952), ripropone uno tra i più efferati massacri compiuti dagli italiani in Libia, come reazione a un attacco a sorpresa delle forze turco-libiche, quello dell'oasi di Sciara Sciat (1911):

Sfoglio la memoria
Per imprimere una traccia di sorriso su un'antica ferita.
Passo per Porta Pia, a Roma
Guardo il monumento agli audaci soldati
Leggo le loro glorie d'oltremare
Lo smonto pezzo a pezzo
Colloco al posto del bersagliere una delle vittime
che resisterono tenacemente in Sharia el Shatt
alla ferocia degli invasori bersaglieri.
Ma io,
piango per tutti quelli che morirono
caduti in pasto ai sogni di tutti gli imperatori assassini. (LAMINE 1997: 47)

Il combattimento di Sciara Sciat ha ispirato anche la letteratura più recente: il romanzo *Sunduq al-raml* (Lo scatolone di sabbia) di 'Ā'isha Ibrāhīm (1969), pubblicato nel 2022, si apre con il soldato italiano Sandro Comparetti, sopravvissuto a questo attacco arabo-turco:

Sulla linea del fuoco, ad 'Ayn Zara, a sud di Tripoli, dove ardeva l'inferno della battaglia, dopo una settimana intera di razzi, odore di polvere da sparo, gelo e pioggia fastidiosa, Sandro Comparetti celava in sé il desiderio recondito che succedesse un miracolo che lo facesse schizzare via, lontano dal quel pantano. Pensava che fosse un desiderio indecente, espressione di un declino morale che riguardava solo lui, immerso nel vortice dei suoi recenti comportamenti incoerenti, finché una pallottola gli trapassò la spalla destra. Allora lesse l'invidia

nello sguardo dei suoi commilitoni e li sentì mormorare sulle ferite fortunate, quelle che non uccidono e non fanno amputare arti, anzi regalano un passaporto per uscire sani e salvi da un'odiosa vita militare. (NICOSIA 2024)

Nel romanzo, il soldato Comparetti sembra non rispondere del tutto al cliché dell'italiano finora ritratto, anche se la scrittrice ricalca il filone della denuncia degli eccidi e delle umiliazioni perpetrate dai colonizzatori. Comparetti è un uomo mite e sognatore; suona il pianoforte e ambisce a diventare giornalista professionista. Un giorno a Tripoli si imbatte in una giovane venditrice di latte, Halīma, di cui si invaghisce al primo sguardo. Tuttavia, deve obbedire agli ordini del generale Caneva che impongono di vendicare l'episodio di Sciara Sciat, assalendo le abitazioni tripoline e catturando la popolazione che non si arrende. Sandro si ritrova, così, a uccidere una donna che gli resiste con un bastone, scoprendo, poi, che era la madre di Halima; così come sarà costretto a catturare la giovane e suo fratello, che insieme a tanti altri civili, saranno destinati a essere confinati sull'isola di Ustica. (NICOSIA 2024)

Proprio i deportati a Ustica sono i protagonisti del romanzo di Sālih al-Sanūsī (1950), *al-Hurūb min jazīrat Ūstikā* (Fuga dall'isola di Ustica) del 2018. Tra le umiliazioni, le torture e gli stenti subiti dai prigionieri libici, emerge una storia d'amore tra un deportato e una giovane lavoratrice dell'isola, Lorenza.

Nel nuovo millennio, uno sguardo ampio e versatile sugli italiani si riscontra nel romanzo *Kharā'it al-rūh* (Le mappe dello spirito, 2007) di Ahmad Ibrāhīm al-Faqīh (1942-2019)⁵, in cui lo scrittore enfatizza il concetto di mascolinità italiana che accompagnò le colonie, concepite come «luoghi essenzialmente maschili, in cui il sessismo italiano poté dispiegare i suoi toni più espliciti e volgari, senza le poche remore presenti in madrepatria. [...] Agli italiani veniva fatta balenare la possibilità di accedere a una sorta di *harem* coloniale, con la precisa funzione di rendere desiderabile il trasferimento nelle colonie» (VOLPATO 2021). Tuttavia, la trama del romanzo è ambientata dal 1935 in poi, cioè negli anni in cui il *mabruchismo* non fu più tollerato, giacché si imposero le idee sulla superiorità della razza bianca

⁵ L'opera, considerato il romanzo contemporaneo arabo più lungo, è composta da quattro trilogie che superano le duemila pagine.

e sul pericolo del meticcio. Pertanto, nel romanzo il machismo è presentato solo attraverso la figura di Balbo, a cui lo scrittore dedica un'intera sezione della prima trilogia, attribuendogli tante amanti, italiane e straniere. al-Faqīh ricalca, così, il ritratto letterario del governatore proposto, oltre quarant'anni prima, da 'Alī Mustafā al-Misrātī (1926-2021) che, in un suo racconto lungo intitolato *Mismār li-Mūssilīnī* (Un chiodo per Mussolini, 1964), metteva in risalto la condotta libertina di Balbo, come massima espressione del binomio tra virilità italiana e fede fascista.

Kharā'it al-rūh, nell'ampiezza della sua struttura, ricostruisce altre pagine della Storia degli italiani in Libia, come quelle relative allo sbarco dei Ventimila, un'ondata migratoria di massa dall'Italia che rientrava nel programma della colonizzazione demografica del territorio libico. Per i nuovi arrivati erano state approntate case modello e poderi sui terreni confiscati alle famiglie libiche, tra le quali anche quelle deportate nei campi di detenzione, come narrato nel racconto di al-Būrī. La novità in al-Faqīh, però, è il volto umano che egli attribuisce ai nuovi coloni italiani, considerati «mainly poor peasants looking for a new chance away from their motherland. [...] Thus, he [the writer] does not dare to blame or condemn anyone of those men and women who landed on Libyan soil in search for their personal Eden» (VIVIANI 2014: 34). D'altra parte, però, al-Faqīh stigmatizza il riassetto urbanistico della capitale tripolina attuata dai colonizzatori, che rispondeva al progetto di italianizzare la città, trasformando Tripoli in una *nouvelle ville* all'europea, accanto all'area della medina araba riservata alla popolazione locale. La denuncia di questa forzata italianizzazione della capitale si ritrova anche in *Sirāb al-laylā... al-īlka* (Il miraggio della notte... la gomma da masticare), di Mansūr Būshanāf (1954). Nel romanzo, uscito in arabo nel 2008 e poi riproposto in inglese nel 2014 con il titolo *Chewing Gum*, a tal merito si legge

Dopo aver soffocato la resistenza, gli italiani, come ultimo colpo di coda da occupanti, iniziarono a dividere Tripoli in zone, come se fosse una città italiana. Comparvero così le stazioni di polizia, i palazzi del governatore, i bar, i casinò, i teatri, i musei, le fabbriche, tutto affinché Tripoli assumesse i lineamenti di una città italiana. I resti del parco del piacere notturno del pascià furono ridisegnati secondo il gusto degli italiani e adattati alla loro sensibilità urbana. Per livellare il terreno e tracciare la superficie furono assunti centinaia di libici, con i loro cammelli e asini.

Il parco divenne degno di una qualsiasi città italiana. D'altronde, Tripoli era la capitale della tanto decantata Quarta Sponda, o *Fourth Shore*, rivolta verso la punta della scarpa italiana che rimase sospesa nel corso della storia, timorosa di bagnarsi nelle acque del bacino del Mediterraneo. (DIANA 2017: 32)

Sempre Būshanāf, in un racconto di natura autobiografica pubblicato online nel 2017, *Klāwdiyū bin Mīrkū* (Claudio, il figlio di Mirco), apre una finestra sul rapporto tra libici e italiani nella Libia indipendente, in particolare nel passaggio dalla monarchia alla repubblica che, nel 1970, vide l'espulsione degli italiani. Il racconto, ambientato a Misurata, ha come protagonisti un padre, Mirco, e suo figlio Claudio – amico dello scrittore nella vita privata –, che rappresentano rispettivamente la prima e la seconda generazione degli italiani in Libia: i primi arrivati sulla cosiddetta “Quarta sponda” durante il periodo coloniale; i secondi nati e cresciuti in Libia. Ecco come Būshanāf ritrae Claudio:

He was our friend and companion and we always considered him one of us. We never felt that he was not from Misrata, that is, that he was not Libyan. He played with us, sang our songs, fought like us and even swore like us. No one could have distinguished him from us. Even his Mediterranean features were at that time a common sight on the streets of Misrata. [...] He rooted for the local team and his favourite champions were the goalkeeper Karīm al-Wash and the players Hamāymī and Mahmūd al-Darrāt. He danced to the music of the small Misrata pipe and we rarely saw him socializing with other Italians. He was one of us, just like us. (DIANA 2020: 125)

In questo modo Būshanāf – come altri scrittori libici, tra cui Muhammad al-Asfar nel suo romanzo *Milh* (Sale) del 2010 – riscatta lo stereotipo dell'italiano. O meglio, ribalta la relazione di alterità riscontrata finora tra libici e italiani, perché l'opposizione *noi/gli altri*, solitamente costruita sulla diversità di lingua, cultura o appartenenza religiosa, tra lui e Claudio è annullata. Altrettanto evidente, nel prosieguo del racconto, è che l'espulsione degli italiani fu vissuta come una disillusione da parte di un'intera generazione sia di giovani libici – quale era lo scrittore all'epoca – sia di giovani italiani, “libicizzati” per educazione, cultura e mentalità, come Claudio, che avevano visto nella rivoluzione di Gheddafi la possibilità di una transizione democratica per quello che consideravano il loro paese, la Libia.

Anche se il colonialismo italiano rimane una ferita sempre aperta, la percezione dell'italiano nell'immaginario letterario libico, negli ultimi tempi, si è evoluta e diversificata, rispondendo ai cambiamenti sociopolitici del paese. Nel romanzo *Nisā' al-rīh* (Donne nel vento, 2010) di Razān Na'im al-Maghribi (1961), come nel racconto satirico *al-Hayāt al-qasīra al-'ajība li 'l-kalb Ramadān* (La straordinaria breve vita del cane Ramadān, 2010) di 'Umar al-Kiddi (1959)⁶, l'Italia non è più vista come terra dei colonizzatori, bensì come terra di immigrazione clandestina: le spiagge di Lampedusa simboleggiano il miraggio di un futuro migliore per i tanti *harraga* che, mettendo a rischio la propria vita su barche fatiscenti, attraversano il Mar Mediterraneo sognando di arrivare in Europa. L'Italia diventa, così, la linea di demarcazione tra l'inferno dei paesi di origine e l'agognato Occidente. La stessa immagine si ritrova nel romanzo *Rūmā Tīrminī* (Roma Termini) del 2021, di Najwā Bin Shatwān (1968), dove il Bel Paese è ritratto come un popolo di vecchi, lasciati soli dai figli e costretti, perciò, a condividere la loro quotidianità con le badanti straniere, spesso immigrate clandestine dell'Est Europa. Nel romanzo, la protagonista ottantenne Anna Maria, nonostante necessità della preziosa assistenza di Natasha, una giovane ucraina, le ripete continuamente: «L'Italia non può accogliervi tutti. Venite a invaderci da mezzo mondo e rubate il lavoro ai nostri giovani». (NAJWA BIN SHATWAN 2024: 26)

In questo rapido excursus si è cercato di offrire una panoramica, certamente non esaustiva, su quale sia stata e sia la rappresentazione dell'*altro*-italiano nell'immaginario letterario libico, anche alla luce di un passato conflittuale di oltre trent'anni condiviso dai due popoli. Inoltre, si è scelto di concentrarsi solo sulle figure maschili, ben consapevoli che la trattazione della donna italiana, secondo lo sguardo libico, avrebbe richiesto altrettanto spazio. Conoscere la visione, seppur in chiave letteraria, che gli *altri* hanno avuto e hanno di noi, elaborando opinioni e giudizi sui nostri comportamenti nei loro confronti, può costituire un primo passo – seppur con le varie problematichità connesse – verso un più ampio riconoscimento del nostro passato coloniale, certamente già avvenuto in prospettiva storica, ma non ancora maturato e intimizzato nella coscienza di una parte sia dell'opinione pubblica che della stessa classe politica. In particolare, l'esecrazione e la presa di distanza dal nostro passato di colonizzatori potrebbe essere la base per una nuova narrazione della Storia,

⁶ EL-KIDDI, 2011: 49-59.

in grado di guardare con occhi più comprensivi i tanti migranti di oggi, provenienti da quelle terre che anche noi italiani abbiamo contribuito a depauperare e sfruttare a danno delle popolazioni locali.

Riferimenti bibliografici

AA. VV. 2011 = AA. VV., *Libyan Fiction*, in «Banipal 40»: 44-179.

AVINO 1997 = MARIA AVINO, *Il racconto in Libia: dal romanticismo del “pioniere” Wahbī al-Būrī alla modernità di Ahmad Ibrāhīm al-Faqīh*, in CAMERA D’AFFLITTO 1997: 3-23.

BIN SHATWAN 2024 = NAJWA BIN SHATWAN, *Roma Termini* (traduz. di F. Pistono), Milano, Emuse.

BOUSTANI *et al.* 2014 = SOBHI BOUSTANI / ISABELLA CAMERA D’AFFLITTO / RASHEED EL-ENANY / WILLIAM GRANARA (a cura di), *Desire, Pleasure and the Taboo: New Voices and Freedom of Expression in Contemporary Arabic Literature*, in «Rivista degli Studi Orientali», LXXXVII.

CAMERA D’AFFLITTO 1997 = ISABELLA CAMERA D’AFFLITTO (a cura di), *Le Letterature del Maghreb: recupero della tradizione o risposta all’egemonia culturale*, in «Oriente Moderno», LXXVII.

DEL BOCA 1986 = ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia, Tripoli bel suo d’amore 1860-1922*, vol. I, Roma-Bari, Laterza.

DEL BOCA 1988 = ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, vol. II, Roma-Bari, Laterza.

DEL BOCA 2005 = ANGELO DEL BOCA, *Italiani, brava gente?* Vicenza, Neri Pozza.

DIANA 2008 = ELVIRA DIANA, *La letteratura della Libia. Dall’epoca coloniale ai nostri giorni*, Roma, Carocci.

DIANA 2011 = ELVIRA DIANA, *L’immagine degli italiani nella letteratura libica dall’epoca coloniale alla caduta di Gheddafi*, Roma, IPOCAN.

DIANA 2017 = ELVIRA DIANA, *Un secolo di oppressione sociale e culturale nella Libia simbolica di Mansūr Būshanāf*, in «La rivista di Arablit», VII, 13: 19-34.

DIANA 2020 = ELVIRA DIANA, *Looks of Otherness and Extraneousness in 1970 Libya: Identity Claims and Ideological Frontiers in a Short-Story by Mansūr Būshanāf*, in «Filološki pregled / Revue de Philologie», XLVII, 1: 119-133.

AL-KIDDĪ 2010 = AL-KIDDĪ ‘UMAR, *al-Hayāt al-qasīra al-‘ajība li ’l-kalb Ramadān*, su www.nizwa.com del 16/7/2010.

EL-KIDDI 2011 = EL-KIDDI OMAR, *The wonderful short life of the dog Ramadan* (trad. di R. Moger), in «Banipal 40»: 49-59.

- AL-KONI 2007 = IBRAHIM AL-KONI, *La patria delle visioni celesti e altri racconti del deserto* (a cura di M. Avino e I. Camera d'Afflitto), Roma, e/o.
- LABANCA 2012 = NICOLA LABANCA, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna, Il Mulino.
- LAMINE 1997 = IDRIS TAYEB LAMINE, *Uno spiraglio per respirare* (trad. di A. I. Iannelli), Palermo, Centro Culturale al-Farabi.
- MATAR 2016 = HISHAM MATAR, *Il ritorno. Padri, figli e la terra fra di loro*, Torino, Einaudi.
- MOGHRABI 2011 = RAZAN MOGHRABI, *Le donne del vento arabo* (traduz. di G. Renna), Roma, Newton Compton.
- NICOSIA 2024: ALDO NICOSIA, *Dalla Libia ad Ustica, bel suol amaro*, in «Dialoghi Mediterranei», 1 marzo 2024, disponibile al link [Dalla Libia ad Ustica, bel suol amaro | Dialoghi Mediterranei \(istitutoeuroarabo.it\)](#)
- NICOSIA 2024 = ALDO NICOSIA (a cura di), *Bidayât*, Bari, Progedit.
- SAID 2023¹⁹ = EDWARD W. SAID, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli.
- SALERNO 2019 = ERIC SALERNO, *Genocidio in Libia*, Genova, Manifestolibri.
- SANTARELLI *et al.* 1981 = ENZO SANTARELLI, GIORGIO ROCHAT, ROMAIN H. RAINERO, LUIGI GOGLIA, *Omar Mukhtar e la riconquista fascista della Libia*, Milano, Marzorati.
- STEFANI 2007 = GIULIETTA STEFANI, *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona, Ombre Corte.
- TARCHI 2023 = ANDREA TARCHI, *Building the Intimate Boundaries of the Nation: The Regulation of Mixed Intimacies in Colonial Libya and the Construction of Italian Whiteness (1911-1942)*, PhD-Thesis - Research and graduation internal, Vrije Universiteit Amsterdam, disponibile al link <https://doi.org/10.5463/thesis.93>
- VIVIANI 2014 = PAOLA VIVIANI, *Breaking Taboos at Different Levels: A Reading of Kharā'it al-rūh (2007) by Ahmad Ibrāhīm al-Faqīh*, in BOUSTANI *et al.* 2014: LXXXVII, 25-43.
- VOLPATO 2009 = CHIARA VOLPATO, *La violenza contro le donne nelle colonie italiane. Prospettive psicosociali di analisi*, in «DEP-Rivista Telematica, Deportate, Esuli, Profughe», n. 10, maggio 2009, disponibile al link [Microsoft Word - Volpato.rtf \(unive.it\)](#)
- VOLPATO 2021 = CHIARA VOLPATO, *Discriminazioni di ieri e di oggi: il retaggio del colonialismo*, 19 febbraio 2021, disponibile al link [Discriminazioni di ieri e di oggi: il retaggio del colonialismo - Novecento.org](#)

Dall'altra parte del Mediterraneo: il colonialismo italiano nei romanzi di Aḥmad al-Faytūrī

Sara Bandinu

Nota introduttiva

Il contenuto del presente lavoro è frutto di una rielaborazione di parte della tesi di laurea magistrale della sottoscritta, dal titolo *Dall'altra parte del Mediterraneo: Il colonialismo italiano nei romanzi di Aḥmad al-Faytūrī*, supervisionata dalla relatrice Maria Avino e discussa in data 18 aprile 2023.

Una consistente parte del presente lavoro si basa sull'analisi e sul commento di alcuni estratti dei romanzi *Sīrat Banī Ġāzī* e *Sarīb*, i cui testi inediti mi sono stati gentilmente forniti dall'autore Aḥmad al-Faytūrī. Per questa ragione, in bibliografia non vengono indicate né la casa editrice né l'anno di pubblicazione delle rispettive opere. Tutti gli estratti del romanzo *Sīrat Banī Ġāzī* presenti sono frutto di una traduzione personale.

Per riportare fedelmente i toponimi e i nomi propri arabi si è optato per l'adozione del sistema di trascrizione scientifico in uso nell'ambito accademico italiano.

1. La questione del rimosso coloniale

Rispetto al panorama della storiografia recente, uno dei *leitmotiv* più ricorrenti che attraversa le pubblicazioni e le riflessioni accademiche sul passato coloniale italiano è rappresentato dalla questione del «rimosso coloniale»¹, celebre espressione coniata da Angelo Del Boca, tra i più autorevoli esperti di colonialismo italiano. Attingendo all'accezione quasi clinica del termine, lo storico ha voluto dare un nome al processo di ostinato diniego e omissione cui è stata condannata la memoria del non troppo remoto passato d'oltremare e delle sue pagine più buie, quasi si trattasse dell'asportazione di un elemento patologico necessario a mantenere integra la salute del corpo-nazione².

Negli anni in cui la celebre espressione di Del Boca ha visto la luce era giusto e necessario descrivere in questi termini la situazione di generale

¹ Cfr. al riguardo DEL BOCA, 1988.

² Cfr. al riguardo MELLINO, 2022.

omissione e censura, in parte coordinata dall'alto, di una porzione della storia italiana. Tuttavia, sarebbe ingenuo non riconoscere che la situazione odierna sia profondamente cambiata rispetto a trent'anni fa. Se, dunque, il panorama storiografico risulta addirittura saturo di pubblicazioni sul colonialismo italiano, il focus della questione deve spostarsi sul perché, nonostante l'enorme mole di informazioni di cui disponiamo, il dibattito non sia arrivato ai luoghi chiave della produzione della conoscenza e negli «snodi centrali dell'articolazione dell'egemonia culturale (tipo la scuola, la politica, i media o il dibattito pubblico)»³. Da una simile riflessione deriva la volontà di recuperare una delle pagine più controverse della storia recente, con l'obiettivo di dimostrare quanto sia riduttivo considerare l'occupazione della Libia (1911-1942) un'esperienza esclusivamente italiana. Si è scelto, in tal senso, di riscattare il protagonismo della sponda Sud del Mediterraneo restituendo una prospettiva libica sui momenti più salienti del colonialismo italiano, letto in controluce nelle opere dell'autore bengasino Ahmad al-Faytūrī. Lo si è scelto di fare privilegiando il mezzo letterario, in quanto la sua espressività arriva laddove il resoconto storico, con la sua rigidità e obbiettività, non riesce ad arrivare, consentendo con rara immediatezza l'ingresso nella dimensione "dell'altro".

Negli estratti tradotti dei suoi romanzi, la finzione letteraria si alterna alla testimonianza storica, in un gioco di incastri e riflessi che dà un valore aggiunto alle condizioni centrali della condizione umana. La narrazione gioca un ruolo fondamentale per l'autore, quasi fosse la via privilegiata per penetrare all'interno della mente umana. Questa, impregniata dall'immaginario folkloristico della tradizione orale libica, arricchisce le vicende narrate e ne anima i personaggi, al punto che, talvolta, la devastazione della guerra portata dagli occupanti non fa che da sfondo. Questi elementi culturali e la potenza espressiva della lingua araba, per cui molti concetti non trovano un corrispettivo perfetto in italiano, sopravvivono al "tradimento" della traduzione e contribuiscono a far emergere la vitalità e la legittimità di una cultura che, al tempo, le politiche dell'occupazione italiana tentarono in tutti i modi di soffocare e che oggi è considerata ancora un prodotto di nicchia.

³ Ibidem.

2. Cenni biografici sull'autore

Nato a Bengasi nel 1955, l'attività intellettuale dello scrittore e giornalista Aḥmad al-Faytūrī rappresenta un importante contributo alla rinascita culturale della Libia contemporanea, oltre che una testimonianza del suo talento poliedrico. Come ricorda lo stesso autore, il primo contatto con la finzione letteraria avvenne in tenera età: in *Sarīb*, il suo primo romanzo, ricorda il fascino prodotto dai racconti della nonna con cui passava la maggior parte del suo tempo e rievoca le lunghe ore in cui doveva aiutare il padre nella sua attività commerciale occupate con la lettura di riviste per bambini.

Nonostante il precoce avvio alla carriera giornalistica, le prime velleità artistiche di al-Faytūrī sono state soddisfatte dal mondo del teatro: nel 1970 entrò a far parte alla compagnia teatrale della città, che ricorda come un ambiente progressista e culturalmente attivo. In questo periodo il giovane al-Faytūrī organizza molte attività culturali, partecipa a seminari e conferenze, presenta il suo primo spettacolo teatrale intitolato *Šārī' Bū Ḥamsīn* e scrive i suoi primi sceneggiati destinati alla radio e alla televisione. Questo impegno culturale lo farà figurare tra i membri fondatori della moderna compagnia teatrale di Bengasi fino a diventare, nel 1973, editore della rivista *al-Rā'id*, pubblicata dal teatro al-Ahlī.

Nel dicembre del 1978, al-Faytūrī con un gruppo di diciotto persone formato da amici, colleghi, giornalisti e scrittori, venne arrestato con l'accusa di appartenere a un partito marxista-leninista che mirava a distruggere le conquiste della rivoluzione. Lo scrittore lo ricorda così: «il regime ci tese una trappola. Ci invitò a partecipare a un festival letterario e poi ci fece arrestare. Come quasi tutti in quel gruppo passai dieci anni in prigione. Al-Qaddāfī pensava di danneggiarmi, invece mi ha regalato decine di amici scrittori»⁴. Paradossalmente, i dieci anni di reclusione rappresentarono un'occasione per quel folto gruppo di intellettuali, che trasformarono il carcere in uno stimolante laboratorio culturale. Vennero organizzati corsi di lingua per i detenuti e furono redatti racconti, traduzioni, poesie e drammi teatrali. Al-Faytūrī e i suoi colleghi detenuti lavorarono al giornale *al-Qabwiyya* ('La sotterranea'), il cui nome faceva riferimento ai sotterranei che ospitavano le loro celle e il cui motto era «un giornale che non cerca la verità, e se dice la verità è per pura coincidenza»⁵. La

⁴ AL-FAYTŪRĪ in MATAR, 2016: 102.

⁵ AL-FAYTŪRĪ 2017: 2.

rivista aveva un tono satirico e conteneva molte traduzioni di brani di libri stranieri e articoli accompagnati da disegni e caricature realizzate dai detenuti. Il giornale veniva scritto con carboncino su cartine di sigarette e ne veniva prodotta una sola copia che potessero leggere tutti i detenuti. Lo stesso valeva per il mensile *al-Nawāfir* ('Le fontane'), che raccoglieva recensioni sul cinema, soprattutto algerino, critiche letterarie, studi storici e romanzi a puntate. Sebbene dura, l'esperienza carceraria rappresentò per al-Faytūrī un vero e proprio cantiere culturale che gli permise di non abbandonare i suoi interessi nel campo dell'editoria e della scrittura.

Dopo la scarcerazione, nel 1990, ha co-fondato la rivista *Lā'* ('No'), di cui curò diversi numeri e contribuì anonimamente a molti articoli. Negli anni successivi arrivarono le prime pubblicazioni significative, tra queste la raccolta di scritti teatrali *Šay' mā ḥadāta, šay' mā lam yaḥdut* ('Qualcosa di ciò che è accaduto, qualcosa di ciò che non è accaduto', 1998) e *Qaṣīdat al-ḡunūd* ('L'Ode ai soldati', 2000). Proprio nel 2000 viene pubblicato il primo dei suoi sei romanzi, dal titolo *Sarīb* dalla casa editrice cairota Markaz al-ḥaḍāra al-'arabiyya.

L'apporto prezioso di al-Faytūrī alla scena intellettuale libica contemporanea può essere colto meglio se inquadrato nell'orizzonte della primavera araba che travolse la Libia nel 2011. Ce ne offre uno spaccato lo scrittore libico Hišām Maṭar nel suo romanzo *The Return* ('Il Ritorno'), in cui descrive il viaggio di ricongiungimento con il proprio passato e, al tempo stesso, con il proprio Paese all'indomani della caduta del regime di al-Qaddāfi. Maṭar vi si reca per fare luce sull'uccisione di suo padre, oppositore politico che trovò la morte nel massacro del carcere tripolino di Abū Salīm nel 1996. Immediatamente dopo il suo arrivo a Bengasi, viene descritto l'incontro organizzato con al-Faytūrī, del quale dice

Voleva far rinascere *al-Ḥaḳīqa*, un giornale chiuso da al-Qaddāfi nei primi anni Settanta. Per gli scrittori della generazione di Aḥmad, nati negli anni Cinquanta e Sessanta, *al-Ḥaḳīqa* era una preziosa fonte di informazione indipendente e di analisi letterarie di qualità. Non essendo riuscito ad acquistare la testata dall'editore, ha deciso di fondare *al-Mayādīn*. Il termine significa 'piazze'. Voleva chiamarlo così perché 'le rivoluzioni in Tunisia, in Egitto e qui sono scoppiate tutte nelle pubbliche piazze'. *Al-Mayādīn* intendeva 'documentare la rivoluzione del 17 febbraio a livello politico, economico, sociale, culturale e giudiziario'. Era ovviamente un uomo di grande energia e abilità, perché, in mezzo alle battaglie e all'instabilità dell'epoca,

è riuscito a pubblicare il primo numero tre mesi dopo l'inizio della rivoluzione, quando il regime non era ancora caduto⁶.

L'esperienza biografica di al-Faytūrī testimonia il desiderio di rivalsa rispetto alle limitazioni imposte da uno dei più longevi regimi del mondo arabo, nei confronti del quale la nuova generazione di scrittori libici – di cui fanno parte personalità come Maṣṣūr Būṣanāf e Muḥammad al-Aṣṣfar – si sono posti in maniera apertamente critica. Nonostante la caduta del governo abbia permesso a molte opere, di venire alla luce, è lo stesso scrittore a ricordare in un'intervista del 2020 per la testata online *Taqāfāt* che «il regime di al-Qaddāfī non è ancora caduto, è caduto solo il capo di quel regime»⁷. Molti degli esponenti della nuova 'età dell'oro' della letteratura libica disegnano parallelismi tra le condizioni di precarietà presenti e quelle passate che il Paese ha attraversato. In particolare, opere come *Chewing Gum* di Būṣanāf e *Sarīb* dello stesso al-Faytūrī tracciano un'implicita sovrapposizione tra il clima oppressivo vissuto in Libia durante il colonialismo italiano e l'analoga vessazione che ha caratterizzato i turbolenti anni del regime di al-Qaddāfī.

Non solo il panorama libico contemporaneo ha fatto ampio ricorso alla potenzialità critica del mezzo letterario ma, quasi fosse una forma di resistenza, è riuscito a sfruttare la capacità d'evasione. Dice al-Faytūrī, a tal proposito, che «il romanzo ci porta fuori dallo stato di fretta e di necessità in cui viviamo, come se fosse un testo aperto capace di ingoiare ogni altro genere. Nel romanzo capita tutto ciò che desideriamo e tutto ciò che non ci aspettiamo. Il romanzo è una sorta di realtà in un mondo sempre più virtuale»⁸. Effettivamente, le opere dello scrittore sono caratterizzate da una commistione di generi in cui alla prosa lineare del romanzo si sovrappongono le potenzialità espressive della poesia e del racconto folkloristico, delle canzoni popolari e del genere autobiografico. Nei suoi scritti, arabo standard e dialetto si combinano, così come i punti di vista si frantumano in mille prospettive diverse che fanno perdere di vista la voce del narratore e descrivono eventi che, pur seguendo linee temporali differenti, si incastrano l'uno nell'altro. Secondo la visione di al-Faytūrī non è più possibile distinguere in modo canonico tra i diversi

⁶ MATAR, 2016: 98.

⁷ AL-FAYTŪRĪ in ĠABĪL, 2020: 1.

⁸ Ibidem.

generi letterari, «poiché il genere letterario ha iniziato a declinare a favore della creatività»⁹.

Oggi al-Faytūrī rappresenta un punto di riferimento per l'orizzonte culturale contemporaneo libico e, oltre ad essere un prolifico autore di romanzi, critiche letterarie e antologie, dal 2014 fa parte della giuria dell'*Ara-bic Book Prize* e dal 2016 di quella dei concorsi letterari organizzati dall'associazione culturale libica *al-Mawrid*. Porta avanti la sua analisi critica sull'attuale condizione sociopolitica che interessa la Libia e il mondo arabo pubblicando articoli per diverse testate, tra cui *al-Wasaf* ('Il Medio Oriente'), *al-Hiwār* ('Il Dialogo') e *Libiyā al-Mustaqbal* ('La Libia de futuro').

3. *Sīrat Banī Ġāzī*

Stando a quanto riferito da al-Faytūrī, una prima edizione dell'opera vide la luce negli anni Novanta, in seguito alla pubblicazione da parte del Maġlis al-‘Āmm li-l- Taqāfa ('Assemblea generale per la cultura') di Bengasi. Circa vent'anni dopo, nel 2011, la casa editrice cairota Dār Mīrīt curò una seconda edizione del libro, che ricevette maggior attenzione a livello mediatico e un certo riconoscimento da parte del pubblico. Coerentemente alla filosofia letteraria predicata dall'autore, *Sīrat Banī Ġāzī* ('Biografia di Banī Ġāzī') è uno scritto difficilmente inquadrabile entro un genere letterario specifico; come lui stesso riconosce:

Volevo scrivere un testo che non avesse genere, un testo aperto a diverse interpretazioni, tanto più che non ho indicato in copertina un genere specifico come "romanzo" o qualcos'altro. Credo che *Sīrat Banī Ġāzī* sia un testo non identificabile con un unico genere, a partire dal suo stesso titolo, dal suo contenuto, attingendo a ogni angolo della memoria personale o agli scaffali di una biblioteca¹⁰.

Il titolo del libro fa riferimento al leggendario itinerante ṣūfī e benefattore della città Sīdī Ibn Ġāzī ('figlio del guerriero'), che si stabilì nei pressi dell'antico centro di fondazione greca intorno al XV secolo. Alla città fu, quindi, dato in suo onore il nome di Banī Ġāzī, ossia abitata dai 'figli di Ġāzī', come attestato da una mappa del 1579 di 'Alī al-Šarāfī in cui compare per la prima volta il toponimo Marsā Banī Ġāzī ('porto di Banī Ġāzī'). Sebbene l'intertestualità del titolo sia un chiaro

⁹ Ibidem.

¹⁰ AL-FAYTŪRĪ, 2022: 1.

riferimento alla saga epica araba *Sīrat Banī Hilāl*, che narra il viaggio della tribù beduina dal deserto del Naḡd fino alle coste del Nord Africa, passando per l'Egitto, sarebbe riduttivo classificare l'opera di al-Faytūrī come una semplice biografia. Il testo si allinea senz'altro al filone letterario della *sīra* ('biografia') caratteristico della tradizione araba, che da epiche classiche come la *Sīrat 'Antar* e la *Sīrat al-Zāhir Baybars*, ha suggestionato il panorama letterario arabo arrivando alle porte della contemporaneità e adattandosi a nuove formule espressive, che pongono al centro le rapide evoluzioni dei profili urbani, come nel caso di *Sīrat Madīna* (1994) di 'Abd al-Raḥmān Munīf, dedicata alla città di 'Ammān.

L'opera di al-Faytūrī guarda alla tradizione recuperando la suggestione delle biografie popolari e il loro linguaggio al confine tra la prosa e la poesia, ma il suo stile eclettico la proietta in una dimensione vicina alle avanguardie della letteratura postmoderna. Nel tentare di definirla, lo scrittore la considera

una biografia della città, un romanzo di cronaca documentaria. Ho voluto scriverlo come un romanzo fuori contesto, in cui convergono le arti della poesia e del mito, del teatro, del cinema e delle arti figurative, del giornalismo, della storia, delle memorie e della narrazione popolare, in cui si mescolano lo spazio e il tempo, si sovrappongono il tempo del mito e della realtà e il luogo della geografia e della storia¹¹.

Nel complesso, il testo ricostruisce la storia della città di Bengasi raccogliendo, come frammenti di un mosaico, le prospettive e le voci delle diverse personalità che vi hanno vissuto e che hanno contribuito ad arricchirne il panorama culturale e a influenzarne la storia. La realtà talvolta si confonde con l'inafferrabile orizzonte dell'immaginazione e, insieme alle suggestioni dell'immaginario mitologico classico – cui la fondazione della città è profondamente legata – le storie raccolte sono spesso affollate da esseri fantastici come *ḡinn* e *ḡul*, appartenenti al folklore arabo e alla tradizione orale libica.

¹¹ Ibidem.

4. Il colonialismo italiano in *Sīrat Banī Ġāzī*

4.1. *Bengasi, 19 ottobre 1911*

Sebbene, come si evince, il respiro dell'opera sia molto ampio e si muova in una linea temporale non ben definita, i riferimenti espliciti al periodo coloniale italiano sono numerosi e offrono uno spaccato preciso della dimensione storica e umana dell'evento. Questo viene approfondito a partire dalla guerra italo-turca (1911-1912), da considerarsi incipit dell'invasione italiana: la dichiarazione di guerra venne presentata all'impero ottomano il 29 settembre del 1911 e, a distanza di pochi giorni, ebbe inizio l'attacco alle principali città costiere della Libia, tra le quali Bengasi, che venne occupata il 19 ottobre. Non è un caso, dunque, che il capitolo di riferimento in *Sīrat Banī Ġāzī* sia intitolato *Bengasi, 19 ottobre 1911*. Sebbene il titolo fornisca delle coordinate temporali e geografiche attraverso cui ricostruire il contesto, l'apertura del testo è in *medias res* e il lettore si trova sprovvisto di informazioni dettagliate su ciò che accade. Fin dalle prime righe, davanti ai suoi occhi si delinea uno scenario apocalittico:

Una città [...] che odora di polvere da sparo, il faro di Sīdī Aḥrībīš brilla come una stella in un mare di tenebre, tuoni e lampi illuminano la notte come se fosse mattino, le sue strade sono fili di una ragnatela, ovunque è una trappola. L'apocalisse è ora [...], pance aperte, carne lacerata e ossa spezzate, ferro e polvere da sparo, gatti perplessi da topi che fuggono nella loro direzione: dov'è la via di fuga?¹²

Si tratta della presa della città da parte delle forze italiane. La menzione al faro di Sīdī Aḥrībīš esplicita che l'incursione avviene nella città di Bengasi, uno dei centri chiave per l'esercito italiano, affinché possa assicurarsi un vantaggio sui turchi. Per l'attacco alla città vengono impiegati nove piroscafi, otto navi da battaglia, tre cacciatorpediniere e sette torpediniere italiane in cui era imbarcato un contingente di circa novemila uomini, a fronte dei 600 soldati del contingente turco, il cui unico vantaggio era la conoscenza topografica della città e delle sue mura. Dopo aver approntato i mezzi da sbarco, il viceammiraglio Augusto Aubry dà il via ai bombardamenti e, in poco tempo, la città diventa

¹² AL-FAYTŪRĪ, 2009: 26.

teatro di morte e devastazione¹³. Al-Faytūrī ci trasporta nel vivo della tragedia bellica attraverso il protagonista di questo capitolo, di cui non ci viene detto nulla: non ne conosciamo il nome, né il ruolo all'interno della vicenda. Non sappiamo se è un civile in fuga o un militare chiamato a combattere che cerca di salvarsi da morte certa, ma proprio questa "assenza" d'identità permette di attribuire alla sua esperienza un valore universale. Il narratore è esterno, ma fin dalle prime battute siamo catapultati nel suo stato confusionario e osserviamo la calamità che si imbatte sulla città attraverso i suoi occhi:

La paura si era impadronita dei suoi sensi, pensò, facendogli perdere il senno e tuffare senza criterio. Dov'è la via di fuga? Iniziò a brancolare come un gatto senza testa, straziato da una terribile sinfonia [fatta di] grida, lamenti, scoppi ed esplosioni. Si chiese come potesse essere successo tutto questo. Un silenzio improvviso gli rispose: "Non ce ne siamo accorti". Ignaro di ciò, si preparò per il sonno eterno, mentre l'orizzonte avvolto dall'oscurità veniva squarciato dai tuoni inviati dal mare. [...] Era chiaro che tuffarsi fosse la [sua unica] via di fuga¹⁴.

Ci viene dato accesso ai pensieri che si susseguono nella mente del protagonista, di cui condividiamo lo stato di smarrimento misto a terrore. Lo sconcerto è legato tanto agli orrori causati dall'assedio italiano, quanto all'incomprensione generale davanti all'inattesa efferatezza dell'Italia, che avanzava pretese coloniali su una terra che non aveva mosso nessun attacco nei suoi confronti. La radice araba غفل (ġ – f – l), tradotta nel testo con "non ce ne siamo accorti", trasmette l'idea di distrazione, ma anche di negligenza, quasi a voler sottintendere che, benché ci fossero i segnali di una graduale penetrazione italiana, il popolo libico non si fosse impegnato abbastanza per reagire in modo efficace. Nel tentativo di trovare una via di fuga da uno scenario tanto orrendo, il protagonista si tuffa in quella che scoprirà essere l'acqua salmastra della *sabḥa*¹⁵ di Sīdī Ḥusayn, poco distante dal porto della città. Scampato alla morte, lo spettacolo che prende forma davanti ai suoi occhi è

¹³ Cfr. al riguardo ROMANO, 2015.

¹⁴ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 26.

¹⁵ La *sabḥa* indica generalmente le distese o le depressioni incrostate di sale, talvolta prossime a paludi di acqua salmastra, che si incontrano comunemente lungo le coste del Nordafrica.

raccapricciante ma non lascia spazio ad alcun dubbio: insieme al suo corpo, le strade e le case di Bengasi sono prese di mira dalle cannonate delle navi da guerra italiane:

Dalla terra [veniva] il fragore dei proiettili, dal mare le esplosioni delle bombe, ma non li si riusciva a distinguere [...]. Fuggì, calpestato dalla sua viltà, [insieme] agli sfollati che si ripararono nelle periferie della città. [...] Non voltò le spalle all'orizzonte di fuoco: vide alberi sradicati, uccelli in volo urtare contro teste mozzate, radici di palme galleggiare nella confusione della pioggia e delle esplosioni. Durante la fuga scoprì che [gli italiani] si preparavano a sparare con i cannoni, dilaniando i corpi delle madri le cui mani esangui lasciavano cadere i neonati in fasce; ora saltava per recuperare uno di quei fagottini, ora avanzava lentamente per evitare di essere raggiunto dalle schegge. L'orrore era tale che ciò che aveva visto gli sembrava il parto di una mente malata, e ciò che aveva sentito le palpitazioni del cuore di un codardo¹⁶.

La brutalità della guerra è resa in modo dettagliato e le descrizioni indugiano sui particolari più grotteschi, oltre che su quelli più meschini. La psiche del protagonista è tormentata dall'angoscia delle immagini di corpi mutilati e dalla mefistofelica sinfonia di guerra dell'artiglieria. Dettaglio non privo di rilevanza è il senso di colpa che deriva dalla scelta di fuggire dall'apocalisse della battaglia e che riemergerà più volte nel corso della vicenda. Sebbene la descrizione dell'assedio avvenuto il 19 ottobre a Bengasi possa davvero sembrare il "parto di una mente malata", le fonti che attestano la ferocia dell'attacco italiano che si consumò quel giorno sono numerose. In una lettera indirizzata alla madre, il soldato italiano Iginio Brunelli scrive in merito al «primo attacco al nemico sulla misteriosa spiaggia di Bengasi» che, mentre i cannonieri italiani impiantavano batterie di mitragliatrici, lui sentiva «spesso passare sulla testa palle nemiche che facevano cadere al [suo] fianco morti e feriti. Io ero diventato una belva. [...] Era diventata una vera sanguinosa battaglia»¹⁷. La guerra che fa perdere la natura umana ai soldati per trasformarli "in belve" e demonizza le vittime per legittimare la violenza nei loro confronti è un *topos* tristemente ricorrente, al punto che il conflitto

¹⁶ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 27.

¹⁷ BRUNELLI in COLONNELLI, 2015: 6.

consumatosi a Bengasi diventa simbolo universale della barbarie bellica. È storicamente vero, tra l'altro, che a Derna e Bengasi si combatté assai più che a Tripoli e gli italiani riuscirono a conquistare la città a prezzo di grande fatica, cui fece eco una violenza spropositata. Anche un testo come *La guerra italo-libica* di Antonio De Martino, dalla dubbia imparzialità, non nasconde le efferatezze compiute dai contingenti italiani in quell'occasione:

I danni provocati nella città da questo infernale fuoco di tutte le nostre artiglierie eran visibilissimi. Le case crollavano e s'incendivano come torce resinose accese dal fulmicotone delle granate-mine, un minareto crollava al decimo colpo di cannone [...]. È a quel punto che la battaglia assunse il massimo della sua tragicità. Perché, appena apertasi la linea delle siluranti e apparsa la flottiglia di imbarcazioni, tutte le rovine fumanti parvero incendiarsi [...]. Tutte le artiglierie piccole, grandi, grandissime, delle otto navi da guerra alla fonda innanzi alla città concentravano il loro fuoco sullo spiazzato immediato alla banchina e sulle case circostanti, mitragliando senza pietà le trincee¹⁸.

Nel mezzo di uno scenario tanto desolante, il personaggio nato dalla penna di al-Faytūrī continua a fuggire in preda alla confusione e alla paura, «ma nella sua fuga non vi era luogo in cui non incontrasse 'Azrā'il che lo inseguiva»¹⁹. 'Azrā'il, noto anche come *malāk al-mawt* ('angelo della morte'), è il nome tradizionalmente attribuito nell'islam all'arcangelo incaricato da Dio di portare la morte agli uomini. I riferimenti coranici nell'opera di al-Faytūrī sono numerosi e qui la morte, personificata da 'Azrā'il, è la minaccia che incombe sul protagonista durante il suo tentativo di allontanarsi dal clamore della battaglia. La strada lo conduce verso il quartiere di al-Barka, nella città vecchia, anch'esso presso di mira dai cannoni italiani: «qui i civili in fuga si confondevano in mezzo ai soldati disorientati e i cittadini si erano armati di vecchi fucili. Per evitare le schegge si nascose tra le donne, assumendo l'aspetto di un servo che le aiutava nella fuga»²⁰. Giunge con gran fatica nel vicino paese di Qawāriša, dove nel frattempo si sono radunati i civili in fuga e le donne, usando i propri vestiti, hanno piantato delle tende

¹⁸ DE MARTINO, 1912: 76.

¹⁹ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 27.

²⁰ Ibidem.

rudimentali per dare riparo ai bambini. Sebbene distanti dalla città ormai devastata, l'eco della guerra raggiunge i superstiti:

I fucili non tacevano, i suoi timori non tacevano, non tacevano i bambini che gridavano né le donne che gemevano, né tacevano i lampi del cielo, ma tacque la sua fame: il cibo non aveva più lo stesso sapore da quando erano apparsi i sette incrociatori e i venti convogli militari sulla spiaggia all'alba del giorno prima²¹.

Gli giunge voce dello sbarco dei «soldati cristiani» nell'«isola che divideva la città dalla palude»²²: il riferimento è con ogni probabilità all'isola di Giuliana ('Ġazīrat Ġulyāna'), una lingua di terra chiusa tra due saline e antistante il porto, il cui nome ricordava la figlia di un console inglese che era morta bambina e vi era sepolta. Qui, il 20 ottobre del 1911, si combatté la più importante battaglia che interessò Bengasi, in cui gli invasori italiani subirono pesanti perdite che vennero commemorate, in seguito, con la costruzione in loco di una statua bronzea dedicata ai caduti. Dopo l'indipendenza del Paese, il monumento italiano fu rimosso e al suo posto venne eretta una colonna commemorativa dei martiri libici. In seguito alla battaglia di Giuliana si concluse l'assedio di Bengasi, ma nonostante la sproporzione fra i mezzi degli attaccanti e quelli dei difensori, le truppe ottomane non desistettero e si accamparono sul colle di Benina, poco distante dalla città. Da lì, i soldati turchi e i civili libici armati organizzarono una guerriglia che mise a dura prova gli italiani, asserragliatisi dentro alla città. Scrive al-Faytūrī:

Quando i soldati italiani si insediarono in città, le guarnigioni turche si ritirarono dalle loro caserme sul colle Benina e lì realizzarono un accampamento, al quale erano accorsi i civili e chi, delle tribù circostanti, si era unito alla lotta [contro gli italiani]. [...] Dopo i primi giorni né gli abitanti di Qawāriša né quelli dei villaggi vicini riuscirono ad ospitare le donne e i bambini sopravvissuti e migliaia di pance [rimasero] vuote. Di lì a breve la fame, presagio di morte, assediò l'accampamento. Alcuni tra gli affamati avevano lasciato a casa, nella città devastata, provviste di grano e d'orzo, così pensarono di andare a prenderle per poi tornare [velocemente all'accampamento]. Nelle aree attorno alla città

²¹ Ibidem.

²² AL-FAYTŪRĪ, 2009: 28.

scoprirono le prime fosse comuni, [occupate da] migliaia di cadaveri di civili, soldati turchi e molti soldati italiani. Chi era scappato tornò [subito] sui propri passi e cominciò a spargere una voce infondata: si era diffuso il colera. Lo avevano portato dagli italiani insieme all'artiglieria pesante e alle mitragliatrici moderne²³.

Effettivamente, lo stato di miseria in cui precipitò la città durante l'occupazione italiana e le precarie condizioni igieniche delle trincee contribuirono a diffondere la piaga del colera a Bengasi. Dopo la guerra, la malattia non fu del tutto eradicata e mieté molte vittime nel corso degli anni, al punto che nel 1914 venne costruito un ospedale a punta Giuliana noto tra i locali come 'al-Karantīna' ('la quarantena'), destinato alle malattie infettive.

Le notizie sull'andamento della guerra inquietano il protagonista che, consapevole del fatto che non esista luogo in cui possa sentirsi al sicuro, decide di scappare dall'accampamento di Qawārīša e di avventurarsi verso il nulla desertico che si staglia davanti a lui. È proprio verso la città in fiamme, da cui non si era mai allontanato prima, che rivolge un ultimo sguardo, mentre il risentimento lo tormenta: «Lui che non l'aveva mai lasciata, ora fuggiva da essa? Lasciando le sue due sorelle alla mercé del destino, e la sua casa agli attacchi delle navi degli invasori... da Bengasi verso dove [andare]?»²⁴.

Fattosi coraggioso, inizia a errare lontano dalla città e la dimensione geografica del testo diventa sempre più fumosa, difficilmente riconoscibile o associabile a un ambiente concreto. I pochi riferimenti alla vegetazione e alla fauna sono le uniche coordinate che abbozzano un contesto e il protagonista si ritrova in una dimensione in cui viene recuperato il contatto diretto con una natura selvaggia, che lo fa precipitare in uno stato di precarietà. Trovato riparo dalla pioggia sotto a un arbusto di terebinto, l'uomo, provato dalla fame, rievoca i suoi ricordi d'infanzia, durante la quale accendeva fuochi con la selce e cacciava uccelli, ricci e gerbilli con estrema facilità. A un certo punto, nota che un lupo lo osserva in lontananza ma, piuttosto che esserne spaventato, solidarizza con l'animale affamato e condivide con esso parte della pernice appena catturata. Non solo la condivisione allevia la sua solitudine, ma l'incontro con il lupo – che più avanti chiamerà suo «compagno» e «guardiano» –

²³ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 29.

²⁴ Ibidem.

gli dà occasione di riconoscersi nelle capacità dell'animale di sopravvivere a un ambiente ostile: «Non parlavano ma erano accomunati da una lontana somiglianza e, sebbene fossero diversi, la presenza dell'uno era una consolazione per l'altro»²⁵. Santner e Pick mettono in evidenza come sia frequente nella narrativa araba che gli animali emergano sia come allegorie di una sofferenza specificamente umana che come incarnazioni di precarietà condivisa. Una simile condizione viene simboleggiata dal vagabondaggio che caratterizza i personaggi di un enorme numero di romanzi, in cui la vulnerabilità della vita 'all'aperto' (*fī al-'arā'*), alla mercé delle intemperie e degli imprevisti, viene esasperata dagli stati febbrili e allucinatori che interessano i personaggi delle vicende e che spesso sono canalizzati attraverso esseri non umani²⁶.

Il romanzo di al-Faytūrī rappresenta un interessante esempio in tal senso. Il protagonista del capitolo rievoca i fantasmi della notte passata davanti al fuoco acceso per scaldarsi e, addormentatosi per la sfinitezza e per il freddo, il suo sonno viene disturbato da un delirio onirico che lo catapulta nuovamente nel fragore della battaglia. Sogna di aggirarsi per le vie della città, aprendo le pance dei soldati turchi con un coltello da cucina e mozzando le teste ai soldati italiani, e tra le fiamme delle esplosioni che inghiottono le case intravede le sue sorelle. Caduto in una fossa scavata da una palla di cannone, viene soccorso da una mano che si rivela essere quella della madre defunta, dietro alla quale scorge «suo padre vigile dietro di lei, illuminato [a intermittenza] dal bagliore delle esplosioni»²⁷. Rievoca la scelta del padre, che aveva abbandonato entrambi per andare a combattere al fianco dei turchi contro l'esercito italiano, gli stessi turchi che gli avevano salvato la vita a Creta poiché appartenente alla comunità musulmana, una scelta che porterà alla morte imprecisata della madre, di cui vengono precisate la nazionalità italiana e la religione cristiana. Risvegliatosi in preda ai brividi, il protagonista si rende conto di essere in balia di una febbre che lo fa delirare e per curarsi si affida alle tecniche tradizionali che aveva visto mettere in pratica dalla sua vicina di casa beduina; scava un fosso in cui brucia del timo e dell'assenzio e ne inala il fumo.

²⁵ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 28.

²⁶ Cfr. al riguardo SANTNER/PICK in OLSZOK, 2020.

²⁷ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 29.

Non si tratta dell'unico spaccato sulle tradizioni libiche che incontriamo nell'opera di al-Fayṭūrī; un altro elemento carico di suggestione che ne caratterizza la poetica è la ricorrente menzione all'universo animale. Il folklore libico abbonda di animali e creature fantastiche, recuperate dall'immaginario coranico e dalla poetica sufi, in cui viene sublimato lo stretto legame che le tribù libiche, soprattutto quelle nomadi, avevano con la natura impenetrabile e magica del deserto. Le opere di alcuni dei più grandi romanzieri libici, come Ibrahīm al-Kawnī e Ṣādiq al-Nayhūm, recuperano la centralità simbolica del mondo animale in cui sono proiettati valori sociali come la pace, la saggezza e la moderatezza. Il critico libico Sālim al-ʿAbbār interpreta i frequenti riferimenti al mondo animale, le cui virtù sono direttamente contrapposte alla vulnerabilità umana, come un'eredità di lunga durata della colonizzazione italiana e del suo logoramento delle comunità locali. «Dimostrandosi superiori agli umani», scrive al-ʿAbbār, «gli animali indicano gli estremi dell'alienazione e della malinconia derivanti da secoli di dispotismo, che hanno portato allo spostamento dell'umanità dal posto centrale che Dio le aveva concesso»²⁸. In questo capitolo del libro, il lupo presenta molte affinità con il protagonista e in più occasioni si dimostra un aiutante fedele, ma non è l'unico animale presente. Perse le sue tracce, l'uomo viene colto da una solitudine profonda e, in preda allo sconforto, urla in faccia al deserto e inizia a vagare da solo, come un «cammello rognoso»; poco più avanti rischia di essere punto sul petto da uno scorpione, che si sente minacciato dalla sua presenza. Scampata la morte, un altro «abitante del deserto» viene evocato dallo scrittore: si tratta del *qīblī*, l'impetuoso vento caldo e secco che attraversa il deserto libico.

[V]oltò il suo viso e lo travolse l'anima del deserto: il qīblī [riempiva] l'aria... si ricordò che questo vento faceva maturare i datteri e, [allo stesso modo], fece maturare la sua anima, indicandogli la via verso nord, dove era il mare, dove tutto era iniziato. La sua città adesso doveva essere un cumulo di macerie fumanti abbandonato dalla vita e quei fucili, quelle bombe, le mitragliatrici e i proiettili avevano una sola faccia, ed era la faccia della morte, al contrario del qīblī e del deserto. La bellezza si era mascherata da bruttezza in questa landa sconfinata: il vento del sud gemeva insieme all'ululato della lupa e al sibilo dei serpenti²⁹.

²⁸ AL-ʿABBĀR in OLSZOK, 2020: 29.

²⁹ AL-FAYṬŪRĪ, 2009: 30.

La simbologia del *qiblī* è duplice, poiché il vento non viene semplicemente evocato come metafora della vita e posto in netta contrapposizione con la città, teatro di morte, ma è anche materializzazione prodigiosa della volontà del deserto, che interviene per far ritrovare la strada al protagonista. Una strada concreta che lo riconduca alla città, oltre che metaforica, affinché possa redimersi dal senso di colpa. Probabilmente, però, il simbolo più significativo dell'intera vicenda è rappresentato dalla gazzella «timorosa» che il protagonista scorge «tra la rugiada del mattino»³⁰; questa viene immediatamente associata a Rīm, figlia dei vicini e suo amore di gioventù. Il parallelismo tra la bellezza femminile e la leggiadria della gazzella è un *topos* ricorrente nella poesia araba classica, ma la metafora recuperata da al-Faytūrī si carica di una suggestione ancora più grande, poiché il protagonista si lancia all'inseguimento reale e metaforico del miraggio che trasfigura l'animale in Rīm. Vengono rievocate le dolci memorie delle visite della ragazza a casa sua, per studiare con la sorella del protagonista, e il ricordo degli sguardi timorosi che gli rivolgeva la ragazza lo distrae per un attimo dalle sofferenze. Mentre il protagonista corre dietro al suo miraggio, la violenza improvvisa di una freccia che fende l'orizzonte e colpisce l'animale lo restituisce alla realtà e si rende conto che il miraggio è stato tutt'altro che casuale, in quanto lo ha riportato davanti alla città. Lo spettacolo che si staglia davanti ai suoi occhi è devastante:

Palazzo sopra palazzo, gli edifici che in città si contavano sulla punta delle dita, erano crollati gli uni sugli altri; le strade soffocavano in preda all'angoscia di quanto successo. I soldati italiani si aggiravano tra le macerie in cerca di qualche sopravvissuto ma non riuscivano a dare un'identità ai cadaveri [...]. Ovunque volgesse lo sguardo non trovava che colline di soffice sabbia circondate da dune di fuoco. Indietreggiò e piantò il suo corpo [a terra] come un palo, alzando le mani [al cielo]³¹.

Avvilito dalla desolazione a cui Bengasi è stata destinata dalla violenza colonizzatrice, il protagonista perde le speranze e, con esse, le forze. In un ultimo disperato gesto alza le mani al cielo invocando aiuto, e mentre sente che le energie lo abbandonano, le visioni dei protagonisti del suo pellegrinaggio gli compaiono davanti, come fossero un sogno. Rievoca il

³⁰ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 31.

³¹ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 31-32.

lupo, suo custode e compagno, e ringrazia la gazzella e il qiblī per avergli indicato la via di ritorno. All'improvviso, poco prima di perdere i sensi, il clamore di uno scontro lontano lo distrae: «Sentì un rumore che non distinse chiaramente, ma comprese che [si trattava] di una contesa tra la tribù degli 'Aḥārīt e quelle dei Ġinn su chi delle due avesse diritto su di lui»³². La narrazione di al-Faytūrī attinge ampiamente all'immaginario fantastico del folklore arabo, da cui vengono recuperati i *ġinn*, spiriti che popolano la natura e il cui influsso, ora benefico ora malefico, si esercita continuamente sulla vita umana, e gli *'aḥārīt*, una tipologia di *ġinn* originatasi dal fuoco, dotati di eccezionale forza e bellezza e di carattere malizioso. Le due "tribù" si contendono il corpo del protagonista morente rivendicando di essere le destinatarie delle sue suppliche e, mentre tra di loro infuria la battaglia, il moribondo inizia a esalare l'ultimo respiro. Poco prima di morire, il ricordo del grottesco destino capitato alle sue sorelle lo tormenta. Ne era venuto a conoscenza negli accampamenti edificati dai turchi sui colli circostanti per il reclutamento di volontari che volessero partecipare alla resistenza contro l'occupante.

Fāṭima, la maggiore, era fuggita in seguito alla caduta di una bomba sulla chiesa in cui viveva la suora inglese che li aveva accolti dopo i primi attacchi alla città; durante la fuga cadde nelle mani di un soldato siciliano, che la violentò con il piacere del vendicatore. Maryam, la sorella più piccola, fu violentata da uno degli arabi della città, dopo che fu vista prendere dell'acqua dal pozzo della chiesa. Pensandola cristiana, la violentò come rappresaglia per lo stupro di un soldato italiano a una ragazza di nome Fāṭima³³.

La macabra ironia che collega le violenze di cui le due donne sono vittime rappresenta un'ulteriore testimonianza della barbarie della guerra e una riflessione sull'insensatezza dei più brutali istinti umani, come la vendetta, consumata sul corpo delle donne. Mentre il rimorso per quanto successo logora il protagonista, vengono descritti gli ultimi istanti prima che perda definitivamente coscienza. I raggi abbacinanti del sole lo accecano ma, mentre il suo corpo è ancora piantato a terra e le mani tese verso il cielo, scorge due ombre nere che «sollevano il corpo poco prima dell'ultimo respiro: "non vi è dio al di fuori di Dio e Maometto è il suo profeta". Un balsamo per le sue labbra rigide. Tremò e

³² AL-FAYTŪRĪ, 2009: 32.

³³ Ibidem.

vacillò: un solo brivido, un unico gemito, un unico respiro; la vita lo pervase e sulle sue labbra apparve un sorriso»³⁴.

4.2. *Bengasi, 24 dicembre 1911*

Il finale, per quanto ambiguo, suggerisce che il protagonista sia stato salvato dalla morte imminente, ma la sua vicenda umana non si interrompe con la fine del capitolo; anzi, le pagine che seguono portano una maggiore chiarezza al quadro generale. Dal titolo *Bengasi, 24 dicembre 1911*, il capitolo successivo è sempre ambientato a Bengasi ma sposta in avanti di qualche mese la narrazione.

Sebbene la città sia stata definitivamente occupata dalle truppe italiane, la battaglia è tutt'altro che persa dall'esercito ottomano, il quale, stabilitosi in accampamenti fortificati nelle aree circostanti Bengasi, continua a organizzare la resistenza contro l'occupante. L'incipit descrive con ironia dissacrante l'impatto che l'utilizzo dei primi rudimentali aerei militari dovette avere sui soldati ottomani, al punto che, non riconoscendoli, vi fanno riferimento chiamandoli «uccelli»:

Stormi di uccelli³⁵ che scagliano tuoni a cui segue del fumo: c'è chi [prova a] sparare a ciò che attraversa il cielo e fende [l'aria], ma [sono] molti i soldati [che] non capiscono di cosa si tratti. Nessuno [di loro] crede a quello che vede, né vengono accettate le spiegazioni fatte circolare dal loro comandante, che precisa di aver visto gli aerei, usati per la prima volta in ricognizioni militari, a Parigi, per dei voli dimostrativi. Lo stupore della scoperta fece sottovalutare la cosa a tutti nell'accampamento, tanto più che gli aerei "non sparavano che scoregge d'asino", come ebbe a dire sarcasticamente uno dei soldati³⁶.

Effettivamente, la guerra italo-turca fu il primo evento bellico in cui l'aviazione venne impiegata per scopi militari e l'Italia fu la prima nazione al mondo a stabilire alcuni record, tra cui figurano il primo bombardamento civile portato a termine da un aeroplano e il primo volo notturno per una missione di guerra³⁷. Come ricorda Nicola Labanca «gli aeroplani costituirono forse la vera novità tecnologica della

³⁴ Ibidem.

³⁵ Riferimento coranico alla sura dell'elefante (sura 105, versetto 3).

³⁶ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 34.

³⁷ Cfr. al riguardo SALERNO, 2005.

campagna, permettendo un'esplorazione più lontana e sicura di quanto avrebbe potuto fare la cavalleria³⁸. L'aviazione aggiunse sicuramente un'altra dimensione alla guerra, ma non è l'unica innovazione tecnologica che contribuì a fare della campagna per la Libia uno dei primi esempi significativi della potenzialità distruttrice dei conflitti del Novecento. Durante il conflitto, vennero utilizzate autovetture blindate per fini logistici, potenziate le mitragliatrici, e la velocità di comunicazione fu migliorata dall'uso del telegrafo e del telefono. Nella sua *Battaglia di Tripoli* (1911), Filippo Tommaso Marinetti cantò l'impresa bellica come guerra della modernità e, travolto dal furore futurista, sognò di lasciare la sua forma corporea per trasformarsi in ordigno bellico e cantare la guerra "dalla parte delle armi". La tecnologia non fu l'unico aspetto che attribuì al conflitto italo-turco una dimensione moderna rendendolo, in un certo senso, precursore della Prima guerra mondiale. Nelle città costiere occupate dagli italiani i militari cercarono di rafforzarne la difesa innalzando fortificazioni e scavando trincee. Sebbene non paragonabili alle trincee sul Carso per la diversa natura morfologica del terreno, questa tipologia di difesa messa a punto attorno alle città libiche rappresentò una novità per l'esercito italiano. Gli spazi angusti e bui, le scarse condizioni igienico-sanitarie e l'impietosa calura africana accrebbero la tragicità di una guerra diventata, ormai, di posizione. Al-Fayṭūrī ne dà uno spaccato storico nel capitolo:

L'esercito italiano aveva occupato la città asserragliandovisi dentro, mentre l'esercito turco aveva trovato rifugio sul colle Benina, insieme ai civili e ai nomadi che si erano uniti [alla battaglia]. A poco valse il tentativo degli italiani di rompere l'assedio, allo stesso modo non furono risolutivi gli sforzi dei bengasini per riprendere la città. Così lo scontro si trasformò in una guerra di posizione. Gli italiani scavavano trincee da cui uscivano ripetutamente, ma tornavano [sempre] indietro, [mentre] gli accampamenti dei turchi erano affollati dalle tribù confinanti [con] la città e non solo. Tutti si ostinavano a combattere, nonostante la maggior parte di loro non possedesse nemmeno una cartuccia; ragion per cui il generale 'Azīz al-Miṣrī sembrava il comandante delle "belle speranze", mentre il generale italiano Briccola il generale dei "cattivi auspici"³⁹.

³⁸ LABANCA, 2004: 78.

³⁹ AL-FAYṬŪRĪ, 2009: 34.

Proprio l'alleanza tra soldati turchi e tribù locali fa presagire agli italiani il pericolo che la guerra scivoli nel pantano di una guerriglia e la strategia a cui ricorre l'impreparato esercito italiano, per assicurarsi il controllo delle città costiere, è trincerarvisi all'interno. Ciò che, però, risulta più interessante è la menzione alla risolutezza libica nel voler portare avanti la lotta per la propria liberazione nonostante la consapevolezza di non disporre né delle stesse tecnologie degli italiani, né di un contingente numericamente a proprio vantaggio. La forza d'animo dei locali e l'esperienza militare del generale ottomano 'Azīz al-Miṣrī sono gli ingredienti che favoriscono i successi militari della resistenza antitaliana. I personaggi citati dallo scrittore sono storicamente esistiti e rappresentano due nomi importanti della guerra italo-turca, poiché il loro confronto segnò le sorti della campagna militare.

Il generale ottomano 'Azīz 'Alī al-Miṣrī (1879-1965), nato al Cairo da padre circasso e formatosi al collegio militare di Astana, era un nazionalista arabo convinto e fu uno dei principali animatori del *ḡihād* libico, per il quale mobilitò un gran numero di egiziani volontari. Arrivò in Cirenaica nel 1911 e, organizzate le proprie truppe formate per lo più da tribù beduine, combatté gli italiani ottenendo numerosi elogi dalla stampa egiziana: «A Bengasi gli arabi e i turchi sotto il comando del valoroso tenente colonnello dello stato maggiore 'Azīz Bey 'Alī al-Miṣrī hanno attaccato le fortificazioni italiane, uccidendo 400 italiani e ferendone molti altri»⁴⁰. Anche in seguito alla firma ottomana del trattato di Ouchy (1912), il colonnello non abbandonò il campo di battaglia e, contravvenendo agli ordini della Sublime Porta, combatté da volontario unendosi ai primi nuclei di resistenza organizzati da Sulaymān al-Bārūnī. Queste scelte risolte portarono all'arresto del generale, a cui furono imputati nove capi d'accusa e una condanna a morte, per la quale ottenne la grazia su pressioni delle ambasciate inglesi e francesi. La figura di 'Azīz al-Miṣrī ha un alto valore simbolico per la storia coloniale della Libia e la centralità che al-Faytūrī gli riserva nel presente capitolo gli rende senz'altro omaggio.

Dall'altra parte, il nome del generale italiano Ottavio Briccola (1853-1924) viene citato di sfuggita in una sola occasione e la ragione di una simile scelta risulta comprensibile se si approfondiscono le responsabilità storiche che gli vengono attribuite. 155° comandante del corpo

⁴⁰ BALDINETTI, 1992: 270.

d'armata operante in Cirenaica, il generale Briccola era «un piemontese di cinquant'anni, duro e sbrigativo, privo di tatto ma naturalmente portato al mestiere delle armi»⁴¹. Durante la presa di Bengasi ordinò che la città venisse bombardata nonostante lo straccio bianco esibito in segno di resa dai notabili arabi rinchiusi nel consolato inglese. Questo divenne mira, insieme alle chiese e alle moschee della città, delle cannonate dei cacciatorpediniere italiani. Da Bengasi, inoltre, le truppe comandate da Briccola operavano punizioni collettive nei villaggi assaliti, prendevano in ostaggio i notabili delle città che non collaboravano o li deportavano al domicilio coatto in Italia. Sul suo conto, Nicola Labanca scrive:

la stessa sua fiducia che avrebbe dovuto portare le popolazioni libiche allo stremo non traduceva certo una strategia umanitaria: Briccola era convinto che la fame avrebbe spinto la popolazione a piegare i capi nativi in quel momento alleati degli ottomani. La sua era *in nuce* una strategia di *food denial*. È singolare come su queste pratiche di guerra nient'affatto “bonarie” la storiografia abbia spesso taciuto⁴².

Dopo un breve spaccato sui progressi della campagna militare, il racconto di al-Fayṭūrī sviluppa un nuovo intreccio che mette al centro l'esperienza umana di un sopravvissuto a una delle battaglie nei dintorni di Bengasi. Questo viene soccorso dai soldati turchi e immediatamente portato all'accampamento più vicino, venendo così «salvato dalle grinfie del fiume Lete, che era sul punto di inghiottirlo»⁴³. Qui l'immagine classica del “fiume dell'oblio” in cui si abbeveravano le anime dell'oltretomba diventa una suggestiva metafora riferita alla morte. Non appena arrivato, «un'anziana beduina – [equivalente a] una specie di medico nell'accampamento – lo recuperò, trovandosi [tra le mani] un corpo come di cera, posseduto dal fuoco»⁴⁴. I soldati incuriositi circondano il corpo consumato dalle ustioni, ne ipotizzano la provenienza e la religione, mentre la beduina lo cura con olii e miscele d'erbe attinti dai rimedi tradizionali delle tribù cirenaiche. Durante questo stato di incoscienza, il soldato ferito viene travolto dalle memorie della sua infanzia: ricorda le gradevoli

⁴¹ ROMANO, 2015: 128.

⁴² LABANCA, 2012: 82.

⁴³ AL-FAYṬŪRĪ, 2009: 34.

⁴⁴ Ibidem.

nuotate al ruscello, il gusto del latte appena munto dalla capra e le danze del saltimbanco della *būsaʿdiyya*⁴⁵. Ma, soprattutto, ricorda la sua caccia agli uccelli con la fionda presso il cimitero di Sīdī Aḥrībīš: il dettaglio non è di poco conto, poiché permette di desumere che il protagonista della vicenda, ancora una volta senza nome, possa essere originario della città di Bengasi. A un certo punto, l'uomo si riprende:

[curato] da mani tanto premurose, apprezzò i vantaggi di questo suo stato di incoscienza, avrebbe volentieri fatto a meno di riaversi, se solo non avesse sentito il fuoco crepitare e il ferro avvampare. [Non appena] si accorse degli attrezzi per la cauterizzazione, si alzò in piedi e si diresse verso l'uscita della tenda [...]. [Poiché] il malato versava in gravi condizioni, non appena la vecchia si accorse della sua assenza spiegò allo šayḥ⁴⁶ di essere stata in passato la balia dello smarrito, così questi ordinò che venisse cercato all'istante⁴⁷.

Un ulteriore elemento interviene a infittire l'intreccio della vicenda, aggiungendo una nuova chiave di lettura. Le cure premurose e incessanti che la beduina prodiga al ferito risultano più chiare alla luce della sua confessione, e cioè di essere stata in passato nutrice dell'uomo, la cui scomparsa comprensibilmente la preoccupa. Come pezzi di un puzzle che, incastrandosi, fanno apparire una figura sempre più chiara, gli indizi disseminati da al-Faytūrī nella sua narrazione fanno emergere di volta in volta i legami sempre più evidenti con il capitolo precedente. Il ritrovamento del corpo moribondo nel campo di battaglia, la menzione all'infanzia bengasina e la confessione della balia beduina sono elementi che lasciano supporre una plausibile sovrapposizione tra il protagonista di *Bengasi, 19 ottobre 1911* e l'uomo di questo nuovo capitolo. Gli sviluppi narrativi della storia raccontata contribuiranno a dare un nome e un'identità al misterioso protagonista. Improvvisamente l'uomo

⁴⁵ Spettacolo di danza tradizionale diffusa in Nord Africa in cui un saltimbanco dalle fattezze che ricordano uno stregone di colore intrattiene i bambini con racconti ed esecuzioni musicali.

⁴⁶ Nel contesto dell'ordine senussita, ogni zāwiyya radunava gli iḥwān ('fratelli'), membri dell'ordine religioso, attorno alla figura dello šayḥ, l'anziano capo da cui dipendeva l'amministrazione religiosa e politica della loggia. In Cirenaica, essendo stata la resistenza anticoloniale portata avanti principalmente dalla Senussia, la figura dello šayḥ assume anche prestigio militare.

⁴⁷ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 35.

disperso fa ritorno all'accampamento, ma piuttosto che il sollievo è lo sconcerto a diffondersi tra i soldati:

Un gruppo di *muḡāhidīn* di ritorno da un'incursione contro le forze nemiche trincerate in città portava un prigioniero italiano ferito. Tutti erano sicuri che si trattasse della stessa persona di cui la vecchia si era rivendicata balia. Il biasimo li travolse: aveva addosso una divisa da ufficiale italiano⁴⁸.

Interviene prontamente l'anziana beduina, che reclama il diritto di prestare le dovute cure al prigioniero ferito, così questo viene subito condotto alla sua tenda, sorvegliata dalle guardie. Per guadagnare tempo fa comunicare dalle sue assistenti che le condizioni del ferito si sono aggravate, nel mentre lo interPELLA più volte sull'inspiegabile divisa, ma invano, poiché l'uomo non riesce a ricordare quanto successo. Il clamore diffusosi nell'accampamento diventa, però, insostenibile e la vecchia è costretta a consegnare il prigioniero al comandante, che procede a interrogarlo. Attraverso le risposte fornite dal prigioniero veniamo finalmente a conoscenza del suo nome e di poche altre informazioni biografiche sul suo conto, tuttavia sufficienti a dipanare quell'alone di mistero che aleggia su di lui. L'uomo dice di chiamarsi Aḥmad Ḥusayn Ḥarākīs, di essere un diciottenne originario di Bengasi e di professare l'islam; alle domande sul significato della divisa italiana e delle modalità di cattura risponde, però, di non sapere niente. Un rapporto sbrigativo approntato dai servizi segreti turchi fornisce ulteriori informazioni per sbrogliare la matassa:

dalle informazioni [raccolte] è emerso che il qui presente Aḥmad Ḥusayn Ḥarākīs Qarītī appartiene alla comunità musulmana cretese, trasferita per ordine dei turchi a Barqa in Cirenaica intorno all'anno 1883, subito dopo la loro ritirata dall'isola di Creta. [Figlio di un certo] Ḥusayn, arruolatosi volontario nelle nostre forze e morto in uno scontro contro l'esercito italiano. Sua madre, di nome Maria, era figlia di un italiano di nome Alberto appartenente alla comunità italiana residente a Bengasi e noto come "al-Šišiliānī", in riferimento all'isola di cui era originario. Aḥmad Ḥarākīs è stato catturato da un reparto di combattenti in uno scontro armato contro il nemico, in quell'occasione fu trovato solo e ferito in una zona non molto lontana dalle postazioni dell'esercito nemico. Le presenti informazioni sono state riferite da alcuni abitanti

⁴⁸ Ibidem.

della città e da alcuni dei nostri soldati che lo ricordano in quanto ha studiato in una scuola turca di Bengasi. Rammentano che sa parlare bene, oltre al turco e all'arabo, il greco, l'italiano, e un po' di inglese⁴⁹.

Risulta inequivocabile che si tratti dello stesso protagonista la cui fuga dalla città durante l'assedio del 19 ottobre è stata descritta dettagliatamente da al-Faytūrī nel capitolo precedente. L'incubo delirante in cui vengono rievocate le storie del padre di origine cretese, unitosi alla lotta contro gli occupanti italiani, e la menzione all'identità italiana e cristiana della madre sono delle prove più che sufficienti. Con estrema maestria, l'autore ha intrecciato i due capitoli costruendo un graduale processo di agnizione, impreziosendo così la trama di uno dei tanti microcosmi che costituiscono *Sīrat Banī Ġāzī*. La scelta di combinare in modo ibrido una vicenda inventata a una cornice storica che, sullo sfondo, ricostruisce i momenti più importanti della guerra italo-turca, dà un valore aggiunto alla narrazione, che carica di *pathos* il tono anodino del resoconto storico.

La ricostruzione della biografia di Aḥmad Ḥarākīs è, inoltre, testimonianza della natura multiculturale e cosmopolita della città di Bengasi, in cui già durante i secoli di dominazione ottomana «accanto agli arabi vivevano i funzionari turchi del castello, i militari della guarnigione, alcune centinaia di ebrei, una piccola collettività maltese, qualche cretese musulmano, i francescani del convento e i rappresentanti del corpo consolare, per lo più europei.»⁵⁰. Nella figura del protagonista si intrecciano le diverse anime culturali che rappresentano la città e il suo essere «figlio di cristiana», insieme all'enigma dell'uniforme italiana, ne fanno un anello di congiunzione tra i due mondi. I fronti contrapposti della sanguinosa guerra trovano una sintesi nel personaggio creato da al-Faytūrī, che sembra quasi voler suggerire che il vero nemico non è l'italiano, bensì l'oppressore, sottintendendo l'insensatezza di uno scontro tra due civiltà che hanno sempre convissuto in armonia. Nonostante non venga più considerato prigioniero, per Aḥmad la vita nell'accampamento si rivela, comunque, problematica:

[Il ragazzo] catturò l'attenzione del comandante dell'accampamento 'Azīz al-Miṣrī, che lo convocò e gli chiese di collaborare con il reparto amministrativo e di prendere parte all'addestramento militare. Notò, tuttavia, il modo in cui alcuni soldati lo osservavano, si accorse delle

⁴⁹ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 36.

⁵⁰ ROMANO, 2015: 128.

rimostranze di molti degli uomini delle tribù che combattevano [al fianco dell'esercito], riconosceva il sospetto nei loro occhi, sentiva i susurri ogni volta che passava davanti a loro⁵¹.

Accortosi delle rimostranze della maggior parte dei soldati, il generale 'Azīz al-Miṣrī decide di indagare sulla figura di Aḥmad per garantirsi di potersi fidare di lui; lo incalza più volte con domande sull'accampamento nemico, sollecitando la balia beduina a fare altrettanto affinché recuperi la memoria. Angosciato dal cattivo stato in cui versa la sua memoria, Aḥmad cerca di redimersi dedicandosi anima e corpo all'addestramento militare, collaborando assiduamente con il comandante alla traduzione di documenti italiani e chiedendo più volte di partecipare alla guerriglia contro l'esercito italiano, se non addirittura di essere inviato in città per raccogliere informazioni sulla situazione degli italiani trinceratisi dentro.

Continuò a dedicarsi all'addestramento e agli incarichi amministrativi di routine fino alla notte del 24 dicembre, in cui fu strappato dal letto per ritrovarsi nel vivo della battaglia, un assalto [programmato] alle forze italiane concentrate nella regione di Hawārī, a pochi chilometri dalla città⁵².

I riferimenti storici su cui al-Faytūrī costruisce la sua narrazione sono impeccabili. A testimonianza di ciò, i resoconti militari del volume *La guerra italo-turca* di De Martino riportano gli stessi scontri menzionati dall'autore libico in un capitolo dall'enfatico titolo *Natale di sangue a Bengasi*. Scrive, a tal proposito, De Martino:

Alle dieci antimeridiane, quando i nostri bravi soldati attendevano alla celebrazione della ricorrenza natalizia, con addobbi ed altri preparativi, dagli avamposti giunsero le segnalazioni che due colonne nemiche erano state avvistate. Il nemico sceglieva la ricorrenza di una festa tradizionale, sperando, forse, di cogliere alla sprovvista⁵³.

⁵¹ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 37.

⁵² Ibidem.

⁵³ DE MARTINO, 1912: 271.

Dopo aver dimostrato il suo valore e la sua fedeltà sul campo, Aḥmad entra sempre più in confidenza con ‘Azīz al-Miṣrī, che gli chiede di insegnargli l’italiano in cambio di qualche lezione di tedesco e si confida con lui sulla città, sulla sua gente e perfino sulla sua vita. Racconta di essere di origine circassa e della sua formazione militare prima ad Astana, poi presso i tedeschi. La figura storica dell’ufficiale ottomano viene omaggiata dallo scrittore, che proietta su di lui una grande levatura morale, simboleggiata dall’umanità e dalla fiducia nei confronti di Aḥmad, il cui passato ambiguo sembra perdere significato di fronte agli sforzi di cooperazione del ragazzo. Un giorno, uno dei *muḡāhidīn* comandati dallo *ṣayḥ* senusso che aveva partecipato alla guerriglia contro gli italiani lo riconosce; il suo intervento aggiunge nuovi particolari alla vicenda del protagonista:

Ti ho osservato per tutto il tempo e ti ho seguito fin dentro alla città, dove sei tornato alla vostra casa, in parte crollata. Senza curartene, hai dormito nel tuo letto, dopodiché sei uscito errando per le strade deserte. Che strano che, quando un soldato italiano si accorse della tua presenza, iniziasti a parlargli come [se fossi] uno di loro. Però quando i *muḡāhidīn* invasero la città, in quell’istante ti ho perso, fino a che non ti vidi in divisa italiana, prigioniero nel nostro accampamento⁵⁴.

La voce si diffonde nell’accampamento e i soldati, sempre più diffidenti, cominciano a chiamarlo «figlio di cristiana». La solitudine opprime Aḥmad, non più di quanto lo angosci il senso di incertezza, poiché i dettagli forniti dal *muḡāhid* non erano serviti a spiegare come avesse ottenuto la divisa da ufficiale. Vengono descritti i giorni trascorsi all’accampamento, passati a leggere e tradurre i giornali italiani che gli procurava il comandante, a partecipare agli addestramenti degli ufficiali turchi e ad aiutare la vecchia balia beduina a curare i feriti, trasmettendole un po’ della sua conoscenza in medicina moderna. «Allo stesso modo si fece travolgere dal mare della guerra, dimenticando molti dettagli di quello che gli era capitato e cessando di farsi turbare dagli sguardi diffidenti»⁵⁵, scrive al-Faytūrī, avviandosi a concludere il capitolo. Vengono menzionati i dubbi e i timori che tormentano il protagonista, eppure viene messo in chiaro come a torturarlo sia il pensiero di

⁵⁴ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 37.

⁵⁵ AL-FAYTŪRĪ, 2009: 38.

ciò che è successo, non il dubbio su chi realmente sia. Il finale del capitolo lo esplicita perfettamente:

la sua preoccupazione non è mai stata chi fosse. [Poiché] la sua unica preoccupazione in questo accampamento [che è la] vita, è la stanza che lo ripara dal sole, mentre Ummī Raḥma⁵⁶ attraversa la strada con un fagotto contenente del pane, burro di montone e miele. Lo nutre con cura incessante perché si riprenda del tutto dalla malattia, [ottimo] pretesto per cibo simile, raro anche in tempi non di guerra. In un simile stato lo sorprende nuovamente [il ricordo] della sua infanzia, di lui che gioca con una scodella di latte, di una mano premurosa che lo invita a bere, cresciuto da una balia che chiama “mamma”, mentre chiama sua madre per nome. Se il ventre che lo nutre fosse di Maria, lui lo lascerebbe ben volentieri per scegliere quello della beduina, poiché trova di suo gradimento più di qualunque altro il suo latte⁵⁷.

La chiusura poetica di questo primo scorcio sul periodo coloniale italiano, vissuto attraverso l'esperienza umana del personaggio nato dalla penna di al-Fayṭūrī, comunica un messaggio profondamente umano e originale. Il passato del protagonista non viene intenzionalmente rivelato perché, in fondo, l'essere italiano o l'aver combattuto nel contingente nemico è meno importante del sentimento di appartenenza rivendicato dall'uomo, che, consapevolmente, sceglie di stare dalla parte di un popolo oppresso e di contribuire alla lotta per la sua liberazione.

Riferimenti bibliografici

AL-FAYṬŪRĪ 2017 = AḤMAD AL-FAYṬŪRĪ, *Muḡarrad dīkrayyāt*, in *al-Wasaf*, 28 giugno 2017.

AL-FAYṬŪRĪ 2022 = AḤMAD AL-FAYṬŪRĪ, *Sīra muṣāb bi-raṣaḥ al-kitāba*, in *al-Wasaf*, 5 luglio 2022.

BALDINETTI 1992 = ANNA BALDINETTI, 'Azīz 'Alī al-Miṣrī: un ufficiale egiziano al fronte libico (1911-13), in «Africa: Rivista trimestrale di studi e documentazione dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente», 2:268-275.

⁵⁶ Si tratta del nome della balia beduina, uno dei personaggi principali della vicenda.

⁵⁷ Ibidem.

- COLONNELLI 2015 = SIMONE COLONNELLI, *Il soldato italiano alla guerra moderna. La campagna di Libia descritta nelle lettere dei combattenti (1911-1912)*, in «Open Edition Journals», 19: 15-36.
- DE MARTINO 1912 = ANTONIO DE MARTINO, *La guerra italo-turca. La conquista della Tripolitania e della Cirenaica*, New York, Società Libreria Italiana.
- DEL BOCA 1988 = ANGELO DEL BOCA, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi, vol. I & vol. II*, Roma-Bari, Gius. Laterza & Figli.
- ĠABİL 2020 = SASSI ĠABİL, *Al-Kātib al-Lībī Aḥmad al-Faytūrī: ba‘da al-ḥadāth... naṭr al-‘ālam!*, in *Taqāfāt*, 5 dicembre 2020.
- LABANCA 2004 = NICOLA LABANCA / PIERLUIGI VENUTA, *Bibliografia della Libia coloniale, 1911-2000*, Firenze, Leo S. Olschki Editore.
- LABANCA 2012 = NICOLA LABANCA, *La guerra italiana per la Libia, 1911-1931*, Bologna, Il Mulino.
- MATAR 2016 = HISHAM MATAR, *Il Ritorno, padri, figli e la terra fra di loro*, Torino, Einaudi.
- OLSZOK 2020 = CHARIS OLSZOK, *The Libyan Novel. Humans, Animals and the Poetics of Vulnerability*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- ROMANO 2015 = SERGIO ROMANO, *La quarta sponda. Dalla guerra di Libia alle rivolte arabe*, Milano, Longanesi.
- SALERNO 2005 = ERIC SALERNO, *Genocidio in Libia. Le atrocità nascoste dell'avventura coloniale italiana (1911-1931)*, Roma, Manifestolibri.

Sitografia

- MELLINO 2022 = MIGUEL MELLINO, «*Che cosa ci facciamo con tutto ciò che sappiamo?*», *Conversazione sulla rimozione del rimosso coloniale*, Machina-DeriveApprodi <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/che-cosa-ci-facciamo-con-tutto-ci%C3%B2-che-sappiamo>, consultato in data 18/02/2023.

Testi inediti dell'autore

- AL-FAYTŪRĪ 2000 = AḤMAD AL-FAYTŪRĪ, *Sarīb*.
- AL-FAYTŪRĪ 2022 = AḤMAD AL-FAYTŪRĪ, *Sīrat Banī Ġāzī*, 2.



Il Torcoliere • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*
Università di Napoli L'Orientale
Prodotto nel mese di novembre 2025

ISSN 3103-4950
ISBN 978-88-6719-342-4



ISSN 3103-4950

ISBN 978-88-6719-342-4

